BOEZIO SEVERINO

DELLA CONSOLAZIONE

DELLA FILOSOFIA

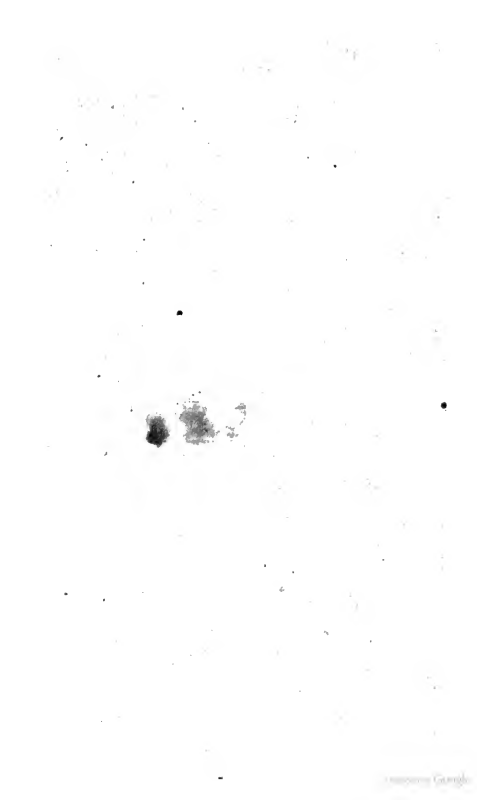
TRADOTTO DI LINGUA LATINA IN VOLGAR FIORENTINO

DA

BENEDETTO VARCHI

Prima edizione Napolitana, fatta sulla citata di Firenze del 1551 con la vita dell' autore.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA PERRETTI
Strada S. Gregorio Armeno N. 43.
1835.

AL CHIARISSIMO SIGNOR MARCHESE

Basilio Puoti

PIETRO BALZANO.

E' mi pare che la presente età nostra, tutta intesa a' filosofici studi, niente altro non richieda se non cose gravi e di gran nerbo, le quali, di modesta eleganza ornate, utilità arrecar possano, e non vano diletto. E questi due pregi, se mal non m'appongo, par che si trovino congiunti nel libro della Consolazione di Boezio Severino, *volgarizzato dal* Varchi. *Perocchè oltre alle molte utili morali dottrine, che in questo libro si contengono, esso è con sì bella proprietà di favella disteso e leggiadria di stile, che gli Accademici della Crusca di que' tempi non dubitarono di annoverarlo con altre pochissime filosofiche scritture tra' testi di lingua, ed allegarne gli esempi nel lor vocabolario. Laonde grandi mi son parute e nobilissime queste doti; e a Dio fosse piaciuto che*

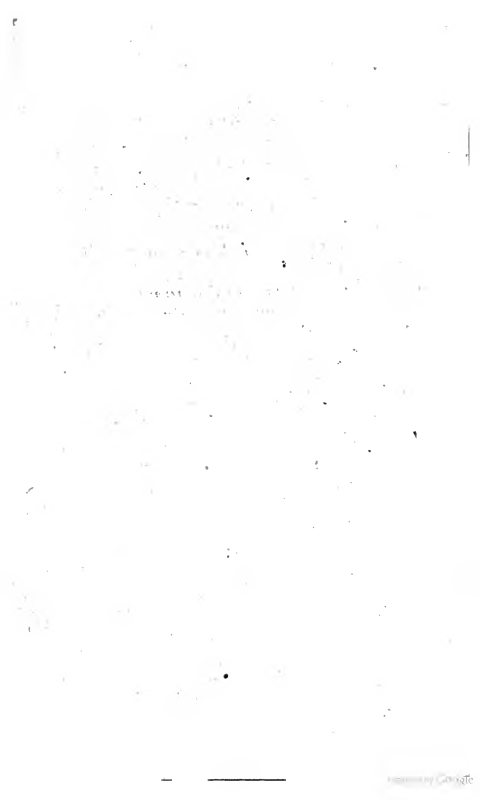
altre simiglianti opere avessero que' valenti uomini trascelte per la compilazione del tesoro della nostra favella: chè forse allora, così lor non sarebbe stato fatto quel tristo rimprovero di essere stati poco solleciti in raccorre e registrare in que' loro volumi i vocaboli propri e necessari alle scienze; dove grande abbondanza pur ne abbiamo ne' nostri autori. Per le quali tutte cose vennemi in pensiero di porre ora nuovamente a stampa questo libro, ponendoci in fronte una breve vita dell' autore, che a questi passati mesi per mia esercitazione io scrissi, e pel grande amore, che sempre ho portato e porto a questo chiaro ed infelicissimo filosofo d' Italia. Ancora e' pareami che essendo a questi giorni salita in gran pregio l' Ecclettica filosofia, molto dovesse piacere questo libro di Boezio, il quale fu il primo che in Italia ci lasciò esempio di questa maniera di filosofare. Ma non pertanto stavami tuttavia ancor dubbioso, chè m' avvedea non poter bene aggiugnere il mio scopo, se a qualche chiaro uomo non mi fossi rivolto, e questo libro non avessi raccomandato. E così io avvisava, non perchè

stimassi che quest' opera avesse mestieri di patrocinio; ma sibbene perchè vedendola i giovani profferta ad un personaggio per virtù nominato e per lettere, di leggieri avrebbero potuto comprenderne l' utilità ed il pregio. Così dunque avendo di far divisato, molto non ebbi a cercare, chè subitamente il mio cuore mi fe' ricordare di Lei, a cui tanti obblighi mi stringono ed una filiale gratitudine: perocchè oltre che Ella molto mi ha amato ed ama, mi ha fatto pure il grande beneficio d' insegnarmi la difficil arte dello scrivere. E non a me solo, chè moltissimi altri giovani ancora amorevolmente furono e sono da Lei ammaestrati nelle italiane lettere, nonchè nelle greche e nelle latine. Senzachè mi è paruto, che a niuno meglio che a Lei non avessi potuto dedicar quest' opera; essendochè nel santo amore di patria Ella non poco a Boezio somiglia. Dappoichè questi con le sue nobili fatiche tentava di richiamare in Roma l'antico sapere; ed Ella col suo amore e la sua dottrina, le italiane lettere, divenute tra noi sì magre per difetto di buoni studi, ingegnasi di rinvigorire e far tor-

nare com' altra volta fiorenti, e lo studio e l' amore ne accende nell'animo della gioventù nostra. Più non mi allargherò in parole in lodarla, sì perchè ben mi è nota la modestia del suo animo, e sì perchè Ella, anzichè udirle, ama di meritar le lodi. E però voglio che mi basti solo di aver detto che Ella ama la gioventù, caldeggia i buoni studi, cerca il bene di questa nostra patria, non per altro fine, che per desiderio di vederla sopra le altre fiorire ricca d' ingegni e di sapere.

Facendomi a toccare da ultimo di questa mia stampa, non credo vana cosa il dire che per maggior pregio di questa edizione, mi è piaciuto principalmente seguitar quella del 1551, citata dagli Accademici della Crusca. Nè punto ho trasandato di raffrontarla con le posteriori, le quali, perchè fatte sul manoscritto del Varchi, erano state in più luoghi corrette. Solamente sonomi fatto lecito di mutare qualche antica uscita di verbi e di nomi, ed ho da per tutto rammodernata l'ortografia, come si vede che per altre opere han fatto molti valenti uomini di questi nostri giorni.

Ed ho inoltre aggiunto nel principio di ciascun libro un breve argomento, ed a quando a quando postovi in piè di faccia alcune picciole annotazioni, per meglio agevolare l'intelligenza di qualche vocabolo poco noto.

Se questa mia fatica riuscirà di alcuna utilità a' giovani, ed a Lei non sarà discara, molto io mi terrò avventuroso. E senza più, pregandola di seguitarmi sempre ad amare, tutto di cuore, me le proffero e raccomando.

VITA

DI

Boezio Severino.

Boezio Anicio Manlio Torquato Severino nacque in Roma di nobilissima famiglia, siccome dagli stessi suoi nomi di leggieri si può vedere. Secondo il credere di alcuni suo padre fu uomo consolare e Senatore, e chiamavasi parimente Boezio: il quale nell'anno 454 fu per mano dell' Imperatore Valentiniano III. ucciso, perchè creduto complice di Aezio calunniato di congiura, che simigliantemente morì (1). Altri, e tra costoro il Gervaise (2), credono ch' ei fosse figliuolo di Flavio Boezio, stato Consolo l'anno 487. Di queste due contrarie opinioni meglio a noi piace di seguitar la prima: perocchè le opere di questo chiaro uomo del quale scriviamo la vita, sono in sì gran numero, che non è a credere che le avesse potuto menare a ter-

(1) Cassiod. in Cronic. — Paul. Diac. lib. XV.
(2) Histoire de Boece lib. 1.

mine nel breve giro di trentotto anni circa, che egli avrebbe dovuto vivere, se di Flavio Boezio fosse stato figliuolo (1). Senza che ei menò vita operosa, e fin dalla sua gioventù fu sempre in uffici e magistrati. Ma che che di questo si fosse, certa cosa è, che alla morte di suo padre rimase Boezio fanciullo, e fu per cura di grandi uomini governato e nutrito, e per le nobili doti del suo animo, che superiore il faceano all' età sua, sì fu tenuto caro ed in pregio da tutti, che da' primi capi della città fu trascelto e desiderato per genero. Prese non pertanto a moglie Rusticiana (2) che fu poi nobile matrona, figliuola di Simmaco, dottissimo uomo a que' tempi e di santissimi costumi, tenuto in gran conto nel Senato; dalla qual sua moglie ebbe ben per tempo due figliuoli maschi (3).

(1) Il medesimo Gervaise afferma che le opere di Boezio sono così profondamente scritte, che per una sola di esse ci sarebbe bisognato una intera vita di un uomo. Hist. de Boece lib. 1.

(2) Procop. de bell. Gothor. lib. 3. — Boet. de Cons. Phil. lib. 2. Molti non pertanto han creduto ch'egli avesse avuto per prima moglie Elpide Siciliana, poetessa anche di que' tempi: ma osserva il Tiraboschi Stor. della lett., il Mazzucchelli degli Scritt. Ital. par. Boez., ed il Quadrio tom. 3. Disser. intorno la Voltelliana, che questo è stato errore di alcuni autori di poco credito, e seguitato ciecamente da' posteriori. Senza che si può anche considerare, che Boezio nel libro della Consolazione si fa dire dalla Filosofia tutte le buone avventure a lui concedute; e costei niente gli dice di questa Elpide, laddove non era da menar poco vanto per aver egli avuto anche una moglie così dotta e nominata.

(3) Boet. Cons. Phil. lib. 2. pr. 3.

Era già gran tempo che Roma più non curando le arti e gli studi, avea col resto d'Italia perduto ogni sorta di sapere. Ma Boezio essendo stato di buon ora, e assai diligentemente ammaestrato nelle greche discipline, molte e più pregiate opere di filosofia traslatò in latino, per solo amore e desiderio di far prò alla gioventù Italiana. L'Aristotelica filosofia pare che sopra tutte le altre a sè il traesse; onde quante opere di quel Filosofo gli vennero alle mani, tante ei ne voltò in latino. Non però di meno ei si fè attesemente a studiare nelle opere degli altri filosofi, e con sì buon giudizio da quelle seppe il più bel fiore andar cogliendo, che alcuni falsamente avvisarono, ch'egli in sua gioventù fosse andato per istudiare in Atene, e fatto si fosse discepolo di Proclo, che a que' tempi fu il fondatore dell'Ecclettica scuola (1). Laonde nel comento al libro di Porfirio sui Predicamenti di Aristotile, usò egli non le dottrine solo di questo filosofo, ma di altri ancora, e soprattutto quelle di Platone, dalle cui opere non poco pro-

(1) V. Bruc. Histor. Crit. Phil. period. 2. pars 2.—Holsten. vita Porphyr. — Il Varchi medesimo cadde in questo errore. V. la sua traduzione al lib. I. prosa 1. della Consolazione della Filosofia pag. 5. v. 5. di questa edizione, dove è detto allevato *nella Grecia*, che non è nel testo latino: mentre è chiaro d'altra parte per una lettera di Cassiodoro, che Boezio mai non è andato in Atene; perciocchè quegli lodandolo a nome di Teodorico, così si esprime; *sic enim Atheniensium scholas longe positus introisti*. Variar. lib. I. epist. 4[illegible]

fitto ritrasse: ed è fama, ch' ei le avesse tradotte in latino (1), ma questa sua versione non è giunta insino a noi (2). Oltre a questo, quello che più deesi ammirare in lui è, che con un suo libro detto *De Concordia* avea impreso a conciliar le dottrine di que' due sommi filosofi, e molto ci dee dolere che quest' opera si sia poscia smarrita. La quale maggior gloria all'Italia e a lui più gran nome avrebbe arrecato: perocchè avremmo molti secoli prima avuto quello che non senza gran lode alcuni moderni ora fanno. Ancora per la vastità della sua mente, egli non si stiè solo contento alle filosofiche discipline; e però fu poeta eccellente, e non poco s'intendea della Musica e della Meccanica: e gli studi della Teologia, delle Matematiche, dell'Astronomia, della Geografia non meno il fecero chiaro e famoso. Inoltre molti altri libri ei tradusse; e non ci ha quasi sua versione, alla quale non avesse aggiunto o un libro, o un qualche sottil comento per rendere l'autore più agevole e piano. E per non aver poscia più innanzi a ripetere le medesime cose, giova di toccar qui in parte de' suoi libri originali, che moltissimi sono. Tra quali alcuni in Teologia, ed uno sopratutto contra Nestorio ed Eutiche, eresiarchi di que' tempi, che

(1) Cass. Var. lib. I. Epis. 45.

(2) Cassiodoro ci assicura ch' ei le avesse tutte traptte Epist. cit.

cesi avere scritto in sua gioventù (1). Parecchi libri ancora compose sulle diverse maniere di sillogismi, ed alcuni altri sulle Topiche di Cicerone. E tra i molti pure di Matematica, uno ce n' ha della quadratura del cerchio, cosa fin' allora non così esattamente trattata. E finalmente un libro della Musica; e fu egli il primo che tra' Romani ne avesse nobilmente scritto (2). Ma tra' suoi libri originali vuolsi annoverare come il più pregiato, quello della Consolazione della Filosofia, scritto in uno stile pulito assai, e molto superiore al tempo in che visse: il qual libro per essere stato da lui composto nelle carceri, accaderà allora farne nuovamente parola, quando toccheremo di questa sua sventura.

Essendo egli ancor giovane, erasi già sparsa la fama della sua dottrina, e della compostezza del suo animo; onde non tardò molto, che non fosse stato a mano a mano eletto a gravissimi uffici, che a molti maggiori di lui per età erano stati negati (3). Però dopo di essere stato fatto Patrizio romano, fu ascritto ben tosto nel numero de' Senatori (4). E venuto in Roma Teodorico nell' anno 500, e conosciutolo di rara costanza e fede, fu da costui eletto Maestro del palazzo e degli uffici, e fatto Gran Tesoriere di cor-

(1) Bertius ad vitam Boetii.
(2) Gimma Idea della Ital. lett.
(3) Boet. de Cons. Phil. lib. 2. pr. 3.
(4) Enod. lib. 8. epist. 1.

te (1); e sì da quell' ora rimase nella buona opinione del Re, che sempre si ebbe a consigliar con lui ne' più gravi negozi (2): e gli affidò poscia il carico di riformare secondo l'antico modo i pesi e le misure del regno (3). Ancora scrivendogli di Ravenna per mezzo del suo secretario Cassiodoro, gli mandò a chiedere un sonator di flauto, come quegli che era esperto della musica (4): ed altra volta un oriuolo solare, e un altro a acqua, che indicava pure il corso del sole e della luna, per rinviarlo a Re Gundebaldo di Borgogna, il quale essendo stato in Roma, aveali veduti in casa di Boezio da lui medesimo lavorati. Ed in una sua lettera non dubitò una volta di dire, che molto si dilettava d' intrattenersi con lui di lontano, il quale era molto innanzi nelle cose divine ed umane (5). Le quali tutte cose non poco sono a considerare; perocchè a que' tempi grandissima diligenza si usava nella elezion di coloro, che doveano pigliar parte nel governo civile, ed alcuno non potea essere eletto a veruno ufficio, se prima non fosse stato di conosciuta integrità e dottrina, ed ai popoli accettissimo (6).

(1) Gervaise Hist. de Boece lib. 1.
(2) Sidon. Apollin. vit. Theod. Agric.
(3) Cass. lib. I. epist. X.
(4) Cass Var. lib. 2. epist. XL.
(5) Cass. detta epist. X.
(6) Petr. Pantin. de Dignitatibus Gothor. Aulae Cass. Epist. lib. 6. 7.

Egli divenuto uomo di stato non si abbandonò all'ozio e al lusso, come sovente altri fanno; e sappiamo da lui medesimo, che nell'anno 510 essendo stato eletto Consolo per consentimento del Re e del Senato, pose mano al comento sul libro de'Predicamenti di Aristotele (1). E non pur collo studio, ma coll'opera ancora ingegnavasi il virtuoso Boezio di far pro agli uomini; perocchè fu molto amorevole, e secondo buon cristiano ch' egli era, molta carità aveva verso il prossimo. Onde essendo i Goti allora seguaci di Teodorico e ripieni però di ogni autorità e potere, e mai non cessando di volersi in ogni modo arricchire su i miseri Italiani, e questi a Boezio chiedendo soccorso e difesa, non ci ebbe chi da lui non fosse stato umanamente ajutato. Sicchè molte ingiurie ed oppressioni commesse da Triguilla Maestro di casa del Re ei rimosse da parecchi sciagurati; e molte volte a Conigasto si oppose, uomo di grande autorità ed avarissimo, che per forza si voleva occupare gli averi di chiunque poco poteva (2). Nè solamente i privati difendeva, chè s' egli avveniva che alcuna provincia sottoposta al romano Imperio fosse da'pubblici tributi, o da private rapine aggravata, facea ogni opera per sollevarla. Onde

(1) Parecchi autori han creduto, che Boezio fosse più volte stato Consolo; ma è ora fermato per le osservazioni del Muratori, ch' egli una sola volta tenne quest' ufficio. — Annali d'Ital. an. 487, e 510. Vedi pure Epist. Enod. Parisien.

(2) Boet. Co is. Phil. lib. I. pr. IV.

allorchè Teodorico per consiglio del Capitano della guardia del palazzo impose uno straordinario dazio a tutta la Campagna, egli si levò a difesa di quella provincia. Ed innanzi al Re, che in quella causa fè da giudice, sì mirabilmente espose lo stato miserevole di tutta quella contrada, per essere stata poco innanzi da' Vandali disertata e distrutta, che quella taglia fu rimossa (1). Perchè maggiormente questa sua schiettezza e libertà di animo il fè venire in maggior grazia del Re; e però coll' autorità sua tolse ancora di bocca a' cagnotti della corte un Paolino uomo nobile, che era stato Consolo l' anno 498 (2); le cui ricchezze quegl' iniqui coll' ingordigia loro s' avean già quasi tutte trangugiate. Il perchè avvenne ch' ei non si riserbò mai favore appresso d' alcuno, e da molti potenti fu nascosamente odiato. Non pertanto nell'anno 522 gli fu fatto tale onore, che mai fin dal principio di Roma alcuno non ebbe il simigliante. Simmaco e Boezio due suoi figliuoli avuti da Rusticiana sua moglie, venuti all' età da poter essere in magistrato, furono eletti ambidue Consoli: strano esempio per vero e molto onorevole. E durante quell' anno fu egli destinato a dover lodare e ringraziar pubblicamente il Re in nome di tutto il Senato; ed i suoi figliuoli che doveano assi-

(1) Cons. Phil. lib. I. p. IV. — Giannone nella sua Storia Civile lib. 3. ancora riferisce questo fatto.

(2) Cons. Phil. l. cit. Muratori Ann. d'ital ar. 489.

stere come Consoli in quella cerimonia, furono in sua presenza cavati di lor casa da grande numero di Senatori, e con plauso ed indicibile allegrezza di tutta la plebe; ed egli fatto l'aringa meritò lode di uomo veramente eloquente e di altissimo ingegno. Uscito poscia del teatro in mezzo a' suoi figliuoli, non per ostentazion di grandigia e maggioranza, ma per natural larghezza di animo, perocchè egli era uso a sovvenir sempre i poveri (1), saziò con donativi le brame della moltitudine, che gli facea intorno festa ed acclamazione (2). Onde quasi è impossibile a concepire, come dopo breve spazio di tempo quest' uomo tanto virtuoso avesse avuto a soggiacere all' ultima sua sciagura. Perocchè Giustino Imperator d' Oriente l' anno appresso pubblicò un editto contra gli Eretici di que' tempi, e di molte Chiese furono privati gli Ariani del suo imperio; e come doveva, favoreggiò moltissimo i Cristiani (3). Il che non poco pose in sospetto Teodorico, Ariano egli pure, insieme con gli altri Goti suoi seguaci in Italia; e dubitando non isdegnassero in Roma, di avere a esser governati da un Principe che quella setta seguitava, forte si diè a credere, che il Senato avesse congiurato contra il suo regno, tenendo pratiche

(1) Procop. de bello Gothor.
(2) Boet. Cons. Phil. lib. II. pr. III.
(3) Murator. Annali d' Ital. an. 524.

con Giustino; laonde per molte vie tentava di abbassarne il potere. Ma Boezio saldo sostenitore de' diritti della sua patria, essendo pur ei Senatore, e conoscendo che nulla vi era di quello che il Re sospettava, col consiglio e coll' opera fece sempre che i disegni di lui fossero restati senza effetto. Avvenne intanto per le medesime cagioni, che Cipriano Referendario di corte accusò falsamente Albino uomo patrizio e consolare; ed apposegli di aver favorito la parte di Giustino, e per tornar Roma in libertà, congiurato contro la persona del Re (1). Mosso a pietà Boezio di quell' infelice, si proffserse in sua difesa, come per altri molti avea fatto; e però di Roma andò in Ravenna dove il Re dimorava, per trattar quella causa. Quivi venuto, non pur Albino, ma l'intero Senato ancora ebbe a difendere, che erasi fatto parer complice di quel misfatto. Onde pel senno ed eloquenza di questo pietoso e valente difenditore, fu posta sì in chiaro la verità, che tutti quanti gli accusati usciron salvi e come innocenti di quel giudizio. Ma era questo il tempo che gli occulti suoi nemici compier doveano la lor vendetta, e liberarsi di lui; perocchè il Re dubitava allora della fede di tutt' i Romani, e soprattutto di coloro, che godevano il favore dell' universale, e sosteneano i diritti della Chiesa Cattolica; per modo ch' era

(1) Boet. Cons. Phil. lib. I. pr. IV.

tutto inteso a volerli distruggere (1). Laonde avendo essi corrotto per danaro un Basilio uomo scellerato ed infame, che era stato allora rimosso da' servigi di Corte, costui si tolse il carico di accusar Boezio; e scelse a compagni in questa infame opera Opilione e Gaudenzio, i quali sbandeggiati dal Re, e non avendo voluto ubbidire, doveano esser suggellati e mandati in esiglio. E nel giorno stesso, che la lor condanna dovea essere eseguita, essi audacemente presentarono l'accusa, la quale era in più parti divisa. Primamente accagionavano Boezio di aver ritenuto il delatore, che nella causa di Albino chiarir dovea la congiura; inoltre diceano che per tal modo egli avea fatto parere innocente il Senato; e finalmente affermavano, lui pure esser reo di quel delitto, avendo scritto lettere a Giustino in Oriente. E per dare a questa infame calunnia alcun colore di verità, diceano ancora, lui essersi fatto mago per cupidigia di grandezza, ed aver sacrificato a' falsi Iddii: cose ch' erano a que' tempi facilmente credute. Perchè ritornando di Ravenna l' infelice Boezio, giunto a Pavia fu quivi ritenuto con lo stesso Albino, e l' accusa fu rimessa al Senato (2). Il quale per adulare al Re, di

(1) L' Anon. Valesiano così dice: *Rex autem dolum Romanis tendebat, et quaerebat quemadmodum eos interficeret.*

(2) Murator. Annal. d' Ital. an. 524.

cui non poco temeva, essendo l'accusato quasi cinquecento miglia lontano, senza citarlo, nè udire, il condannò a morte. E non pur della rea condizion di que'tempi questo fatto può farci fede, ma ancora della malvagità e tracotanza degli uomini. Perciocchè, senza aver natura tracotante al sommo e malvagia, condannar non si può un uomo innocente, il quale poco innanzi abbia noi medesimi difeso, pur falsamente accusati di quello stesso delitto, che a lui ingiustamente è apposto; ma questa iniqua sentenza non fu così tosto eseguita. Ed è a credere che Teodorico avesse così fatto, aspettando che il Pontefice Giovanni I. fosse ritornato di Costantinopoli, dove di fresco l'avea rinviato, per far che Giustino avesse per opera di lui ritirato l'editto, e restituito agli Ariani le Chiese che loro avea tolto (1): avendo inoltre a quel Pontefice minacciato, che se il contrario fosse addivenuto, egli avrebbe fatto crudelissima strage di tutt'i Cattolici dell'Italia (2).

Intanto seguitava Boezio a star in Pavia, e mai non parve di animo sì franco e tranquillo, quanto in quel luogo di esilio. Egli comechè disagiato, e senza l'ajuto di alcun libro, scrisse com'è detto innanzi, la bellissima opera della

(1) Paol. Diac. lib. VII.
(2) Anast. Biblioth. in vita Joannis I. — Histor. Miscell. lib. 25.

Consolazione; dove immaginosamente finge, che essendogli apparsa la Filosofia, il conforti di quella sua sciagura, e lo ammaestri delle morali e delle teologiche dottrine. La qual opera può dirsi di averla in parte scritta per purgarsi delle calunnie, colle quali era stato da' suoi nemici assalito; comechè dimostri per nulla non tenersene offeso. Eppure niente tutto questo gli valse, chè nell' animo di Teodorico più che mai crebbero i sospetti, nè Papa Giovanni in quella sua commissione alcuna cosa non fece o potè fare appresso l' Imperator d' Oriente. Anzi secondo il credere di alcuni, quegli come prima giunse colà, consacrò ad uso de' Cristiani molte Chiese, che agli Ariani erano state tolte; e così mostrò di avere animo contrario a quello che Teodorico desiderava (1). Laonde se aggiustiam fede all'Anonimo Valesiano storico di que' tempi e quasi contemporaneo, il Re egli stesso volle riesaminar la causa di Boezio; e chiamato a sè Eusebio Prefetto di Pavia, senza udire il reo, avendo esaminata l' ac-

(1) Baron. Ann. Eccl. — Papebroc. Acta Sanctor. Tom. 4. Maji ad diem 27. in vit. Joannis Papae n. 4. e seg. — Alcuni altri credono che Teodorico si fosse maggiormente insospettito, dacchè Papa Giovanni fu a grande onor ricevuto da Giustino; e che questo fecelo confermare nella opinione, che i Romani avessero avuto secrete prattiche con quell' Imperatore. V. Mur. ann. d' Ital. an. 525. — Pagius in Crit. Baron. — Histor. Miscell. lib. 15.

cusa, e per l'odio ed il sospetto che avea contra a' Romani, dato fede a testimoni rifermò la sentenza di morte. Quindi l'infelice Filosofo essendo stato condotto in Calvenzano, e posto in una più ristretta prigione, straziato pria per lunghissimo tempo con una fune strettagli nella fronte, e con vari altri tormenti; finalmente il dì 23. di Ottobre dell'anno 524. a furia di battiture fu fatto morire (1). Con lui possiam dire che finisse tutta la dignità e il romano sapere; e la sua morte non cesserà mai d'essere rimpianta da tutt'i saggi e virtuosi uomini (2). E non vogliamo trasandar di qui riferire che in Pavia nella maggior Chiesa vedesi in suo onore eretto un altare, ed ogni anno a' 23 di Ottobre, il Clero di quella Città ne celebra la festa come di Martire con doppio rito (3).

...ricen. in Chron. — Anonim. Vales.
... Teodorico dipoi pianse la morte di
... Hist. Goth. lib. 1.
...bi Stor.ª della Lett. Ital.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Signore, il Signor

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE

Signor suo, e Padrone osservandissimo.

Come fra tutti gli scrittori Romani, niuno fu che io creda, sapientissimo ed ottimo Principe, nè più dotto in tutte le scienze, nè di maggiore Santità di Severino Boezio, il quale fiorì negli ultimi tempi della lingua Latina quando i Goti avevano di già non solo occupato Roma, ma signoreggiato molti anni tutta l' Italia; così fra tutte l' opere di Boezio (favello di quelle le quali, o la lunghezza del tempo, o gli incendi delle guerre, o la trascuraggine de' Principi spente non hanno) niuna a mio giudizio nè più dotta di quella, nè più santa si trova, la quale egli trovandosi per la molta invidia, che alla virtù e bontà sua era dagli uomini a lui dissomiglianti portata, prigione in Pavia, ed aspettando d' essere come poi fu, con grandissimo biasimo di Teodorico Re de' Goti, uomo per altro eccellentissimo, ed infinito danno di tutto 'l Mondo dicollato, compose ed intitolò della Consolazione della Filosofia: la quale io per comandamento di V. E. I. ho dal favellare romano nel fiorentino idioma trasportata, traslatando, siccome espressamente imposto mi fu, le prose in parlare sciolto, e le varie maniere di versi, in diverse varietà di rime. La qual cosa quanto malagevole sia a chi il nome del buono interprete conseguir desidera, coloro soli il cono-

scono, i quali in somiglianti esercizi, o si sono infin qui provati, o si proveranno per l'avvenire. Nè questo dico per me stesso difendere, il quale di questa traduzione altra gloria, nè altro contento non aspetto, che l'avere prontissimamente a' comandamenti di V. E. e con non minore fede, che diligenza ubbidito; perciocchè quando in me fossero tutte l'altre cose sommissime, che niuna ve n'ha, la quale assai meno che mediocre non sia, la cortezza del tempo è tale stata, che posso con verità dire che molti stati sono di quei giorni, ne' quali per tacere delle prose, dove ho molto più di fatica ch'io non credeva durato, non una Canzona sola, ma due m' è convenuto fornire, senza aver comodità avuta, non dico di rivederle ed emendarle, ma di rileggere. Pure mi consola, che a quello che non ho potuto fare io, nè saputo, avranno per avventura fatto o faranno molti altri, de' quali alcuno per commessione vostra, e molti di loro spontanea volontà si sono a volgarizzare la medesima opera messi: il che non si dee credere che fatto avessero, se forti a tanto peso, e più degli altri gagliardi non si fossero sentiti. A' quali io se non con lieto animo, certo senza invidia nessuna la lode lascio ed il vanto di tale impresa, pregando solo che gli errori da me per qualunque cagione commessi, mi siano prima dal benigno giudizio vostro, e poi da tutti gli altri, se alcuno però queste mie fatiche leggerà mai, se non iscusati, almeno perdonati. E qui pregando Dio che tanta sia la vita e felicità vostra, quanta è la virtù e la bontà, farò fine.

Umiliss. e Divotiss. Servo
Benedetto Varchi.

BOEZIO SEVERINO

DELLA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA

TRADOTTO

DA

BENEDETTO VARCHI

LIBRO PRIMO.

Si duole colla Filosofia Boezio della sua sciagura, aggravata vieppiù dalla memoria delle felicità trapassate. Quella il conforta, e imprende a guarir la sua mente, dandogli a intendere che niente è a caso; e tutto è governato da Dio colla sua ragione e provvidenza.

LE PRIME RIME.

Io, che già lieto, e verde alto cantai
Nel mio stato fiorito, or tristo e bianco
Pianger convengo i miei dolenti guai.
Ecco le' Suore meste, e Febo stanco
Versi mi dettan lagrimosi, ond' io
Bagno scrivendo il destro lato, e 'l manco.

Queste pur nè speranza , nè desio ,
Nè tema spaventò , che meco tutte
Il cammin fide non seguisser mio.
Queste , ch' or son così pallide e brutte ,
Di me vecchio infelice il pianto e i danni
A lagrimare , e consolar condutte ,
Gloria fur de' miei verdi , e felici anni :
Or non pensata , e subita vecchiezza
Portata m' hanno i miei gravosi affanni.
Anzi tempo del duol , non per lunghezza
D' età , treman le membra , e queste chiome
Si fanno argento , che si cuopre e sprezza.
Felice chi , quando a lui piace , e come ,
Vive sua vita , e chi venuto in basso
Chiede di morte , ed ha l' ultime some.
Oimè sventuroso : oimè lasso ,
Quanto è sorda la morte a chi la chiama
D' ogni ben privo , e d' ogni speme casso !
Mentre io felice avea di viver brama ,
Spense quasi mia vita acerba morte ,
Ch' or tanto , indarno , il cor misero brama.
Perchè beata sì spesso mia sorte
Chiamaste amici , s' era tanto infermo ?
Chi cadde al fondo in sì poche ore , e corte
Non ebbe il piè giammai stabile e fermo.

PROSA PRIMA.

Mentre che tacito meco medesimo queste cose riandava, e che a piangere colla penna, e lamentarmi m' apparecchiava, mi parve che sopra il capo mi fosse una donna apparita, degna di molta riverenza nell' aspetto, con occhi ardenti, e che molto più di lontano scorgevano, che gli uomini comunemente scorgere non possono. Era il suo colore vivace molto, ed ella d' un certo vigore da non dover mai venir meno, avvenga Dio che tanti anni mostrasse, che in niun modo si poteva credere, che fosse di nostro secolo. La sua statura, per lo essere ella variabile, non si poteva determinatamente giudicare quanta fosse. Conciosia cosa, che questa donna si ristringeva tal ora in guisa, che non passava la comune misura d' un uomo; e talvolta si distendeva in modo, che pareva, che ella col cocuzzolo del capo toccasse il cielo; ed alcuna fiata, quando voleva levarsi più alto, trapassava esso cielo, di maniera che coloro i quali la volevano guardare, non potevano. Aveva le sue vestimenta di fila sottilissime, e con meraviglioso artifizio, e d' una materia indissolubile conteste, le quali essa medesima, si come poi mi disse ella stessa, tessute s' avea colle sue mani proprie; la bellezza delle quali, come si vede nelle statue affumicate dal tempo, aveva

una certa caligine di trascurata antichità ricoperto. Nell' ultimo, e più basso lembo delle quali era intessuto un Π greco, ed in quello da capo un Θ (1); e tra l'una di queste due lettere e l' altra, si vedevano fregiati alcuni gradi, come d' una scala, mediante i quali si poteva dalla lettera di sotto a quella di sopra salire. La qual vesta però avevano le mani d'alcuni uomini violenti squarciata tutta, e portatosene ciascuno quei brani, ch' egli aveva portarne potuto. Teneva costei nella sua mano diritta alcuni libriccini, e nella manca una bacchetta da Re; la quale tosto che vide starsi le Muse poetiche dinanzi al letto nostro, e dettare le parole a'miei pianti, risentitasi alquanto, ed accesasi con occhi biechi: chi ha, disse, lasciato entrare a questo infermo queste sfacciate meretrici, le quali non solo non porgessero alcun rimedio a' suoi dolori, ma gli nutrissero ancora con dolci veleni? Perciocchè queste sono quelle, le quali colle non fruttevoli spine degli affetti uccidono le abbondevoli, e fruttuose biade della ragione: e non che liberino dalle passioni dell' animo le menti degli uomini, elleno ve le avvezzano dentro, e ve le nutricano; e per certo se le carezze vostre e lusinghe, m' avessero un qualche uomo

(1) Queste due lettere greche che sono un *pi* ed un *ti* alludono alla Filosofia pratica e teoretica.

tolto idiota, e di volgo, io lo comporterei per avventura meno molestamente; conciosia che in uno che fosse cotale, non perderemmo cosa nessuna; ma voi m' avete costui tolto cogli allettamenti vostri, il quale fu nella Grecia tra gli studi Platonici, ed Aristotelici allevato. Partitevi dunque tostamente vane e folli sirene, che colla dolcezza vostra n' arrecate infino morte, e lasciate costui alle Muse mie, che lo curino e guariscano. Da queste voci ripreso quel coro e sbattuto, chinò malinconoso la fronte, e confessata per la rossezza del viso la sua vergogna, s' uscì di camera tutto dolente. Ma io, la cui vista era per le molte lagrime divenuta tanto in dentro, e così abbagliata, che io, non che altro, non potei conoscere chi questa donna si fosse di tanto imperio e autorità, rimasi stupefatto; e confitti in terra gli occhi, cominciai ad attendere tacitamente quello, che questa possente da indi innanzi dovesse fare. Allora ella, accostandosi più appresso, in su l' estrema sponda del mio letticciuolo si pose a sedere, e guardando nel mio volto grave del pianto, e bassato in terra per lo dolore, cominciò del perturbamento della nostra mente a rammaricarsi con questi versi.

In qual , lasso , periglio , in quanto errore
L' umana mente se stessa conduce ?
E lasciata', oimè , la propria luce ,
Nelle tenebre va , dove ebe (1) e muore ,
Quando o speme , o timore
Terrene aspre procelle in quel mar l' hanno
Sospinta , ù sempre cresce , e doglia e danno !
Questi , che già solea libero al cielo
Poggiar , mirando quelle cose belle :
Il Sol , la Luna , e tutte l' altre stelle
O vaghe , o ferme , d' intorno al suo stelo
Vedea senz' alcun velo
Per varj cerchi , e mille strane vie
Rotare or lente , or toste , or crude , or pie.
Questi sapeva ancor l' alte cagioni ,
Perchè gli venti tempestosi l' onde
Percuotan d' Anfitrite irata , e donde
Ha 'l Ciel , che fermo stà , sue girazioni :
Per quante , e quai ragioni
La stella , che tuffar si dee nel mare
Di Spagna , rossa in Oriente appare.
Questi , qual muova amor , qual aura tempre
Di Primavera , i dolci lieti giorni
Ridir sapeva , e chi la terra adorni

(1) *Ebe* dal latino *hebere* , e vale s indedolisce, vien meno.

Di vaghi fior con sì mirabil tempre :
Qual possa , e faccia sempre
Natural legge , o pio voler divino
Versar Giugno le biade , Ottobre il vino.
Hor giace , oimè , del miglior lume casso (1),
E di gravi catene avvinto il collo ,
Non può misero lui dar pure un crollo
Nè gli occhi alzar , nè muover solo un passo;
Ma del gran peso lasso ,
Tenendo il viso ogn' or rivolto a terra ,
Mira , mal grado suo , la stolta terra.

PROSA SECONDA.

Ma questo è tempo , cominciò ella , più tosto da medicarlo , che da lamentarsi , ed affisatimi gli occhi addosso. Sei tu quegli , mi disse , il qual nutrito già del nostro latte , e cresciuto de' nostri cibi , eri a quella fortezza d' animo , che negli uomini si ricerca , pervenuto ? Noi per certo t' avevamo cotali arme dato , che se tu non le avessi poste in terra da te medesimo , e gittate via , t' arebbono da ogni insulto , e da qualunque empito con invincibile fermezza potuto difendere. Riconoscimi tù ? Tu stai cheto ? taci tu per vergogna , o per istu-

---

(1) *Casso* vale privo; onde *casso del miglior lume* s' intende privo del lume della mente.

pore? io per me vorrei più tosto per vergogna, ma per quanto veggo, la tua mente è oppressa da stupore. E veggendomi ella non solamente cheto, ma senza lingua ancora, e del tutto mutolo, mi pose la mano sopra 'l petto leggiermente. E' non c' è, disse, pericolo nessuno: il mal suo è letargo, cioè grave e profondissima sonnolenza e dimenticanza, male comune a tutti coloro, i quali hanno la mente ingannata e delusa. Egli è alquanto a sè medesimo uscito di mente, ma ritornerà con poca fatica, s' egli ebbe di noi vera contezza giammai; la qual cosa affine che far possa, forbiamogli un poco gli occhi, che sono per la nebbia delle cose mortali offuscati. Così disse, e preso il lembo della vesta, e ripiegatolo in una falda, m'asciugò gli occhi, che gittavano lagrime a mille a mille.

LE TERZE RIME.

Quando l' alte, celesti, alme contrade
Ricuopre o folta nebbia, o nembo oscuro
Stà Febo ascoso, e dal gelato Arturo
Orribil notte a mezzo giorno cade;
Ma poscia che per l' ampie, e lunghe strade
Del ciel, dal Tracio bosco, e carcer duro
Soffia Aquilon, torna lucente e puro
Lo Sol, recando altrui nuova beltade:
Così dal cuore il duol, da gli occhi il pianto,

Dalla mente sparir le nebbie, e i venti,
E tornò in me la mia luce primiera.
Tosto che di sua man, tenendo intenti
Suoi lumi a me, la bella donna altera
M' asciugò 'l viso col suo lembo santo.

PROSA TERZA.

Non altramente che si è di sopra raccontato, dissipate le nebbie della mia tristezza, vidi la luce, e ripigliai forza a poter conoscere chi quella fosse, che venuta era per medicarmi. Il perchè tosto che rivolsi gli occhi a lei, e le affisai addosso lo sguardo, scorsi (1) la mia balia Filosofia, nelle cui case m' era insino da giovanezza allevato, e le dissi: o Maestra di tutte le virtù, discesa dalla più alta parte del Cielo, che sei tu a fare venuta in queste solitudini del nostro esiglio? forse vuoi ancor tu essere colpevole a torto con esso meco, e da false calunnie (2) molestata ed afflitta? O allievo mio, rispose ella, doveva io abbandonarti, e non partire (3) insieme con esso teco quella soma, dividendo in due la fatica, la quale tu per gli

---

(1) *Scorsi* verbo passato di *scorgere.*

(2) Il Varchi usa sempre *calogna*: ma per essere voce antica l' abbiam mutata in *calunnia.*

(3) *Partire* lo stesso che *dividere.*

carichi, e colpe, che a mia cagione dati ti sono, t'hai posta sopra le spalle? Sappi, che alla Filosofia non era nè lecito, nè ragionevole lasciarti andar solo, e non t'accompagnare dovunque tu andassi, essendo tu innocente; e'parrebbe, che io avessi dubitato di dover essere accusata anch'io teco, e avutone paura, come di cosa nuova, e che mai più avvenuta non mi fosse. Pensi tu, che qnesta sia la prima volta, che sia stata da gli uomini maligni e malvagi, stimolata, e posta in pericolo la sapienza? Dimmi un poco: non avemo noi ancora anticamente, innanzi che nascesse il nostro Platone, combattuto molte volte grandissimi combattimenti colla temerità della pazzia? E vivente ancora esso Platone, non elesse Socrate suo maestro, standogli io sempre appresso, più tosto vincere morendo ingiustamente, che scampare? La cui eredità mentre che la setta Epicurea, e la Stoica, e tutte le altre si sforzavano di rapire, ed appropiare ciascuna a se stessa, come sua parte, e me che gridava e non voleva andarne, tiravano per forza, come lor preda, mi stracciarono la veste, la quale io stessa colle mie mani tessuta m'aveva; e tolto da quella alcuni pezzi, pensando ciascuno d'avermi tutta, si dipartirono; ne' quali, perciocchè si vedevano alcuni segni dell'abito nostro, gli uomini, che per lo più sono imprudenti, giudicandogli di mia famiglia,

ne fecero alcuni , mediante l' errore del volgo profano ed ignorante , mal capitare. E se tu per ventura non sai , nè che Anassagora s'ebbe a fuggire , nè che Socrate fu costretto a pigliare il veleno , nè che Zenone fu tormentato a mia cagione , per lo essére costoro forestieri ; debbi sapere almeno , quello che avvenne a Canio, a Seneca , ed a Sorano , la memoria de'quali non è vecchia molto , ma bene molto celebrata : i quali niente altro menò a morte , se non che ammaestrati da' costumi nostri , erano dissomigliantissimi a gli studj , c malvage voglie degli uomini rei. Perchè non hai da maravigliarti, se noi altri semo (1) nel mare di questa vita da varie procelle sospinti , il cui principale intendimento è dispiacere a' cattivi , il numero de' quali tutto che sia innumerabile, non perciò si debbe temere ; conciosiacosachè egli non ha guida nessuna che lo regga , ma è solamente trasportato ora in quà , ed ora in là da folle errore , come gli stolti : il quale se pure alcuna volta mettendosi in ordinanza ne preme gagliardo , la nostra guida ritira subito le genti alla rocca ; onde essi si danno tutti a saccheggiare bagaglie inutili. E noi ci ridiamo di loro , che stanno a rubare cose di niun valore, sicuri che

---

(1) *Semo* voce antica , vale *siamo.*

la loro bestialità non ci può nuocere, e guerniti di tale steccato, dove non può la pazzia loro affrontandoci, pervenire in modo nessuno.

LE QUARTE RIME.

Chiunque cheto il cor, lieto la mente
Calca saggio co i piè l' altero fato:
Chiunque il volto può dritto e ridente
Nel reo tener, come nel buon stato,
Costui poco commuove anzi nïente
La fiera rabbia di Nettuno irato,
Quando più gonfia, e dal più basso fondo
Più roco stride, e più minaccia il mondo:
Costui, quando Etna, e 'l gran Vesuvio al cielo
Rotte di dentro le fornaci ardenti,
Gettano accesi sassi, e scuro velo
Di fumo il Ciel ne toglie, e gli elementi
Nulla non teme: nè si fa di gielo
Quantunque volte i folgori possenti
Che per uso feriscon l' alte cime,
Manda in terra dal Ciel Giove sublime.
Miseri, a che pur tanta ogn' or vi prende
Meraviglia e terror de' regni alteri?
Non lor possa giammai, ma sempre offende
La sua follia ciascun: se nulla speri,
Se nulla temi, in van sue forze spende
In te l' asprezza de' Tiranni feri;
Ma chi pave, o desia, fa la catena,
Poste giu l' armi, ch' a' suoi danni il mena.

PROSA QUARTA.

Intendi tu, diss' ella, queste cose, sentileti tu scorrere al cuore, e fermare nell'animo? o pure sei, come dicono i Greci per proverbio, qual'è l'*asino al suono della lira?* che piangi tu? di che versi tu tante lagrime? confessami i tuoi mali, e non gli mi celare. Se tu vuoi, che io ti possa guarire, bisogna che tu discuopri le piaghe tue, e porti il tuo male in palma di mano. Allora io, fatto rocca del cuore; hai tu bisogno, risposi, che ti siano detti i mali miei? non è egli assai conto (1) per se medesimo, quanto mi sia la fortuna e crudele, ed avversa? Non ti commuove punto il vedermi nel luogo, dove tu mi vedi? Ora è questa la libreria, la quale tu medesima t'avevi nelle nostre case per certissima sedia scelta ed eletta? nella quale sedendo spesse volte con esso meco disputavi della scienza delle cose così umane, come divine? Parti che io avessi tale abito, e così fatta cera (2), quando insieme con teco andava i segreti investigando della Natura? Quando tu coll'astrolabio il corso delle Stelle mi dimostravi? Quando i costumi, e tutta la mia vita ad esempio formavi, e similitudine

---

(1) *Conto*, conosciuto.

(2) *Cera*, intendi ciera, aria di volto.

dell' ordine celestiale? Sono questi i premj, e quei guiderdoni, che noi per ubbidirti, ne riportiamo? E pure tu stessa ne pronunziasti per la bocca di Platone, e confermasti questa sentenza: allora finalmente dovere le Repubbliche essere felici, quando o coloro che sono Filosofi, fossero posti al governo delle Repubbliche, o quegli che le governano si dessero a gli studi della Filosofia. Tu per la bocca del medesimo n' avvertisti esser necessario, che gli uomini savj pigliassero la cura del governare le repubbliche, acciocchè i governi d' esse lasciati in mano degli uomini rei e scelerati non arrecassero danno, e distruzione a' buoni. Io dunque seguendo quest' autorità, la quale aveva da te tra gli miei studi, e segreti riposi apparata, cercai di metterla in opera, e mi diedi alla amministrazione delle cose pubbliche. Tu, e quello Dio, che t' infuse nelle menti de gli uomini saggi, sapete, come io, e mi potete essere testimoni, che non pigliai magistrato alcuno ad altro fine mai, se non per giovare comunemente a tutti gli uomini buoni; e quinci avvenne che io sempre a combattere ebbi gravissimamente con gli rei, e sempre, come fa chi ha la coscienza, e l' animo libero, non curai per difendere la ragione offendere i grandi. Quante volte mi fec' io incontra, e m' opposi a Conigasto, che si voleva imperiosamente occupare

ed ingiustamente la roba di chiunque poco poteva? Quante volte abbattei io Triguilla maestro di casa del re, e lo rimossi da quelle ingiurie, che egli aveva di già non pur cominciate, ma fatte? Qnante volte difes' io, mettendo a ripentaglio e gravissimo rischio l' autorità mia, i poveretti, cui l' avarizia de' Barbari mai non punita, con infinite, ed infinite calunnie molestava? Niuno potè mai dal giusto ritrarmi all'ingiusto. Chè le facultà de gli uomini delle provincie sottoposte al romano imperio fossero, e con private rapine, e con pubblici tributi afflitte e oppresse, ne presi quel dispiacere medesimo, che quegli stessi che ciò pativano. Essendosi al tempo d' una grandissima fame e carestia posto un dazio gravissimo, ed inestricabile (1) a tutta la Campagna, chiamata oggi Terra di Lavoro, il quale era senza dubbio alcuno per impoverire, e rovinare quella provincia, io solamente per lo bene pubblico ne presi la difesa contra il Capitano della guardia del Palazzo, che l' aveva posto; ed in presenza del Re, che n' era giudice, la contesi con esso lui, ed ottenni, che ella riscuotere non si dovesse. Io medesimo cavai di bocca a coloro, i quali lo si volevano mangiare (2), Paulino uomo nobile, e che

---

(1) *Inestricabile* da non poter avere effetto per le molte difficoltà.

(2) *Mangiare*, qui vale togliere altrui le facoltà.

era stato Consolo, le cui ricchezze già s'avevano colla speranza, ed ingordigia loro inghiottite, e trangugiate i cagnotti (1) della corte. Io, perchè Albino uomo medesimamente Consolare, accusato iniquissimamente, non fosse malvagiamente condannato, e non mi curai d'incorrere nell' odio, e malevoglienza di Cipriano suo falso accusatore. Or non ti par egli, che io mi sia concitato contra, nimistà assai potenti, ed assai crudeli? Ma io doveva bene appo gli altri essere sicuro, poscia che non mi era per zelo della giustizia appresso i cortegiani del palazzo riserbato favore nessuno; e questi stessi sono quegli, che mi hanno falsamente accusato, uno de' quali, cioè Basilio, rimosso già dai servigi del Re, è stato costretto a pigliare l' accusa contra noi dal debito grande che egli ha. Opilione, e Godenzo, essendo stati dal Re per le molte e diverse frodi e ribalderie loro sbanditi, e non volendo ubbidire, si difendevano collo starsi in franchigia per le chiese, la qual cosa risaputo il Re, fece bandire, che se eglino fra tanti dì non si fossero da Ravenna partiti, dovessero prima essere suggellati (2), e poi scacciati, e mandati in esiglio. A questa giustizia e

---

(1) *Cagnotto della corte*, lo stesso che *favorito in cor e.*

(2) *Suggellato* vale marchiato con ferro rovente, pena usata contra a' malfattori.

severità non par, che si possa aggiugnere cosa alcuna: ma stà pure a udire. Questo medesimo giorno, accusandoci costoro, fu ricevuta l'accusa nostra. Che dunque diremo? Meritarono questo l'arti nostre, ed i nostri studi? o pure fece loro giusti e competenti accusatori l'essere stati essi condannati prima? È possibile, che la fortuna non si vergognasse? Se l'essere stato accusato un'uomo innocente non le arrecava vergogna, dovea pure arrecargliele, ch'egli fosse da persone tanto vili, e così abbiette e scelerate stato accusato. E se tu mi dimandassi qual sia brevemente la somma di quel peccato, del quale sono incolpato, dicono, me aver voluto il Senato essere salvo: se cerchi ora in che modo m'appongono; che io ritenni una spia, e fui cagione, che non rivelasse al Re la congiura fatta da lui contra la persona sua, per ricoverare la libertà. Che debbo far dunque o maestra mia? che mi consigli? debbo io negare cotal colpa, per non farti vergogna? Ma come posso io ciò fare, che volli sempre, che il Senato fosse salvo, nè mai lascerò di volere? Confesseremo dunque questo che è vero, e negheremo quello che è falso, d'aver ritenuto, ed impedito l'accusatore. Chiamerò io mai sceleratezza l'aver desiderato la salute di cotal ordine? Meritava bene egli per gli partiti, e deliberazioni contra me fatte, che io altramente sti-

massi di lui ; ma non può l' imprudenza degli uomini, che dicono le bugie a se stessi , e credoulesi ancora contra se medesimi, fare che quello il quale è buono e lodevole di sua propria natura , non sia lodevole e buono : nè giudico, che a me sia lecito , secondo che Socrate sentenziò , nè nascondere la verità, negando quello che è vero ; nè concedere la menzogna , confessando quello che è falso. Ma di questo mi rimetto al giudizio tuo , e degli uomini sapienti; e perchè i posteri nostri , e tutti coloro, i quali verranno dopo noi, sappiano l' ordine, e la verità di questo fatto , m'è piaciuto di scriverla, ed alla memoria delle lettere raccomandarla. Nè mi pare da ragionare di quelle lettere , le quali falsamente dicono me avere scritto , sperando di dover ritornare in libertà Roma; perciocchè se m' avessero conceduto , come dovevano , avendo ciò in tutte le cause forza grandissima , lo stare alla ripruova co gli accusatori miei , la frode ed inganno loro si sarebbe manifestamente conosciuta , perciocchè quale altra libertà si può più sperare oggimai ? Volesse Dio, che alcuna sperare se ne potesse. Io arei risposto , come fece Canio , il quale, dicendogli Gajo Cesare figliuolo di Germanico , come era consapevole d' una congiura fattagli contra. Se io, disse , l' avessi saputa io , tu non l' aresti saputa tu. Nè credere però , che la malinconia in que-

sto mio caso m' abbia tanto ingrossato la mente (1), e sì traviato dal diritto conoscimento, che io mi lamenti, che gli uomini empi, e scelerati abbiano cose empie e scelerate contra la virtù machinato. Ma bene mi meraviglio grandemente, che l' abbiano ad effetto mandate, come speravano; conciosia che 'l desiderar male può procedere dal difetto nostro, ma che ogni ribaldo possa, alle cose che s' ha conceputo di voler operare contra uno innocente, dar compimento, veggendo ciò Dio, è cosa quasi mostruosa, e non naturale, nè ragionevole. Laonde non senza ragione fece già uno de'tuoi famigliari questa dimanda. Se egli è il vero che Dio sia, onde procedono i mali? e se egli non è, i beni da chi vengono? Ma pognhiamo, che gli uomini scelerati, i quali desiderano il sangue di tutti i buoni, e la ruina di tutto il Senato, avessero cagione di volere ruinare, e levarsi dinanzi anco me, lo quale vedevano sempre la difesa de'buoni, e del Senato pigliare, dovevano però ancora i Senatori cercare questo medesimo? Tu ti ricordi, penso io, perciocchè mai non diceva nulla, nè faceva, che tu non vi fossi presente, e mi dessi la norma; tu ti ricordi, dico, quando il Re in Verona desideroso della ruina co-

---

(1) *Ingrossato la mente* vale renduta meno atta a discernere.

mune, s' ingegnava di trasportare quel peccato, il quale era stato apposto ad Albino solo d'avere offeso la maestà sua, e porlo addosso a tutto l'Ordine senatorio, come se ne fosse stato conscio e colpevole tutto il Senato, quanto io, non curando nè pericolo alcuno, nè danno che avvenire di ciò mi potesse, difesi liberamente l' innocenza di tutti quanti. Sai ancora, che queste cose le quali dico, sono vere, e che io mai vantato non me ne sono: perciocchè ogni volta che alcuno, facendo la mostra delle opere buone da lui fatte, e quasi bandendole, ne riceve la fama per guiderdone, egli viene a scemare in un certo modo il pregio, e la propria virtù della buona coscienza, la quale si gode fra se stessa segretamente; contentandosi di se medesima, senza curare, che altri o sappia, o approvi le lodi sue. Ma quello che di ciò sia avvenuto alla nostra innocenza, tu te 'l vedi; poscia che in vece di ricevere i premj della vera virtù, sostenemo le pene del peccato falso. Qual fu mai sì grande scelerità, e sì manifestamente confessata, la quale avesse i giudici tanto concordevolmente severi tutti, che alcuno di loro non piegasse in qualche parte, e rendesse pietoso, o la fragilità dell' ingegno e natura umana inchinevole ad ogni errore, o la condizione ed incertezza della fortuna de' mortali, non sapendo nessuno quello che a lui stesso o debba,

o possa avvenire? Se io avessi empiamente voluto ardere i tempi sagri: se sceleratamente scannare i preti, se ammazzare crudelmente tutti i buoni, non perciò arebbero nè sentenziarmi potuto, nè punirmi ragionevolmente, se prima non m' avessero citato, poi udito, e finalmente convinto; dove ora, essendo io lontano quasi cinquecento miglia, sono senza essermi potuto difendere, stato bandito, e condennato alla morte dal Senato, per lo avere io favorito sempre quell' Ordine, e desiderato la sua salvezza. O uomini veramente degni, che niuno possa mai più essere per l' innanzi di simile colpa convinto, la cui grandezza e degnità conobbero ancora quegli, che di lei m' accusarono, onde per offuscarla col mischiamento d' alcuna scelerità, mentirono, che io aveva per cupidigia di grandezza bruttato la coscienza mia, sagrificando a' Demonii. E pure è vero, che tu, standomi nel petto sempre, scacciavi del mezzo del mio animo ogni desiderio di mortal cosa; per non dir nulla, che sotto gli occhi tuoi non era nè lecito, nè possibile, che si commettesse sacrilegio così grande, non passando mai giorno alcuno, che tu non istillassi nelle orecchie, e pensier miei quella sentenza di Pitagora: *a uno, e non a più;* cioè non doversi sagrificare, se non a un Dio solo. Nè era convenevole, che o andassi gli ajuti di sì vili spiriti mendicando,

avendo te, la quale a tanta eccellenza m'innalzavi, che mi facevi somigliantissimo a Dio: oltra che i segreti luoghi della mia casa, dove innocentemente colla mia donna viveva, e la moltitudine di tanti amici, e così da bene, e di più Simmaco mio suocero, uomo egualmente dentro santo, e di fuori reverendo, mi liberano da ogni sospetto di cotale sceleratezza. Ma, o ribalderia, essi prendono fede di tanto peccato, e credono questo di me per cagion tua, pensando, che io essendo informato de' tuoi costumi, ed ammaestrato nelle tue discipline, non debba esser lontano da così fatto malefizio. Onde non basta, che la riverenza che ti si dovrebbe avere, non m' abbia giovato cosa nessuna: ma tu ancora sei spontaneamente con esso meco, e per mia cagione infamata, e maledatta. A questi miei mali se ne aggiunge un' altro, che gli uomini per lo più non istimano le cose secondo il valore e merito loro, ma secondo il successo, ed avvenimento della ventura, e solo quelle giudicano essere state ben fatte, e con prudenza, le quali sono riuscite felicemente: e di quì nasce, che la prima cosa, che abbandoni coloro i quali caggiono in miseria, è la riputazione. Io non posso ricordarmi senza rincrescimento e fastidio grande, quali debbano ora essere i cicalamenti del popolo sopra i fatti miei, quanti, e quanto diversi, e discordanti i pareri. Questo

solo voglio aver detto, che la più grave soma, che sostengano gli sbattuti ed afflitti dalla Fortuna, è che i peccati che sono loro apposti, sono creduti veri, ed essi soffrirne meritamente le pene. E così io cacciato di tutti i beni, spogliato di tutte le dignità, perduta ogni reputazione, anzi macchiato di sozza infamia, porto tormento d' aver ben operato. Parmi di vedere le empie sette e ragunate de gli uomini scelerati, tutte liete e festanti, e qualunque ribaldo essere a nuove frodi, e false accuse presto ed intento: tutt' i buoni sbattuti e sbigottiti, per tema che a loro non avvenga quello che a me è avvenuto, starsi taciti e mesti. Ogni vituperoso essere commosso, ed invitato ad osare di far male, dal non esserne gastigato, ed al farlo, dall' esserne guiderdonato. Agl'innocenti mancare non solamente chi gli assicuri, ma chi gli difenda, per lo che mi piace di sclamare allo Dio del Cielo in questa maniera.

LE QUINTE RIME.

Superno Re, che 'l Ciel tutto, e la Terra
Nel principio creasti, e poscia sempre
In alto assiso; e sempiterna sede,
Quanto il più ampio giro abbraccia e serra
Con veloce rotar volvi e contempre,
E fai, che nulla in Ciel sua legge eccede,

Ond' or tutta si vede
Lucente , e piena al frate suo rivolta
Coprir la Luna le stelle minori ,
Or pallidetta fuori
Uscir d' oscuro velo il corno avvolta ,
E sempre quanto al Sol più presso luce
Più perder non la sua , ma l' altrui luce.
E Venere , che là verso la sera
Ne le brune contrade d' Occidente ,
Chiara , e gelata sopra Ibero appare ,
Muta l' usato corso , e quel dov' era
Loco lasciato , bianca in Oriente
Diana suolsi innanzi al Sol mostrare ;
Tu quando usa sfrondare
La bruma i boschi al più stridente algore ,
Tarde le notti , e i dì veloci fai
Poi quando i caldi rai
Fendon la terra , i dì lunghi , ma l' ore
De la notte brevissime sen' vanno :
Varia la tua virtute , e tempra l' anno.
Onde , quanto il soffiar di Borea toglie ,
Tanto Zeffiro piu benigno rende ,
E quelle , che girando Arturo in cima
Vide semenze senza fiori , e foglie ,
L' ardente Sol Lion biade alte incende ;
Nulla sua legge antica chi bèn stima ,
Lascia nell' opra prima ;
Tutto con certo fin governi , e reggi
Sol la mente dell' uom frenar non vuoi ,

Con dovuta misura non correggi,
Che se questo non fosse, or donde avria
Tanto poder Fortuna o buona, o ria?
A costei perseguire i miglior piace
Con quella pena, ch' a' più rei conviensi.
Quinci è, che iniquitate in alto regna,
E giustizia nel fondo afflitta giace;
Virtute a vile, in pregio il vizio tiensi:
La menzogna si cerca, il ver si sdegna:
D' ogni vile opra indegna
Soffrono i giusti per gli iniqui pena:
Nè portano ai malvagi, o tema, o danni
Frode, spergiuri, e 'nganni:
Ma quando fosca torna di serena,
Quei, che regi inalzò falsi e protervi
Metter s' allegra in basso, e fargli servi.
O qualunque tu sii, Signor gentile,
Che allenti e strigni delle eose il freno,
Volgi alla terra omai gli occhi pietoso:
Noi che d' opra si grande la più vile
Parte non semo, in questo largo e pieno
Di fortuna crudel mar tempestoso,
N' andiam fuor di riposo
Senza toccar mai fondo, o veder sponde,
Notte e dì preda alle procelle e seherno:
Frena Rettor superno,
Deh frena omai così terribil' onde,
E quella, che nel Ciel si giusta regge,
Anco il mondo governi, eterna legge.

PROSA QUINTA

Poscia che io con dolore continuo ebbi più tosto abbajato, che dette queste cose, ella con piacevole viso, e niente per gli miei lamenti alteratasi, disse; quando io ti vidi così mesto, e pieno di lagrime m' accorsi incontanente, che tu eri afflitto, e sbandito: ma quanto fosse questo tuo esiglio lontano, non sapeva io già, se le tue parole manifestato non l'avessero. Ma tu, avvenga Dio che sii lontano dalla Patria, non per tanto ne sei stato scacciato, ma ti sei smarrito da te, e se pur vuoi che si creda, te esserne stato scacciato, tu stesso te n' hai scacciato; perciocchè altri che tu non arebbe di te potuto ciò fare. Conciosiacosa che se ti vorrai ricordare di qual patria tu sii nato, conoscerai che ella non si regge a popolo, come faceva già quella degli Ateniesi; ma è governata da un signore solo, da un re solo, da un principe solo, e questi non piglia piacere di cacciare i suoi cittadini, ma d' averne molti, e tenerli uniti, ed in somma è tale, che l' essere corretto dal freno di lui, ed ubbidire alla sua giustizia, è la maggior libertà che si possa desiderare. Or non sai tu quell' antichissima legge della tua città, per la quale si disponeva, che chiunque volesse fondarvi la sua abitazione, non potesse mai esserne sbandito? Perciocchè chi si

contiene dentro dello steccato e riparo di lei, può star sicuro, che mai non ne sarà fuoruscito (1). Ma chiunque fornisce di volerla abitare, fornisce anco di meritarla. Per la qual cosa me non commuove tanto la faccia ed oscura vista di questo luogo, quanto la tua, e non ricerco tanto i muri della tua libreria ornati d'avorio, e di vetro, quanto la sedia della tua mente, nella quale io già, non i libri, ma quello perchè i libri sono stimati, cioè le loro sentenze, posi e locai. E per certo tu de' benefizj fatti a utilità comune hai detto il vero, ma poco, rispetto al numero delle cose egregiamente fatte da te. Della verità, e falsità delle cose opposteti, hai raccontato quello, che è noto a ciascheduno. Delle frodi, e fellonie degli accusatori hai fatto bene a passartene di leggiero, toccandole così succintamente: perchè di vero elle stanno meglio nella bocca del volgo, che le racconta tutte ampiamente, non lasciandone passare pure una sola. Hai ripreso ancora, e punto gagliardamente l'iniquo fatto del Senato contra te. Ti sei eziandio doluto del mio basimo; hai pianto la tua perduta riputazione; finalmente t'infiammasti contra la Fortuna sgridando, e dolendoti, che i premj non si rendevano eguali a' meriti; e nell'ultima parte de' tuoi adirati e

*

(1) *Fuoruscito* vale bandito.

sdegnosi versi, pregasti Dio, che quella pace che regge il Cielo, governasse ancora il Mondo. Ma perciocchè tu sei pieno d' affetti e di passioni; e 'l dolore, l' ira, la maninconia ti tirano in diverse parti, non possono ancora, essendo quale tu sei, i forti e possenti rimedj appressartisi, però useremo alquanto i più dolci, affine che quelle parti, le quali mediante le tue perturbazioni sono divenute bitorzoli (1), toccandosi piacevolmente s' addolciscano un poco, e si mollifichino tanto, che possano ricevere medicamenti più gagliardi.

LE SESTE RIME.

Quando la grave stella
Del Cancro ardente bolle,
Chi sparge il seme in questa parte e 'n quella
È veramente folle:
Onde la fame tolle,
Fatto saggio a suo danno, d' ora in ora
Con quelle antiche ghiande,
Le quai fuggedo tutto 'l mondo onora.
Chi vuol purpurei fiori
Coglier rose, e viole,
Onde se stesso, o i sacri altari onori
Entrar giammai non sole

---

(1) *Bitorzolo*, tumore.

Nel brolo (1) allor che il Sole
Ne sta lontano, e la rabbia superba
Del feroce Aquilone
Ne spoglia i colli, e le campagne d' erba.
Ben' è colui non sano,
E di se stesso fore,
Che cerca stringer dalle viti in vano
Prima 'l frutto, che 'l fiore;
Chi vuol l' almo liquore,
Per cui parte tristezza, e speme riede
Nol cerchi a Primavera,
Che Bacco solo all' Autunno il diede.
I tempi, e le stagioni
Segnò tutte, e partio,
Dando a ciascun sue proprie condizioni
E don suo proprio, Dio,
Nè vuol ch' uom buon, o rio
Mutar ciò vaglia: onde chi cerca brine
La state, o fiori al gielo,
Non ha mai lieto avvenimento, e fine.

(1) *Brolo*, orto, giardino.

PROSA SESTA ED ULTIMA.

La prima cosa : datti egli il cuore sofferire, che io con alcune dimande tocchi un poco, e tenti lo stato e disposizione della mente tua, affine che io possa conoscere il modo col quale ti debba medicare e guarire ? Ed io, dimandami, le dissi, che io sono per risponderti. Ed ella, pensi tu, soggiunse allora, che questo mondo si regga temerariamente ed a caso ? o pure credi, che in lui si trovi ragione alcuna, e reggimento che lo governi ? Io per me, dissi, non crederò in modo alcuno mai, che cose tanto certe si muovano da fortunevole temerità, ma so che Dio, il quale lo fece, è soprastante della sua opra, e la regge egli e governa, nè mai verrà giorno alcuno, che mi divella dalla verità di cotale opinione. Così è, rispose ella, come tu di', perchè anche dianzi cantasti nelle tue rime il medesimo, e ti rammaricasti, che gli uomini solamente fossero privati, e senza parte alcuna della cura di Dio, e nelle altre cose non ti dolesti di ciò ; e per certo io non posso non maravigliarmi grandissimamente, come avendo tu così salutevole opinione, ti ritrovi malato : ma cerchiamo un poco più addentro, e con maggior diligenza, perchè m'avviso ti debba mancare un non so che. Ma dimmi, poi che tu non dubiti, che 'l mondo sia retto da

Dio, conosci tu con che timoni, e governamenti egli lo regga? Appena intendo io, risposi, quello che tu vogli dire, non che possa rispondere a quanto dimandi. Ve' che non m'ingannava, rispos' ella, avvisando che ti mancasse alcuna cosa, per la quale non altramente che per lo fesso, o apertura d'alcun legno d'uno steccato, ti sia nascosamente entrato nell'anima la malattia delle perturbazioni della mente. Ma dimmi un poco, ricorditi tu qual sia il fine delle cose? e dove intenda tutto l'intendimento della Natura? Io l'udii già, dissi, ma la malinconia m'ha ingrossata la memoria, e fatto quasi balordo. Per certo, disse ella, tu sai pure, onde siano procedute tutte le cose. Sollo, dissi e risposi, che procedevano da Dio. E come può essere, disse ella, che sapendo tu il principio delle cose, non sappia ancora qual sia il fine; ma questo è il costume delle perturbazioni, le quali possono bene colle forze loro muovere un'uomo, ma sbarbarlo affatto, e diradicarlo non possono. Ma io vorrei, che tu mi rispondessi anco a questo, se tu ti ricordi d'essere uomo? Perchè vuoi tu, risposi, che io non me ne ricordi? Sapràimi tu dunque dire, soggiunse ella, che cosa uomo sia? Dimandimi tu, diss' io, se io so d'essere animale razionale mortale? io lo so questo, e confesso d'essere tale. Ed ella, non sai tu d'essere nul-

l' altro ? Nulla, le rispondo. Già so , disse, un' altra cagione del tuo male , e gravissima : tu hai dimenticato quello che tu sii , onde io ho a pieno trovato , e qual sia l' infermità tua , e'l modo da renderti la sanità , perciocchè l'esserti tu dimenticato di te medesimo , t' ha fatto rammaricare d' essere sbandito , e spogliato de' propri beni ; ed il non sapere tu qual sia 'l fine delle cose , fa che tu pensi , che gli uomini niquitosi e nefarii siano possenti e felici ; ed il non ti ricordare con quali timoni si governi il mondo , è cagione che tu stimi , che queste vicende e scambiamenti della Fortuna barcollino a caso , ed ondeggino senza avere chi le regga; cagioni tutte e tre grandi , e possenti, non solo a farti ammalare , ma perire : ma rendiamo grazie al datore d' ogni sanità , che la natura non t' abbia ancora abbandonato del tutto. Noi avemo onde farti un buon rimedio , che ti gioverà grandemente , poi che tu credi , com' è il vero, che il Mondo non sia governato dal caso , e dalla sorte , ma dalla ragione , e providenza di Dio : non aver dunque paura di nulla , di qui a poco di questa menomissima scintilluzza ti s' accenderà tutto il calor naturale. Ma perciocchè non è ancora tempo d' usar medicine possenti , e la natura della mente dell' uomo è senza alcun dubbio di questa sorte , che ella non si spoglia mai le opinioni vere , che ella

non si vesta le false, dalle quali nasce quella caligine, che confonde ed offusca la sua vera vista, m' ingegnerò dunque la prima cosa d'assottigliare alquanto questa cotale caligine, ed abbagliamento con rimedj leggieri e lenitivi, affine che rimosse le tenebre degli affetti, e fallaci perturbazioni, possi lo splendore della vera luce riconoscere.

LE SETTIME RIME.

Quando le stelle ardenti
Nube atra oscura e cuopre,
Luna nè Sol non scuopre
A gli occhi nostri i suoi raggi lucenti.
Se piovoso Ostro (1) pieno
D' ira rivolge l' onde,
L' acqua pria chiare, e monde,
Quasi bel vetro, o puro dì sereno;
Poi che l' arena mista
Vien fango, e 'l mar l' assorbe,
Sozze tornate e torbe,
Tolgono altrui di se la dolce vista.
Rio, che di pioggia, o vena
Scende dai monti spesso
Da duro incontro oppresso,
Che d' alta rupe cadde, il corso frena.

(1) *Ostro* per Austro.

Or tu , se brami il vero
Scorger chiaro , ed aperto :
Se 'l cammin dritto , ed erto
Salir , lasciato il torto , e chin sentiero ,
Scaccia lungi il piacere ,
Lungi scaccia il timore ,
Speme mai , nè dolore
Non t' innalzi , o t' avvalli oltra il dovere.
Mente , che serva giace
A tanto empj Signori ,
Notte , o dì , dentro , o fuori
Non ha tranquilla mai riposo , o pace ,

LIBRO SECONDO.

La Filosofia dimostra a Boezio *l'indole della fortuna ch' è di mutarsi: confortalo di quella non si quereli; chè non ci ha in terra perfetta felicità, nè cosa misera se non che tale si reputi. Che l' uomo inoltre non può essere impedito nella libertà della mente, che dappoco è la fama di quaggiù al paragone del cielo; e così l' esorta a soffrire.*

PROSA PRIMA.

Tacquesi alquanto, detto che ebbe queste cose, e quando le parve d' avermi fatto attento col suo moderato tacere, cominciò a favellare in cotal maniera: Se io ho bene le cagioni, e la disposizione della tua infermità conosciuto, tu per la voglia e desiderio che hai grandissimo, di ritornare nella fortuna di prima, ti vai consumando e struggendo, nè altro ha lo stato rivolto della tua mente, se non ella, la quale ti si è, secondo che avvisi tu, mutata. Io conosco benissimo i varj abbellimenti, e diversi inganni di quel mostro, e quanto soglia con-

versare piacevolmente con coloro i quali ella cerca d' ingannare, infino a tanto che ella abbandonatigli, quando sel pensavano meno, con non comportevole dolore gli perturbi tutti e confonda. Ma se tu vorrai ricordarti quali siano la natura sua, i costumi ed i benefizi, conoscerai manifestamente te mai non avere nè posseduto in lei, nè perduto cosa alcuna di momento nessuno: nè bisognerà, per quanto io stimo, che io m' affatichi per ritornarti nella memoria queste cose, conciosia che tu medesimo solevi già, mentre l' avevi prospera e favorevole, morderla con generose parole valentemente, e l' andavi con quelle sentenze perseguitando, le quali de' nostri più riposti luoghi, e più segreti cavate avevi; ma perciocchè nessuno mutamento di cose subito non avviene senza una qualche, come noi diremmo, tempesta d' animo, quinci è nato, che tu alquanto ti sei dalla tua consueta tranquillità allontanato. Ma egli è tempo che tu pigli per bocca, ed assaggi alcuna cosa tenera e dilettevole, la quale penetratati all' interiore, ti faccia la via a' beveraggi più gagliardi. Venga dunque la dolce persuasione della Rettorica, la quale allora solamente per via diritta cammina, quando i nostri ammaestramenti non abbandona, ed insieme con esso lei canti la Musica nata, ed allevata nella nostra magione, ora più leggieri modi, e quando più gravi. Che

cosa è dunque quella, o Boezio, la quale t' ha in tristezza sbattuto, ed a sì gran pianto? Io per me penso, che tu abbi alcuna cosa veduto nuova ed indisusata. Se tu stimi, che la Fortuna si sia verso te mutata, tu l' erri. Questi son sempre stati i costumi suoi, così è fatta la natura di lei, anzi ha ella, rivolgendosi, mantenuto più tosto la sua costanza, che è proprio di mutarsi; cotale era ella, quando t'accarezzava; cotale quando con zimbelli (1), ed allettamenti di non vera felicità, ti si girava d' intorno sollazzandoti. Tu hai ora molto ben compreso quai siano, e come fatti i visi di questa Dea cieca, i quali sono tanto dubiosi a potersi conoscere. Ella che ancora a gli altri si cuopre a te s' è svelata tutta. Se ella ti piace tale chente (2) tu la vedi, serviti de' suoi costumi, ma non dolertene. Se temi di sua tradigione, lasciala ire e non t'impacciar con lei, la quale sempre scherza chè (3) cuoce, e sappi che la cagione, che ora t'arreca tanta malinconia, dovrebbe esser quella che t'apportasse tranquillità. Tu sei stato abbandonato da colei, della quale niuno può star sicuro, che ella non debba abbandonarlo. Dimmi, tieni tu per cosa di pregio quella felicità, la quale sta per fuggirserne tuttavia? Etti cara

---

(1) *Zimbello* qui vale lusinga.
(2) *Chente*, quale.
(3) *Che* in vece di talmente che.

quella Fortuna, della quale non ti puoi assicurare, che sia per rimanere, e partendosi ti debba affligere? Ora, se ella non può ritenersi quando altri vuole, e fuggendosi, ne fa disgraziati e dolenti, che vuol dimostrare altro l' essere ella fugace, se non che tosto dovemo essere infelici, e calamitosi? perciocchè egli non basta vedere quelle cose solamente, le quali ci sono dinanzi agli occhi. Gli uomini prudenti misurano i fini delle cose, conoscere la fortuna essere mutabile così nell' una parte, come nell' altra, fa che noi non dovemo nè temere le sue minacce, nè desiderare le sue lusinghe. In ultimo egli è viva forza, che avendo tu sottoposto una volta il collo al giogo della Fortuna sopporti pazientemente tutto quello, che si fa dentro l' aja, e nella piazza di lei. Ora se tu volessi dar legge quando debba o stare, o partire colei, la quale tu stesso t' hai spontaneamente eletto a padrona, non ti parrebbe far villania? E non volendo tu sofferire con pazienza quella sorte, che non puoi mutare, che faresti altro che inacerbarla, e farla più grave? Se tu dessi le vele a' venti, non dove chiedesse la tua volontà saresti portato, ma dove il vento ti spingesse egli. Se tu seminassi campi, tu andresti compensando gli anni sterili, con gli abbondanti. Tu ti sei dato alla Fortuna, che ti regga; egli è necessario, che tu ubbidischi a' costumi della

tua donna (1): e tu ti dai a credere di poter ritenere l'empito della ruota, che gira sempre? o stoltissimo e più folle di ciascun altro; se ella cominciasse a star ferma, ella fornirebbe d'esser Fortuna.

LE PRIME RIME.

Costei quando, quasi onda
Del gran padre Oceano,
Ch' or bassa scuopre, or alta i liti inonda,
Ha con superba mano
Volta sua ruota, in un momento affonda
Crudel, chi di anzi si sedeva in cima;
E quei, ch' al fondo prima
Giaceano oppressi, e di speranza fuori
Fallace, innalza a' più sublimi onori.
Non ode ella i lamenti,
Nè gli altrui pianti cura,
Anzi quanti ne fa tristi e dolenti
Tanti ne scherne dura (2).
Così scherza costei, tale a le genti
Sentirsi face, e per ultima pruova
A suoi mostrar le giova,
Ch' un' uomo stesso, una medesim' ora
Batte sotterra, ed erge al Cielo ancora.

---

(1) *Donna* intendi padrona che è la fortuna medesima.

(2) *Ne scherne dura* intendi la crudele ne scherniscc.

PROSA SECONDA.

Ora vorrei io teco, in persona d' essa Fortuna, alcune cose brevemente ragionare. Pon mente dunque, se ella chiede cose ragionevoli ò no. Perchè m' accusi tu o Boezio, e ti duoli di me ciascun giorno? che ingiuria t' avemo noi fatta? Quali beni t' avemo noi tolti, che fossero i tuoi? Piglia che giudice ti piace, contendiamo a chi si aspetti la possessione delle ricchezze, e delle degnità; e se tu mostrerai, che alcuna di queste cose sia propria di alcun mortale, da ora innanzi io son contenta concederti di mia spontanea volontà, che le cose le quali tu ora richiedi fossero già tue. Quando tu uscisti del ventre di tua madre, io ti ricevei ignudo, e mendico di tutte cose; t' ajutai colle mie facoltà, e quello che ora è cagione, che tu non possi tollerarmi inchinevole a favorirti, t' allevai troppo vezzosamente, e di tutte quelle cose, le quali sono in potestà mia, larga ed orrevole parte ti concedei: ora mi vien bene di ritirare a me la mano, perchè tu debbi bene ringraziarmi, come colui, che ti sei delle mie cose servito, ma non puoi già dolerti, come se avessi le tue perdute. Di che piangi dunque? niuna violenza t' è stata fatta da noi. Le ricchezze, gli onori e le altre cose somiglianti sono nel poter mio: elleno essendo mie fanti, riconoscono me per lor donna,

perciò vengono con esso meco, e con esso meco si partono. Io oserei d' affermarti sicuramente, che se quelle cose, le quali tu ti rimmarichi d' aver perduto, fossero state tue, tu non aresti in alcun modo potuto perderle. Parti egli giusto, che io sola debba essere vietata di potere usare la mia ragione (1)? Al Cielo è lecito di cavar fuori bellissimi giorni, e questi stessi nascondere con notti tenebrosissime. È lecito all'anno, ora con fiori, e con frutti la superficie e faccia della terra coronare, ed ora con piogge, e con freddi turbarla e confonderla. Può il mare, ora con bonaccia lusingare altrui, e tal volta con tempestosi nembi, ed altissimi cavalloni orrido molto e spaventoso divenire; e me vorrà la cupidigia degli uomini, la quale mai non s' empie, tener legata alla costanza, e farmi essere stabile e ferma? cosa tutta lontana da' miei costumi. Questa è la forza, e potenza nostra: questo è il giuoco che sempre giuochiamo: io giro una ruota, che si volge quasi da se a se: il piacere nostro è inchinare l' altezze, e le cose basse innalzare: se questa festa ti piace, monta su, ma con tal convenente (2), che quando l' ordine di questo mio giuoco lo richiederà, non ti paja lo scenderne villania. Eri tu solo a non conoscere i costumi miei? non sapevi tu, che Creso re de' Lidj, il

(1) *Ragione* per diritto; intendi *usare il mio dritto.*
(2) *Convenente*, patto.

quale poco innanzi arrecava spavento a Ciro, preso da lui non dopo molto, posto miserabilmente sopra le fiamme del capannuccio (1), fu solo dalla pioggia, che da cielo venne, scampato. Non ti ricordi tu, che Pagolo consolo versò pietose lagrime sopra le disgrazie, e miserie del re Perse vinto da lui, e fatto prigione? Che piangono altro le grida delle Tragedie, se non che la Fortuna indiscretamente, e con colpi non misurati travolta i regni più felici? Non apparasti tu quando eri garzone, che sopra il limitare di Giove stanno due gran vasi, l' uno di tutti i beni ripieno e l' altro di tutti i mali? E che egli mai non manda in terra, e sparge dell' uno, che non mescoli ancora, e versi dell' altro? Or che dirai, se tu hai maggior parte avuta di quello dei beni? che, se io non mi sono ancora da te partita tutta? che, se questa stessa mutabilità mia, ed il non istare io ferma mai t' arreca giusta cagione di dover meglio sperare? Tuttavia affine, che tu non t' affliggi e consumi affatto, e trovandoti in un regno, che è comune a tutti gli uomini, vogli viver con una ragione tua propria e particolare a te solo, sappi, che,

(1) *Capannuccio*, catasta di legno usata dagli antichi ne' lo. sagrifizj.

LE SECONDE RIME.

Se quante arene il Mare
Volge, qual' or commosso
E da più spesse, e via maggior procelle:
Se quante nelle più tranquille e chiare
Notti, splendono in Ciel lucenti stelle:
Tante ricchezze ogn' ora
Sparga dovizia, e versi
Il corno, aperta 'l grembo, e scinta il seno
Non perciò stanco mai, nè sazio fora
L' uman legnaggio, e si dorria non meno.
Se bene i prieghi vostri
Non solo oda benigno,
Ma tutti adempia largamente Dio,
Dando a questi oro, a quei porpore, ed ostri
Nulla non scema, anzi cresce 'l desio:
Perchè l' ingorda voglia
Divorando l' avuto
Apre piu bocche, maggior canne mostra.
Or chi fia mai che freni, non che toglia
La sacra fame, anzi la rabbia vostra?
Quanto è più alta l' onda,
Tanto la sete fassi
Ardente più d' aver tesori, o stato.
Non è ricco, cui sol la roba abbonda,
Nè può chi spera, o teme, esser beato.

PROSA TERZA.

Se la Fortuna dunque favellasse teco in suo prò di questa maniera, tu per certo aprir la bocca contra lei non potresti, o se pure hai cosa alcuna, onde possi giuridicamente difendere la tua querela, egli fa di mestiero, che tu la dichi, e noi ti concederemo spazio di poter ciò fare. Allora io, belle veramente sono, risposi, coteste cose, e perchè sono tinte tutte, e coperte della soavissima dolcezza dell' arte rettorica, e della musica, perciò tanto solamente dilettano, quando s' odono: ma gli afflitti sentono il lor male più addentro, onde tosto che queste cose non suonano più loro nelle orecchie, la mestizia che hanno fissa nel cuore, aggrava loro l' anima. Ed ella, così è rispose, perciocchè questi non sono ancora i rimedj della tua infermità, ma alcuni, come pittime (1), o pannicelli caldi, e per alquanto mitigare il dolore, che non può ancora sofferire d' essere tocco e medicato; conciosia che io, quando il tempo sarà, quelle medicine ti porgerò, che infino al cuore penetrare ti possano. Nondimeno affine che tu non vogli nè a te stesso dare a credere, nè ad altrui d' essere infelice, dimmi, hai tu dimenticato quante siano

---

(1) *Pittima*, decozione d' aromati in vino prezoo, che riscaldata si applica alla regione del cuore.

le tue felicità, ed il modo come le avesti? Taccio che tu, essendo morto tuo padre, rimaso pupillo, fosti prima da uomini grandi nutrito e governato, poi da primi capi della Città scelto per genero, e quello che più che altro ne parentadi si debbe stimare, cominciasti ad essere loro prima caro, che parente. Chi non ti predicò felicissimo avendo tu sì chiari suoceri, moglie tanto pudica, figliuoli maschi così a tempo. Lascio andare, perchè non mi piace di raccontare cose comuni, e che ancora degli altri abbiano conseguite, quelle dignità le quali essendo a' più vecchi state negate, furono a te nella tua giovanezza concedute. Egli mi giova di venire a quel colmo della tua felicità, dove mai non giunse nessuno. Se frutto alcuno di cose mortali può per parte alcuna annoverarsi di felicità, qual numero, o grandezza di mali potrà mai sopravenire così grande, che la memoria scancelli di quel giorno fortunatissimo, nel quale due tuoi figliuoli amendue consoli fur da te veduti esser cavati di casa da tanta moltitudine di Senatori e con sì grande allegrezza di tutta la plebe? E quando sedendo i medesimi sopra le lor seggiole nel senato, tu dovendo ringraziare il Re e lodarlo, aringasti in guisa, che meritasti, che da ciascuno ti fosse così di sommo ingegno, come di perfetta eloquenza la gloria dato. E quando nel teatro stando tu in mezzo degli due Consoli,

saziasti con dono trionfale la brama della moltitudine d' intorno sparta. Tu, penso io, ingannasti la Fortuna colle parole, mentre che ella ti piaggia (1), mentre che ella come suo cucco (2) e favorito ti vezzeggia, e favorisce, le cavasti di mano un presente, che mai non aveva più conceduto a nessuno uomo privato. Vuoi tu dunque venire a' conti colla Fortuna, e saldar seco la tua ragione (3)? Questa volta è la prima, che ella t' ha con invidioso occhio risguardato. Se tu vorrai considerare quante cose tu hai liete avuto, e quante triste, e la guisa in che l' hai avute, non potrai negare di non essere felice ancora; e se tu pensi non essere felice, percicchè quelle cose che tu allora riputavi felici, si sono da te partite, tu non debbi per la medesima ragione riputarti ora misero, conciosia che quelle cose, che tu reputi ora infelici, trapassano anch' elleno via. Dimmi ti prego, sei tu pur ora subitamente, e come forestiero venuto in questa quasi scena di vita? daiti tu a credere che nelle cose umane sia costanza, o fermezza alcuna, veggendo, che molte volte pic-

(1) *Piaggiare*, secondar con dolcezza di parole l'altrui opinione.

(2) *Suo cucco*, suo figliuolo più caro.

(3) *Saldar la ragione*, saldare il conto; si dice anche *far la ragione*, o *far ragione* per fare il conto.

ciola ora risolve e disfà non che altro, gli uomini medesimi? E come che le cosc della Fortuna rade volte mantengono fede; nientedimeno quando fosse il contrario, l'ultimo dì della vita, il quale è come una morte della fortuna, fornisce tutte le tue felicità, quando non si fossero partite da loro. Qual differenza pensi tu dunque che sia tra che, o tu morendo abbandoni lei, od ella fuggendo lasci te?

LE TERZE RIME.

Quando Febo dal ciel col carro d' oro
Muove a sparger la luce
Dolce, ch' al mondo l' opre e il color rende,
Tutto l' ardente coro
Delle stelle sbiancato appena luce,
Tanto il maggiore i minor lumi offende.
Quando la Terra di purperei fiori
Cuopre Favonio, ond' ella
Fatta vermiglia in ciascun loco ride,
Tornano i primi orrori,
Tosto che con terribile procella
Esce Austro, e fuori nubiloso stride.
Spesso al più chiaro Cielo, e più sereno,
Tranquillissimo e cheto
Entro 'l suo letto il mar senz' onde giace;
Spesso di rabbia pieno
Al soffiar d' Aquilon suo stato lieto

Turba, e rivolge in guerra ogni sua pace.
Se così rado una sol legge tiene,
E muta il mondo forma,
Cangiando tante volte ordine, e stato
Qual fede avrai? qual spene
Porrai ne i ben caduci? eterna norma,
Che qui nulla mai posi, il Ciel n' ha dato.

PROSA QUARTA.

Allora io: vere sono le cose che tu racconti, le risposi, o nutrice di tutte quante le virtù, nè posso negare, che il corso della mia prosperità non sia stato velocissimo. Ma questo è quello, che rammentandomene io, più forte mi cuoce: perciocchè fra tutte le avversità della fortuna la più infeliee maniera di mala ventura è l' essere stato avventuroso. Or se tu, rispose ella, pensi quello che è falso, e ne paghi le pene, come se fosse vero, non puoi ragionevolmente dar di ciò colpa alle cose, se pure questo nome vano della felicità della Fortuna ti muove, comincia un poco a riandare con esso meco di quanti beni tu abbondi, e di quanto grandi. Se quello dunque, che tu in tutto l'avere della fortuna possedevi di maggior pregio, ti si guarda ancora intero, la buona mercè di Dio, e senza offesa nessuna, potrai tu ritenendo tutte le cose migliori, lamentarti con ragione della tua scia-

gura? Certa cosa è, che Simmaco tuo suocero preziosissimo ornamento di tutta l'umana generazione, vive sano e salvo, e questi fatto tutto e composto di sapienza e di virtù, non si curando delle sue ingiurie proprie, la qual cosa tu, senza punto pensarvi sopra, compreresti colla vita propria, piange e si attrista delle tue. Vive la tua moglie modesta di natura, e d'onestà pudicissima, e per racchiudere tutte le doti sue in brevi parole, somigliantissima al padre; vive dico, ed a te solo, odiando per altro la vita, serba lo spirito: e continuamente per cagione di te, nella qual cosa sola concederò ancora io, che la tua felicità divenga minore, vien mancando per le lagrime, e per lo dolore. Che starò io a raccontarti i tuoi figliuoli stati Consoli, ne' quali quanto può in quella età, riluce la sembianza, così del Padre, come dell'Avolo? Essendo dunque il maggior pensiero che abbiano gli uomini, il conservarsi la vita, o te felice se i tuoi beni conoscerai, a cui restano ancora ed avanzano quelle cose, le quali niuno dubita che più care sono che la vita non è. Per lo che, rasciuga oggimai le lagrime. La Fortuna non s'è ancora cacciata innanzi i tuoi tutti quanti, nè a te stesso posata addosso tempesta troppo gagliarda, posciacchè le tenaci ancore stanno ancora appiccate e salde, le quali non ti lasceranno mancare nè conforto nel tempo presente, nè spe-

ranza nell' avvenire. E stiano, prego, risposi io, appiccate e salde, perciocchè stando elleno ferme, comunque vadano le altre cose, usciremo notando a riva: ma tu vedi quanto bel fregio s' è dagli ornamenti nostri partito, Ed ella noi avemo, disse, fatto alquanto di processo, poichè l' essere tuo non ti rincresce del tutto: ma io non posso già comportare gli atti e fastidi tuoi, posciacchè con tanto pianto ti lamenti e con tanta angoscia, che alcuna cosa manchi alla tua felicità; perciocchè chi è colui, il quale sia tanto compiutamente beato, che egli colla qualità del suo stato in alcuna parte non contenda? Sappi che la condizione de' beni umani è cosa angosciosa e di tal maniera, che ella, o non vien mai tutta, o non dura mai perpetua. Questi ha grandi entrate, ma si vergogna d' essere ignobile. Quegli è chiaro mediante la sua nobiltà, ma tanto povero, che più tosto vorrebbe vivere sconosciuto. Alcuno abbonda e di nobiltà e di ricchezze, ma piagne per lo essere privato di moglie, Un' altro contentandosi della sua donna, s' attrista, non avendo figliuoli, di nutrire ed accrescere le sue facultà ad eredi strani. Truovasi ancora chi avendo con allegrezza avuto o figliuoli, o figliuole, lagrima poi per alcun loro misfatto dolorosamente. Laonde niuno si ritrova, il quale colla condizione della sua fortuna agevolmente concordi

conciosiachè ciascheduno ha in se alcuna cosa la quale non sa d' avere, infino che egli non la pruova, e quando l' ha provata, ne teme. Aggiungni a queste cose, che tutti coloro che sono felici, sono ancora sensitivi: e se tutte le cose non riescono loro, come desiderano a punto, non essendo essi usati d' avere alcuna avversità, per qualunque menomissimo caso s' atterrano (1), tanto sono picciole quelle cose, le quali fanno che ancora coloro, i quali sono avventurosissimi, non siano beati del tutto. Quanti pensi tu, che siano quegli, ai quali parrebbe di toccare il Cielo col dito, se una minima parte de' rimasugli ed avanzaticci della tua fortuna toccasse loro? Questo stesso luogo che tu chiami esiglio, è a coloro che l' abitano, patria; tanto è vero, che niuna cosa sia misera, se non quando la reputi tale, e per lo contrario ogni fortuna è beata, quando così la reputi chi la tollera. Chi è sì felice, che quando si sarà all' impazienza arrenduto, non desideri di mutare il suo stato? Oh di quante amarezze è spruzzata la dolcezza dell' umana felicità, la quale se ancora a chi la gode paresse gioconda non si può perciò ritenere, che ella quando vuole non si

---

(1) *Atterrarsi*, corrisponde alla voce latina *prosterni* e vale invilirsi, perdersi d' animo; del quale significato non ci ha esempio nel Vocabolario.

parta. Manifesto è dunque quanto sia misera la beatitudine delle cose mortali, la quale nè appo quegli che ripigliano ogni cosa per bene, dura perpetua, nè gli angosciosi diletta tutta: perchè dunque o mortali, cercate di fuori la felicità, che è dentro voi posta? L'errore, e l' ignoranza vi rimescola, e perturba. Io voglio mostrarti brevemente la maggiore altezza della felicità. Dimmi, hai tu cosa alcuna, che ti sia più cara di te stesso? niuna dirai; dunque se tu arai te medesimo, tu possederai quella cosa, la quale nè tu vorrai perder mai, nè Fortuna ti potrà torre. Ed a fine che tu conosca, che in queste cose della fortuna non può la beatitudine nostra consistere, raccogli così: se la beatitudine è il sommo bene di quella natura che vive con ragione, cioè degli uomini, e quello che in alcun modo ne può essere tolto, non è il sommo bene, percioccbè quello che non puote esserne tolto è più degno di lui, manifesta cosa è, che a comprendere e ricevere in se la beatitudine non può l' istabilità della Fortuna aspirare. Oltra ciò colui il quale è portato da questa felicità cadevole, o egli sa lei essere mutabile, o egli non lo sà. Se nol sà, qual domin (1) di Fortuna può essere beata nella cecità dell' ignoranza? Se il sà, forza

---

(1) *Domin* particella interrogativa, che serve ad aggiunger forza.

è, che egli tema di perder quello, il quale non dubita che perdere si possa. Onde la continua paura non lascia, che egli sia felice; e se tu dicessi, se lo perderà egli non si curerà d'averlo perduto, ti rispondo, che a questo modo la beatitudine sarebbe un bene molto picciolo: poichè coloro i quali la perdono, non curano d' averla perduta. E perchè io so, che tu da te medesimo credi per moltissime dimostrazioni, e porti fermo nel cuore, che le menti degli uomini non sono in verun modo mortali, ed essendo chiaro che la felicità della Fortuna fornisce colla morte del corpo, egli non si può dubitare (se costei arrecare beatitudine puote) che tutta la generazione umana al fine della morte, in miseria non caggia. Or se noi sappiamo, che molti hanno il frutto della beatitudine non solamente colla morte, ma eziandio mediante i dolori ed i tormenti cercato, come può questa presente vita farne beati, se fornita non ne fa miseri?

LE QUARTE RIME.

Chiunque eterna sede
Aver saggio disia,
Nè d' Euro allor che più sonoro fiede (1),

---

(1) *Fiedere*, ferire, voce poetica, qui vale spirar con impeto.

fossero nè cadevoli, nè transitorj, che cosa però si ritrova in loro la quale possa mai divenire vostra, o ragguardata molto bene e considerata, non invilisca? Dimmi, le ricchezze sono elleno da essere tenute in pregio per cagion di voi, o per loro propria natura? E qual di loro è meglio, l' oro massiccio, o buona quantità di danari contanti? certa cosa è, che più risplendono spendendole, che serbandole, conciosiachè l' avarizia fa sempre gli uomini odiosi e la larghezza chiari. Ora se restare appo alcuno non può quello ch' egli in altrui trasferisce, allora sono da stimare i danari, quando traslati in altri, mediante la liberalità, non si posseggono più; oltra ciò i danari, se quanti ne sono in tutto il mondo si ragunassero appresso un solo, sarebbero poveri tutti gli altri: e pur si vede, che una voce è udita da molti tutta parimente; ma le vostre ricchezze non possono, se non minuzzate e divise, trapassare a' più: il che se avviene, bisogna di necessità, che tutti coloro facciano poveri da cui partite si sono. Oh strette dunque e povere ricchezze vostre, le quali nè si possono possedere tutte a un tratto da più persone, ed a un solo senza far poveri gli altri, non vanno! Forse lo splendore delle pietre preziose tira a se gli occhi, e gli diletta; ma se in questo splendore è cosa alcuna di singolare, ella è la luce, e la luce non è il bene degli uomini,

ma delle gemme, le quali molto mi maraviglio che dagli uomini siano ammirate, perchè, qual cosa, che manchi del movimento dell' anima, e della commessura delle membra può ragionevolmente bella a coloro parere, i quali hanno l' anima e la ragione? Ed avvengadiochè le gemme mediante l'opera del facitore, e per la varietà propria, e distinzione loro, abbiano in se nell' ultimo grado alcuna bellezza, essendo nondimeno assai più basse, che l'eccellenza vostra non è, non meritano che voi con meraviglia le riguardiate. Or vi diletta la bellezza de' campi? Perchè nò, risposi, essendo ella d' una bellissima opera non brutta parte, in quel modo, che ci allegriamo alcuna volta di vedere il Mare tranquillo, e che il Cielo, le Stelle, il Sole, e la Luna con meraviglia ragguardiamo. Che ha, disse ella, da far teco alcuna di queste cose? così tu di gloriarti della bellezza d'alcuna di loro? Dimmi, la Primavera, sei tu ornato di varj fiori? la State, produci tu sì ricchi frutti? perchè ti lasci tu rapire da letizie vane? perchè abbracci tu i beni d' altri, come se fossero i tuoi? Mai non farà la Fortuna, che quelle cose siano tue, che la natura ti fece strane. Egli è ben vero, che i frutti della terra sono fatti per nutrire le cose animate, ma se tu non vuoi altro che quello, che ti fa di bisogno, il che alla natura basta, non occorre che tu cerchi d' es-

sere abbondevole delle cose della fortuna, perchè la natura di poche cose e menomissime si contenta. E se tu, quando ella è piena, volessi con soverchie cose aggravarla, tutto quello che di sopra vi metterai, sarà o ingiocondo, o nocevole. Forse vorrai dire, che l' andare ornato splendidamente di varie veste sia cosa bella? Io per me, se la bellezza delle veste piace a l' occhio o lo diletta, non ammirerò mai chi le porta, ma sempre o la materia di che sono fatte, o la maestria di colui che l' ha fatte. E se tu per ventura stimi, che l'aver dietro gran codazzo di famigliari ti faccia felice, i servitori se eglino sono viziosi, e di cattivi costumi sono una dannosa soma della casa, e nemicissima del padrone, ma se sono buoni, in che modo vuoi tu, che l' altrui bontà s' annoveri fra gli beni tuoi? Per le quali tutte cose chiaramente si mostra, nulla di quelli essere tuo bene, che tu fra i tuoi beni conti. Ora se in loro non è bellezza nessuna che debba desiderarsi, a che dolersi di perdergli, o rallegrarsi d' avergli? E se dicessi, che essi sono belli di lor natura, questo, che a te? Conciosiachè questi per se medesimi, ancora che non fossero tuoi, ti sarebbono piaciuti; perchè eglino non perciò sono pregiati perchè sono di tua ricchezza, ma perchè ti parevano pregiati, perciò che fra tue ricchezze s' annoverassero, volesti. Or che è quello, che voi desiderate

dalla Fortuna, facendone tanto romore? Io per me penso, che altro non vogliate, se non cacciare il bisogno coll' abbondanza, ma per certo egli vi avviene il contrario. Conciossiachè a guardare molte, e varie masserizie d' una ricchissima guardaroba, fanno di molti ajuti mestiere; ed è vero quel detto, che coloro che posseggono molte cose, hanno di molte cose bisogno, e per contrario di pochissime quegli, i quali misurano l' abbondanza loro non con quello che desidera di soperchio l' ambizione, ma con quello che la natura necessariamente richiede. È possibile, che non abbiate alcun bene, il quale sia tanto proprio vostro, e dentro di voi, che vi bisogni andar cercando dei vostri beni in cose non solo fuori di voi, ma da voi lontane? È però così travolta la condizione delle cose, che quello animale, il quale per benefizio e mercè della ragione è divino, non altramente gli paja esser chiaro ed adorno, che nel possedere masserizie mancanti d' anima? Gli altri animali stanno contenti alle cose loro, e voi i quali colla mente siete a Dio somiglianti, volete adornare così eccellente natura con cose basse ed abbiette, nè v' accorgete quanto al creator vostro facciate ingiuria: egli volle, che la generazione umana tutt[illegible] le cose terrene vantaggiasse, e voi la vostra d[illegible]gnità s[illegible]tto le più infime cose, e più [illegible] ab[illegible]ate; p[illegible]rch[illegible] se ciascun bene è più degno

di colui, di chi egli è bene, quando voi giudicate che le più vili cose del mondo siano i vostri beni, voi a vostro giudizio medesimo vi sottomettete loro, il che non avviene fuori di ragione. Perciocchè la condizione della natura umana è questa, che allora solamente quando si conosce, alle altre cose soprastia: e la medesima, come non si conosce più, eziandio alle bestie divenga inferiore; perchè a gli altri animali è il non conoscersi naturale, ma negli uomini viene da vizio. Oh come si distende, e quanto abbraccia di spazio questo vostro errore di farvi a credere, che alcuna cosa possa mediante gli ornamenti non suoi ma di altrui, divenir bella ed adorna, il che è del tutto impossibile; perchè se una qualche cosa riluce non per se stessa, ma per alcune cose, che le siano state poste di sopra, si commendano bene queste cotali cose che sopra le stanno: ma quella che è coperta e velata sotto loro, si rimane nella laidezza e sozzura sua. Ed io dico, che nessuna cosa la quale noccia a chi l'ha, può chiamarsi bene, e pure è vero, che le ricchezze hanno più volte a chi le aveva, nociuto; conciosiachè ciascuno reo e scelerato uomo, e perciò tanto più ingordo dell' altrui, pensa sè essere più degno di tutti gli altri, d'avere tutto l'oro e tutte le gemme, che in tutto il mondo si ritrovano. Tu dunque, il quale pi[illegible] d'ange-

scia e di pensieri, temi ora le lance e le spade, se fossi nel camino entrato di questa vita povero viandante, potresti ancora dinanzi degli assassini, e rubatori di strade cantare sicuramente. Oh bella beatitudine, quella delle ricchezze di questo mondo, posciacchè non prima si comincia ad esser ricco, che si fornisce d' esser sicuro!

LE QUINTE RIME.

O bene avventurosa
Età prisca, ch' a quello
Vivea contenta, che la terra dava.
Ella non piuma oziosa,
Non gola, non rubello
Ozio lascivo di virtù curava;
Ma la fame domava,
Dopo un lungo digiuno,
Col grande arbor di Giove,
Nè sapea come, o dove
Si mescolasse il vino, e 'l mele in uno,
Nè lane in grana (1), od ostro
Tigner le sete come al secol vostro.
Sopra le molli erbette
Dormian sonni sicuri:
Spegnean la sete a chiaro rivo, o fonte.

---

(1) *Grana*, coccole o frutti d' un albero, colle quali si tinge in rosso e paonazzo.

Lor turgurj , o casette ,
Senza coperta e muri
Erano, o d'alme quercie ombre alte e pronte,
O spelonche entro un monte.
Non avea il pino allora
Corso l' onde marine ,
Nè varie e peregrine
Merci portate a strani lidi ancora:
Nè s' era a fiero invito
Di trombe suon , nè di tamburi udito.
Non odio acerbo , od ira
L' armi , nè sdegno altero
Tinte di sangue spaventoso avea.
Ma cagion , chi ben mira ,
Non era , perch' uom fero
Pria movesse arme altrui , perchè vedea
Le piaghe , e non scernea
Delle piaghe alcun frutto.
Deh , chè non torna a quegli
Costumi antichi , e begli
Il secol nostro sanguinoso tutto ?
Ma d' insaziabil fame
Qual Mongibello ardon le nostre brame.
Chi fu , lasso , colui che primo ascosi
Cavò l' argento e l' oro ,
Pregio e periglio in un , danno e ristoro ?

PROSA SESTA.

Ma che dirò io ora delle degnità e della potenza , le quali voi come quelli che non sapete qual sia la vera degnità e potenza , portate lodando infino al cielo ? Le quali se s'abbattono a cadere in persone malvage, quali incendj di M n-gibello, quando più rutta fiamme maggiori, qual diluvio fece mai tanti danni e ruine , che più non ne facciano queste , e maggiori ? Certamente gli antichi vostri vollero , come penso ti ricordi , disfare , per la superbia de' Consoli, e distruggere l' imperio e potestà consolare , il quale della libertà era stato principio ; e prima avevano pur , per cagione della superbia , tolto via della città il nome dei Re. E se mai , il che occorre radissime volte , le degnità e le potenze si danno agli uomini buoni e da bene , che è quello , che in esse piaccia altro , che la bontà di coloro che bene l' usano ? E così avviene , che non le degnità onorino le virtù ; ma le virtù le degnità. Ma quale è cotesta vostra preclara potenza , e desiderevole ? Non considerate voi , o animali terreni , chi coloro siano , ai quali vi par di stare sopra e signoreggiare ? se tu vedessi , che fra i topi , alcuno di loro s' appropiasse ragione e potestà sopra gli altri , non iscoppieresti tu delle risa ? E se noi vogliamo considerare il corpo , qual si può trovare più inferma cosa , e più

debole dell' uomo, il quale spesse volte un morso di mosca, non che altro, o alcuno di quegli animaluzzi che serpono, ed entrano per tutto, trafigge ed ammazza? Ed in che modo può alcuno usare potestà nessuna contra verun uomo, se non nel corpo solo, ed in quello che da meno è che il corpo, cioè nelle cose della fortuna? Or datti il cuore di comandare alcuna cosa all' animo, il quale è libero? Stimi tu di poter mai rimuovere dallo stato della sua tranquillità una mente, la quale con ferma ragione a se medesima s' appoggi? Pensando già un tiranno di dover costringere un uomo libero per forza di tormenti, e manifestare i consapevoli d' una congiura fattagli contra, quegli si morse la lingua e la si tagliò, e nel viso del tiranno, che crudelmente il tormentava, la gittò, e così quell' uomo saggio rivolse in sua virtù quei tormenti, che il tiranno materia della sua crudeltà riputava. Ma qual cosa può fare alcuno ad altrui, che egli da altrui sostenere non possa? Busiride usato d' uccidere gli osti suoi, fu, abbiamo inteso, da Ercole suo oste ammazzato. Regolo aveva imprigionato e messo ne' ferri molti Cartaginesi suoi prigioni, ma poco andò, che egli vinto da loro, fu incatenato. Pensi tu dunque, che la potenza di colui, il quale quello che egli può contra un' altro, non può fare ch' un' altro non possa contra lui, va.

glia niente? Oltra questo se le degnità, e potestà avessono alcun ben proprio e naturale in loro, mai alle mani non verrebbero degli uomini pessimi, perciocchè mai non sogliono le cose opposte l'une all'altre unirsi in uno ed accompagnarsi, nè soffre la natura, che due contrari si congiungano insieme; onde non essendo dubbio, che agli uomini cattivi toccano le più volte le degnità, viene ancora ad essere manifesto, che elleno di loro natura buone non sono, posciacchè soffrono di stare con uomini rei: il che si può dirittamente di tutti i doni della fortuna giudicare, i quali a coloro più larghi vengono, che più sono viziosi. D'intorno a'quali penso, che questo ancora debba considerarsi, che niuno dubita colui essere forte, o gagliardo, nel quale vede la fortezza, e la gagliardia; e chiunqne ha la velocità, non è dubbio ch'è veloce: similmente la musica fa gli uomini musici, la medicina medici, la rettorica retori; perciocchè la natura di ciascuna cosa fa quello, che le è proprio di fare, nè si mescola con effetti di cose contrarie a lei, e per se stessa scaccia quelle cose, che avverse ed opposte le sono. Ora nè le ricchezze possono spegnere la insaziabile avarizia, nè la potestà farà mai padrone di se medesimo colui, il quale le ree e lorde libidini tengono con indissolubili e non disnodevoli catene legato, e la degnità

che si concede agli uomini malvagi, non solo non gli fa degni, ma gli scuopre più tosto, e gli mostra indegni: e questo donde viene? dirolti. Voi mortali pigliate piacere di chiamare le cose con nomi falsi, dando loro quelle virtù, che agevolmente l'effetto d'esse mostra non essere vere. Laonde nè quelle, ricchezze, nè quella, potenza, nè questa, degnità si possono ragionevolmente appellare. Il medesimo finalmente si può di tutta la Fortuna conchiudere, nella quale è manifesto non essere cosa nessuna da potersi desiderare, nè bene alcuno naturale, posciacchè ella nè si congiunge sempre co'buoni, nè fa buoni coloro, coi quali s'accompagna.

LE SESTE RIME.

Ben sappiam quante all' alta Roma diede
Ruine e danni quel, che entro vi mise
Per suo diletto crudelmente il foco:
Quel, che tanti de' Padri, e tanti uccise,
Quel, che 'l suo frate, ogni pietate e fede
Rotta, a morte menò quasi per gioco,
Cui del sangue materno parve poco
Bruttarsi, e non bagnar di pianto il volto,
Mirando il corpo esangue, ch' uncor volle,
Non meno empio che folle,
Lodare il loco, ond' uscì, fero e stolto.
E pur reggea costui quanto 'l Sol mira

Da che leva di mane, a che la sera
Nell' onde Ibere i suoi bei raggi asconde,
La dove è sempre il Ciel gelato, e donde
L' Austro piovoso per la calda, e nera
Libia passando a' nostri lidi spira:
Nè di Neron poteo la rabbia e l' ira
Frenar tanto ampio Imperio: oh sorte acerba,
Quando empio, e fer voler gran possa serba.

PROSA SETTIMA.

Allora io: tu medesima sai, le risposi, che l' ambizione delle cose mortali n' ha pochissimo signoreggiato, ma desiderammo bene d'avere occasione, e materia da poterci mostrare, affinechè la virtù nostra senza far nulla, e senza essere mentovata non invecchiasse. E cotesta è quella cosa sola, rispose, cioè il desiderio della gloria, e la fama d'aver gran cose operato per la repubblica, la quale può allettare, e tirare a se gli animi grandi sì, e nobili di natura, ma non però giunti ancora all' ultima perfezione della virtù; la quale fama quanto sia stretta, piccola, debile e vana, così considera. Tutto il circuito della terra, come tu sai per le dimostrazioni degli astrologi, ha ragione verso lo spazio del cielo d' un punto, cioè che egli se s' agguagliasse e paragonasse alla grandezza del globo o tondo celestiale, non

ha spazio, o grandezza nessuna, e di questa regione mondana tanto piccola, quella che s'abita da animali conosciuti da noi, è, come tu sai per le pruove di Tolomeo, appena la quarta parte. Se tu a questa quarta parte leverai colla immaginazione tutto quello, che ne ingombrano i mari e le paludi, e quando si distende quel paese, il quale per lo troppo calore è diserto e disabitato, appena rimarrà a gli uomini una strettissima ajuola per abitare. Voi dunque attorniati e racchiusi in questo picciolissimo quasi punto d'un punto, pensate a divolgare la fama, e prolungare il nome vostro? E che cosa può avere o grande, o magnifica quella gloria, la quale in sì stretti confini, e sì piccioli limitata e ristrette sia? Aggiugni, che questo breve chiuso che s'abita, è abitato da più nazioni, le quali sono di lingua, di costumi, e ne'modi di tutta la vita, diverse, alle quali sì per la malagevolezza delle vie, e sì per la diversità de' linguaggi, e sì ancora per la disusanza del commercio non trafficando nè praticando l'una coll' altra, non solo non può pervenire la fama degli uomini particolari, ma nè ancora quella delle città. Finalmente al tempo di Marco Tullio, siccome dice in alcun luogo egli stesso, non aveva la fama della repubblica romana trapassato ancora il monte Caucaso, ed era in quel tempo grande, tal che infino i Parti, e le al-

tre genti di quelle contrade ne temevano. Vedi tu dunque quanto sia picciola, e ristretta da ogni parte quella gloria, che voi d' allungare, e slargare faticate? Credi tu, che dove non può aggiugnere la fama del nome di Roma, arrivi la gloria d' un uomo romano? Che dirò, che i costumi e gli ordinamenti di diverse genti sono tra se discordi? in guisa che quello, che appo una nazione è giudicato degno di lode, appo l' altra si giudica degno di castigo; onde avviene, che a chi si diletta d' aver fama, e che sia favellato di lui, non è utile in modo alcuno, che il nome suo si diffonda in assai popoli. Verrà dunque a essere contento ciascuno di quella gloria, che si spargerà tra' suoi, e fra i termini d' un paese solo quella tanto celebrata immortalità della fama ristretta sia. Quanti uomini grandi e famosi ne' tempi loro crediamo noi, che abbiano scancellati, e come tolti del mondo la dimenticanza, e carestia degli scrittori? benchè, che giovano le scritture, le quali insieme con gli autori loro preme ed annulla la lunghezza, ed oscurità del tempo? Ed a voi quando pensate alla fama del tempo futuro, pare prolungare l' immortalità: ma se tu agli infiniti spazj l' agguagli dell' eternità, che cagione hai di rallegrarti della lunghezza e duramento del nome tuo? Perciocchè se tra lo spazio d'un momento solo, e diecimila anni si facesse compa-

razione, perchè l'un tempo, e l'altro è determinato, benchè picciolissima, pure vi sarebbe tra loro alcuna proporzione. Ma questo stesso numero d'anni eziandio multiplicato quanto tu vuoi, non si può nè agguagliare ancora a quella lunghezza, che non ha termine nessuno, cioè all'eternità. Perchè tra le cose finite è alcuna proporzione quando s'agguagliano l'una coll'altra; ma tra una cosa finita, ed una che è infinita non può mai cadere agguaglio, nè comparazione nessuna; onde nasce, che la fama d'alcun tempo, e sia lungo quanto si voglia, comparata all'eternità, la quale mai non vien meno, pare che sia, non dico picciola, ma veramente nulla. Ma voi non sapete far mai opera buona, se non per compiacere al popolo, ed esserne vanamente lodati, e lasciato indietro la nobiltà ed il vero pregio della coscienza e della virtù, volete che i guiderdoni dei fatti ed opere vostre siano l'altrui parole e ragionamenti. Sta a udire quanto sollazzevolmente, e con garbo in cotale leggerezza d'arroganza burlò un tratto uno. Costui essendo ito a trovare, e detto di gran villanie a uno, il quale non per essere virtuoso, ma per esser tenuto, ed acquistar gloria, s'era del nome di filosofo falsamente vestito, ed avendo aggiunto, tosto saprò se egli è filosofo, volendo inferire, che se era tale, sopporterebbe leggermente, e coi

pazienza quelle ingiurie che gli aveva fatte; colui ebbe pazienza un pochetto, poi quasi bravandolo, per aver ricevuta quella villanía, conosci tu oggimai, disse, che io sono filosofo? Allora egli; troppo mordacemente favelli, gli rispose, io l' arei conosciuto, se tu fossi stato cheto. Or dimmi, che appartiene a gli uomini singolari, perchè noi ragioniamo di quelli i quali cercano la gloria mediante la virtù, che appartiene dico a costoro la fama, che di loro suona dopo la morte? Perciocchè se gli uomini muojono tutti, cioè e quanto al corpo, e quanto all' animo, la qual cosa le ragioni filosofiche vietano che si debba credere, certa cosa è, che in tal caso non è in nessun modo gloria nessuna, conciossiachè colui, di chi si favella, non è in nessun modo egli: ma se una mente di buona coscienza, sciolta dal carcere terreno se ne vola libera al Cielo, non dispregerà ella tutte le cure, e faccende mortali? La quale godendo se stessa in Cielo, s' allegra d' essere dalle cose terrene stata cavata.

LE SETTIME RIME.

Qualunque ha tutti i suoi pensieri intesi
A cercar fama, e crede
Esser sola la gloria il sommo bene,
Miri prima del ciel gli ampi paesi,

Poi quanto angusto siede
Lo spazio che la terra, e il mar contiene;
Allor, se scerne bene,
Vergogna del suo grido
Avrà, ch' empier non può sì stretto lido.
A che superbi in van dal mortal giogo
Cercano alzare il collo
Gli egri del tutto, e miseri mortali?
S' ogni più bassa valle, ogni alto giogo
Risonar faccia Apollo
De' nomi lor, cui pensano immortali,
Non men tosto gli strali
Drizza morte ver loro,
Che nulla cura nobilitate, ed oro.
Ella gli alteri petti, ed ella ancora
Gli uomini insieme involve,
China ogni altezza, e torna in riso il pianto.
Ov' or Fabrizio sì fedele? ov' ora
Giaccion l' ossa, e la polve
Di Bruto, e di Caton servero tanto?
Piccol sasso cotanto
Valore e terra copre
Che 'n poche lettre il nome vano scuopre.
Or se ben conosciam gli alteri e chiari
Titoli, e i nomi egregi,
Lor, che cenere son, saper chi puote?
Tutti del tutto sconosciuti al pari
Giacete, e non pon pregi
Di viva fama far spente alme note;

E se pur voci, o note
Slungan le vite corte,
Quest' ancor toglie la seconda morte.

PROSA OTTAVA E ULTIMA.

Ma perchè tu non pensi, che io abbia guerra mortale, e sia nemico a spada tratta della Fortuna; egli è alcuna volta, che quella fallace, ed ingannatrice si porta bene con gli uomini, e fa loro benefizio, e questo è quando ella si palesa, e scuopre la faccia, e confessa i costumi suoi. Tu per avventura non intendi ancora quello che voglio inferire. Maravigliosa cosa è quella ch' io mi consumo di dire, e perciò non posso esprimere con parole il concetto mio. Sappi che io tengo (1), che più giova a gli uomini la fortuna avversa che la prospera, perchè quella sotto la speranza della felicità, quando ti pare piacevole, sempre mente, questa è sempre vera, quando col mutarsi si mostra stabile: quella inganna, questa ammaestra, quella lega le menti di chi la gode colla speranza de' beni bugiardi, questa col conoscimento della felicità frale e falsa le scioglie. Onde quel-

(1) *Tengo*, credo, tengo opinione.

la si vede sempre gonfiata , cascante e se medesima non conoscente ; questa sobria , rassettata , e per l'essere stata più volte nelle avversità prudente , finalmente la felice ritrae colle carezze sue , e travia dal sommo bene ; l'avversa il più delle volte , come con un oncino, riduce e ritira al sommo bene. Parti egli , che questo si debba stimare cosa minima , che la Fortuna aspra , ed orribile scuopre le menti degli amici fedeli , e scevera e distingue i visi degli amici certi da quegli dei dubbj , ed incerti ? perchè quando si parte , ne mena seco i suoi , ed i tuoi ti lascia. Quanto aresti tu compro questo , innanzi che ti fosse avvenuto disgrazia nessuna , e mentre eri , secondo che a te pareva , fortunato ? Fornisci ora di cercare quelle ricchezze , che tu hai perdute , perchè hai trovato gli amici veri , che è la più cara ricchezza , che si possa avere.

L'OTTAVE ED ULTIME RIME.

Che sempre al giorno segua
La notte , e dopo il gielo
La rondinetta al dolce tempo torni;
Che sempiterna lega
I semi discordanti sotto il cielo
Servin , perchè di loro il mondo s' orni ;

Che il Sol rosati giorni
Co' destrier d' oro apporte;
Ch' alle notti, che Venere conduce,
Sia Cintia e donna e duce,
Che Teti ingorda con prescritto fine
Freni l' onde marine;
Che la terra, i confin non slunghi, o scorte
È solo opera intera
D' Amor che quaggiù regge, e lassù impera.
Sol Amor lega e tiene
Uniti e cielo, e terra;
Onde s' ei pur un punto il fren rallenti,
Quanto or s' ama, e mantiene
Pace, moveria guerra;
E quella fede amica, ch' alle genti
Il cielo e gli elementi
Muove, or venuta meno,
Saria cagion che incontanente il tutto
Guasto fora e distrutto;
Congiugne ancora Amor con amistadi
Ferme ville e cittadi,
E al nodo marital pon casto freno;
Detta ei sue leggi ogn' ora
A' fidi amici, ove ogni ben dimora.
O felice mortal gente, s' a quello
Santo e divino amore
Che volge il ciel, volgesse amica il core.

LIBRO TERZO.

Intende Boezio dalla Filosofia, come tutt' i beni della terra debbono dappoco stimarsi, e come tornano a danno di chi gli possiede. Onde da colei ammaestrato qual fosse la falsa e quale la vera felicità, n' è sollecitato a lasciar quella ed a seguir questa, solo riposta in Dio, sommo e perfetto bene; il quale ha in se la somma beatitudine, anzi è la beatitudine stessa.

PROSA PRIMA.

Già aveva la Filosofia il suo canto finito, quando io, il quale tanta avea di quei versi dolcezza sentito, che ingordo d' udire, e pieno di stupore, stava con gli orecchi tesi ed a bocca aperta per ascoltarla, stato così alquanto: o sommo conforto, le dico, degli animi affaticati, quanto m' hai tu sì colla gravità delle sentenze ricreato, e sì colla giocondità del canto, di maniera che io mi credo di dover potere da qui innanzi essere bastevole di resistere a'colpi della Fortuna. Laonde io non solo non ho paura di quelli rimedi che tu dicevi dianzi, che

erano alquanto più agri e possenti, ma vago d'udirgli te gli chieggo con ogni istanza. Allora ella: io me n' accorsi, rispose, quando tu così cheto stavi, e così attento ad ascoltarmi, ed aspettai sempre che tu così dovessi disporti nell' animo come tu sei; anzi, per più vero dire, t'ho io medesima fatto cotale. E di vero le cose che restano a dirsi, sono di maniera, che messe in bocca ed assaggiate così un poco, pare che pungano, e siano aspre alquanto; ma ingojate e mandate giù, divengono dolci e soavi. E dove tu di' che sei desideroso d' ascoltare, oh di quanto ardore avvamperesti tu, se dove a menarti già cominciamo, conoscessi. E dove? dissi io. Alla vera felicità, rispose ella, la quale è ben conosciuta ancora, e desiderata dall'animo tuo, ma come per un sogno; perciocchè essendo tu volto tutto e intento a riguardare le immagini e sembianze sue, lei stessa vedere non puoi. Allora io; deh fallo, dissi, che io te ne prego, e quale quella vera sia, senza indugio mi dimostra. Farollo volentieri, mi rispose, per amor tuo, ma prima mi sforzerò di disegnare con parole, e quasi formarti quella, della quale tu hai contezza maggiore, a fine che veduta da te la falsa felicità, possi, quando rivolgerai gli occhi nella parte contraria, conoscere la vera.

LE PRIME RIME.

Chi seminar terra non colta, e frutto
Coglier da campo non più arato vuole;
Sveller gli sterpi, e colla falce suole
Di roghi, e felci pria purgarlo tutto.
Il mel, se 'l ver comprendo,
Dopo alcun breve amaro
Si gusta più soave, e vien più caro.
Dopo aspra pioggia e tempestosi venti
Par che più dolce rimiriam le stelle;
Dopo atre notti, più lucenti e belle
Luci più vago il sol mena alle genti:
Così tu prima i ben falsi scorgendo,
Comincia a trar dal duro giogo il collo,
Poi de' veri sarai lieto e satollo.

PROSA SECONDA.

Allora ella bassati alquanto gli occhi, e quasi nella sedia della sua mente raccoltasi, così cominciò. Tutta la sollecitudine de' mortali, la quale per molti e vari studi fatica, sebbene procede per diverse vie, si sforza nondimeno di pervenire a un fine solo, cioè a quello della beatitudine: e la beatitudine non è altro, che quel bene, il quale acquistato che alcuno ha, egli non può desiderare più oltra cosa nessuna; e questo bene è senza alcun dubbio il primo e

più alto di tutti i beni, e quello il quale contiene in se tutti gli altri; perchè se gli mancasse cosa nessuna, egli non sarebbe il primo e più perfetto, posciacchè fuor di lui rimarrebbe alcuna cosa da potersi desiderare. È dunque manifesto che la beatitudine è uno stato perfetto, nel quale sono tutti i beni ragunati. Questo cotale stato brigano di conseguire tutt' i mortali, come abbiamo detto, ma per diverse vie; perciocchè nelle menti degli uomini è naturalmente il desiderio del vero bene innestato, ma l' errore, che gli mena fuor di strada gli travia a' beni falsi. Onde credendo alcuni, che il non abbisognare di cosa nessuna, sia il sommo bene, solo per abbondare di ricchezze s'affaticano. Altri giudicando che il più degno bene consista nell'essere onorato, s' ingegnano di farsi mediante i magistrati e degnità, riguardevoli e degni d' onore appresso i lor cittadini. Nè mancano di quegli i quali pongono la somma felicità nel potere assai; e questi tali, o vogliono regnare essi, o cercano di accostarsi a coloro che regnano. Ma quegli a cui pare, che la migliore di tutte le cose sia la chiarezza della fama, s' affrettano o colle arti della guerra, o con quelle della pace di distendere il grido, e perpetuare la gloria del nome loro. Moltissimi poi sono coloro i quali misurano il frutto del bene col godere e darsi buon tempo, e questi

pensano la suprema beatitudine essere ne'piaceri posta e diletti corporali. Truovansi eziandio di quelli, che i fini e le cagioni d'essi beni, o con l'uno di loro, o coll' altro scambiano; come sono coloro i quali desiderano le ricchezze per essere possenti, ed aver de' piaceri, o appetiscono l' essere possenti per aver de' danari, o per acquistarsi fama. In queste cose dunque ed in altre così fatte, tutta l'intenzione degli atti e desiderj umani si ravvolge e travaglia, come sono, esempi grazia, la nobiltà ed il favore popolare, le quali cose par che n' acquistino, ed arrechino una certa chiarezza e splendore, come la moglie ed i figliuoli, che si desiderano per trarne giocondità. Degli amici, che sono la più santa generazione che trovare si possa, non dirò al presente; perciocchè eglino non ne' beni di fortuna, ma tra quegli di virtù si debbono annoverare. Tutte le altre cose, o per cagione d' essere possenti si pigliano, o per cavarne dilettanza, e che i beni del corpo si riferiscano a' beni detti di sopra già è manifesto da sè; perciocchè la gagliardia e la grandezza della persona pare che n' apportino potenza; la bellezza e la velocità, grido e noméa (1); la

(1) *Noméa* voce antica, nominanza.

sanità, diletto: per le quali tutte cose chiaro è, che sola la beatitudine si desidera, conciosiachè ciascuno quello giudica essere il sommo bene, che egli sopra tutti gli altri appetisce. E noi abbiamo pur testè diffinito, che la beatitudine non è altro, che il sommo bene. Laonde quello stato giudica esser beato ciascuno, cui egli più degli altri desidera; e così hai quasi posta dinanzi agli occhi tutta la forma, o vogliamo dir, modello della felicità umana. E ciò sono ricchezza, onori, potenza, gloria e piaceri, i quali solo considerando Epicuro, e veggendo come tutte le altre cose pare che n' arrechino diletto all' animo, fermò in se medesimo conseguentemente, e determinò, che il sommo bene fosse il piacere. Ma io ritorno a' desiderj degli uomini, l' animo de' quali tuttochè con memoria oscura e piena di nebbia, ricerca nondimeno il sommo bene sempre, ma come gli ebbri fanno, non sa per qual via a casa si torni. Ma tu potresti dimandarmi: parti egli che coloro errino, i quali di non aver bisogno di cosa alcuna si sforzano; conciosiacchè null' altra cosa può tanto ben compiere, e far perfetta la beatitudine, quanto uno stato copioso di tutti i beni, e che non avendo bisogno dell' altrui, sia per se stesso sufficiente e bastevole a se medesimo? Parti, che fallino coloro i quali quello che è la miglior cosa di tutte le altre,

giudicano ancora, che si debba più che tutte le altre, ed onorare e riverire? maffè nò; perciocchè quello che quasi tutti i mortali intendono e faticano di conseguire, non è credibile che sia cosa alcuna vile e da doversi dispregiare. Or non è da dovere essere contata tra'beni la possanza? qual dunque cosa debbe per tale mettersi? dobbiamo noi pensare, che quella la quale manifestamente è più degna di tutte l'altre, sia cosa debile e senza forze? dirai tu che la chiarezza del nome debba stimarsi per niente? Ora egli non è possibile, che cosa alcuna la quale sia eccellentissima, non paja eziandio degnissima di grandissimo grido. Percicechè raccontare, chè la beatitudine non è nè angosciosa, nè trista, nè a dolori e molestie sottoposta, non penso io che accaggia punto; posciachè ancora nelle cose menomissime quello s'appetisce solo, che avendolo e godendolo ci diletta. Ora queste sono quelle cose che cercano gli uomini di conseguire, e non per altra cagione le ricchezze, le degnità, i regni, la gloria desiderano ed i piaceri; se non perchè mediante cotali cose, pensano dover loro venire sufficienza, riverenza, possanza, fama e letizia. É dunque buona cosa quella, che gli uomini con tanto diversi studi vanno cercando, nel che agevolmente si dimostra quanto sia la forza grande della natura, posciacchè sebbene i pareri sono varii e

discordanti, nondimeno in amando il fine del bene, tutti concordano.

LE SECONDE RIME.

Quanto possente regga
Natura, e volga delle cose il freno;
Con quai leggi provegga
E servi il tutto; con che laccio appieno
Il leghi, e tal che mai non venga meno;
Con grave cetra e canto
Sonoro, intendo ragionare alquanto.
Sebbene i leon feri
Di Libia fatti mansueti, d'oro
Portan collari alteri,
Se l'esche e i cibi, che si porgon loro
Pigliano senza offesa, se de' loro
Temon maestri irati
Soffrir da quei dure percosse usati:
Tosto che 'l muso fiero
Veggion tinto di sangue, immantinente
Riede il valor primiero,
E recan col ruggir se stessi a mente,
Spezzano i lacci, e sanguinoso il dente
Sfogando l'ira, fanno
Prima in color che già domati gli hanno.
Se all' augel, che lieto
Di questo ramo in quel cantando gia,
Posciachè 'n mansueto

Loco , o racchiuso in picciol gabbia sia ,
Larghe vivande , e ber melato uom dia
Tosto ch' i boschi vede
S' attrista , e muove a quei voce, ali e piede.
Tratto da viva forza
Piega talor la cima a terra stelo :
Ma se chi tal lo sforza ,
Cessa, dritto ritorna e guarda il Cielo.
Cade nell' onde Ibere il Re di Delo ,
Ma per occulto calle
Torna al Gange, onde ei nasce e mai non falle.
Tutte le cose insieme
E ciascuna per se lieta ritorna
Là , 've Natura preme :
Ognuna allor dell' ordin suo s' adorna ;
Quando al suo fine , il suo principio torna ,
E con natural pace ,
Stabile cerchio di sè stessa face.

PROSA TERZA.

Voi ancora , o animali terreni , avvengachè con sottile e debile immagine , sognate nondimeno il principio vostro , e quello verace fine della somma beatitudine vedete col pensiero, se non perspicace e chiaro , almeno tale quale egli è. Laonde come al vero bene l' intendimento naturale vi guida ed invia , così vi sviano dal medesimo , e vi ritraggono molti errori di varie

maniere; il perchè considera un poco, se mediante quelle cose, per mezzo delle quali si fanno a credere di poter conseguire la beatitudine, possano gli uomini al destinato fine arrivare. Perciocchè se la moneta, e se gli onori e quelle altre cose n' arrecano cosa alcuna così fatta, che nessuno bene le paja mancare, noi ancora confesseremo che divengano felici coloro i quali le conseguono. Ma se elleno non possono attendere quanto promettono, ed oltre a ciò mancano di molti beni, non è egli manifesto che non la vera in loro, ma una falsa sembianza di beatitudine si ritrova? Io dunque, te medesimo primieramente, il quale poco fa eri ricchissimo dimando, se fra quelle tante ricchezze perturbò mai l' animo tuo alcuna angoscia per qualunque villania in verun modo fattati. Ed io certamente risposi non posso ricordarmi d' essere mai di sì franco animo stato, che alcuna cosa nol tormentasse. Or dimmi rispose ella, non ti avveniva cotesto, o perchè tu non avevi quello che avresti voluto avere, o perchè tu quello avevi, che voluto avere non avresti? Ben sapete, risposi io. Dunque tu desideravi soggiunse la presenza di quello, e di di questo la lontananza? Confessolo le risposi. Ed ella non manca ciascuno, rispose, di quella cosa la quale egli desidera? Manca, risposi. Chi manca, disse ella, d'alcuna cosa non può

chiamarsi al postutto sufficiente e bastevole a se medesimo. Madonna nò, risposi. Tu dunque, cominciò ella, così pieno di ricchezze come tu eri, pativi cotale insufficienza? Ed io, perchè no, le soggiunsi. Adunque, disse ella, le ricchezze non possono fare che uno non abbia bisogno di nulla, e sia a se stesso bastevole, come pareva che promettessero. Ora io per me penso, che ancor questo si debba grandissimamente considerare, che i danari non hanno di loro propria natura cosa nessuna in se, per la quale non possano essere a coloro che gli posseggono tolti contra lor voglia. Lo confesso, dissi. Il meglio sarebbe, che tu il negassi, rispose, veggendosi ogni dì che alcuno più possente gli toglie mal grado suo a chi manco può. E di vero, onde nascono tante lamentanze, tanti pianti in tante Corti, se non perchè quei danari che sono o per forza, o per inganno stati tolti a chi non arebbe voluto, si raddomandano? Così è, dissi io. Dunque arà, replicò ella, bisogno ogni ricco d' alcuni ajuti di fuori per poter guardare la moneta sua? Ed io, cotesto chi negherebbe? le risposi. Eppure non arebbe seguitò ella, bisogno, se egli non avesse pecunia la quale potesse perdere. Non è dubbio risposi. Dunque la cosa è trascorsa nel suo rovescio, soggiunse ella, perchè, dove si pensava, che le ricchezze facessero gli uomini sufficienti

per se stessi, e ripieni di tutte le cose, elleno gli fanno più tosto bisognevoli dell'ajuto d'altri. Ma dimmi: quale è quel modo per lo quale mediante le ricchezze si caccino via le bisogne? Perchè, i ricchi possono eglino non aver fame? possono non aver sete? le membra degli uomini danarosi possono elleno non sentire la vernata il freddo? ma tu mi dirai, gli uomini facultosi hanno, onde possano saziar la fame, onde trarsi la sete, onde scacciare il freddo. Sì; ma a questo modo i bisogni possono bene consolarsi colle ricchezze, ma non già torsi del tutto. Perchè se i bisogni che stanno sempre a bocca aperta, e sempre chieggiono alcuna cosa, non si sbramano, nè s' empiono con le ricchezze, egli è giuocoforza (1) che sempre alcuna cosa rimanga da doversi empiere e satollare; per non dir nulla, che alla natura ogni poco basta, ed all'avarizia non è cosa alcuna sì grande che la contenti: per lo che se le ricchezze non possono levar via i bisogni, anzi hanno bisogno esse di chi le guardi, onde è che voi crediate, che elleno la sufficienza e pienezza di tutte le cose arrecare vi possano?

---

(1) *È giuocoforza* vale è necessario.

LE TERZE RIME.

Se ricco avaro core
Raguni in un quant' oro il Tago mena :
Se 'l collo orni ed onore
Di quante perle ha la vermiglia arena ,
Se fertil terra amena
Con cento aratri , e più fenda e lavore;
Non perciò mai si sazia , anzi a tutte ore
S' affligge mentre è vivo ,
E morendo riman d' ogni ben privo.

PROSA QUARTA.

Ma le degnità , dirai tu , rendono onorabili e degni di riverenza coloro a cui vengono. Dimmi , hanno i magistrati cotal forza , che possano mettere le virtù nelle menti di coloro che gli esercitano , e scacciarne i vizi ? certamente non iscacciare la nequizia , ma più tosto scoprirla sogliono, e farla più chiara , e quinci è , che noi ci sdegniamo di vedergli molte volte toccare a uomini niquitosissimi. Onde Catullo nobilissimo potea , veggendo Nonio sedere in orrevolissimo magistrato , sdegnandosi ch' a uomo sì vizioso toccassero così nobili ufizj , lo trafisse con un suo epigramma , chiamandolo , da una scrofa che egli aveva in sul collo , Struma (1).

(1) *Struma* , scrofola , tumore che nasce da mezzo l collo in su.

Vedi tu quanto vitupero n' aggiungano le degnità agli uomini rei? E per certo la loro indegnità serebbe meno manifesta, se non avessero magistrati che gli palesassero. E tu finalmente potesti mai condurti a credere, non ostante che a ciò molti pericoli ti costrignessero, d' essere collega di Decorato, essendo amendue in un magistrato medesimo, e conoscendo in lui mente di malvagissimo buffone e di sceleratissima spia? E di vero egli non è possibile, che noi giudichiamo degni di riverenza per amor de' magistrati coloro i quali d' essi magistrati essere indegni giudichiamo. Ma se tu vedessi alcuno dotato di sapienza, potresti tu, o di riverenza o di quella sapienza di che egli è dotato, giudicarlo non degno? Messer no, che tu non potresti, conciosiacchè la virtù ha una sua propria degnità, la quale ella versa subito ed infonde in coloro a chi ella s' aggiugne, la qual cosa perchè non possono fare gli onori e magistrati popolari chiaro è, loro non avere propria bellezza di degnità. Nella qual cosa, quello è di maggiore considerazione degno, che se ciascuno è tanto più vile, quanto è peggiormente dispregiato da più persone, non potendo le degnità far reverendi gli uomini cattivi, elleno gli fanno più tosto più dispregievoli, scoprendogli e facendo conoscergli da più persone, ma non mica senza pena, perciocchè i malvagi ren-

dono bene egual cambio alle degnità macchiandole colla corrotta lordura de'vizj loro: ed affine che tu conosca quella verace riverenza, non potere avvenire per mezzo di queste, più tosto ombre di degnità, che degnità, raccogli così. Se alcuno, il quale fosse più volte stato Consolo, venisse per sorte tra le nazioni barbare, credi tu che cotale onore potesse farlo venerabile appresso i barbari? E pure non è da dubitare, se cotal dono fosse naturale alle degnità, che elleno in qualunque luogo fossero, mai dall' uffizio loro non cesserebbero, come si vede nel fuoco, il quale stia dove vuole, sempre è caldo. Ora perchè non la fallace opinione degli uomini aggiugne loro questo, avviene che elle vaniscono subito, fra coloro pervenute i quali per degnità non le stimano. Ma questo, potresti tu dire, occorre loro tra le nazioni strane. Or dimmi, tra coloro appo i quali sono nate, durano elleno sempre? L' esser Maestro del palazzo era anticamente potestà grande, oggi non è altro che un nome vano; così l' entrata dell' ordine Senatorio altro non è che grave soma. Se alcuno ne' tempi andati fosse stato sopra le grasce (1) del Comune, era tenuto grande;

(1) *Esser sopra la grascia* vale esser ufficiale del magistrato, che piglia cura dell' annona.

ora quale uffizio è più dispregiato di questo? perciocchè come dicemmo pur testè, quello che non ha in se onore alcuno proprio, piglia ora chiarezza ed ora la perde, secondo che a chi l'usa, pare. Dunque se le degnità non possono far gli uomini degni di riverenza: se di loro natura per la corruzione de' cattivi divengono laide e sozze: se per mutamento di tempo lasciano d'essere chiare ed onorate: se per la stimazione delle genti inviliscono; che bellezza, non dico possono elleno dare ad altrui, ma hanno in se, che si debba desiderare?

LE QUARTE RIME.

Se ben superbo di porpora e d'ostro
Giva, e di gemme ornato,
Era però da tutto il mondo odiato,
Neron crudel d'ogni lussuria mostro,
Eppur malvagio a sì buon Senatori
Dava già sozzi imperi.
Chi dunque penserà felici e veri
Quei, che ne danno i rei non degni onori?

PROSA QUINTA.

Or forse crederemo noi, che i reami e la familiarità dei re possano fare alcuno possente? Perchè nò, dirai tu, poichè la felicità loro dura perpetuamente? Anzi tutta l' antichità è piena d' esempi, piena è ancora la presente età di quei re, che di felici sono miserissimi divenuti. O bella potenza, la quale non che altri, a conservare se medesima non è bastevole! E se questa potenza de' regni, è quella che ne fa la beatitudine, non è egli necessario, che ella mancando d' alcuna parte, menomi la felicità e n' apporte miseria? Ora avvengachè gl'imperi mondani largamente si distendano, è nondimeno di necessità che molte nazioni si lascino, alle quali niuno de' re signoreggi; onde da quella parte, che cotale potestà la quale fa gli uomini felici, viene a mancare, da quella sottentra la impotenza la quale gli fa miseri, e così è di necessità, che nei regi sia maggiore la parte della miseria, che quella della felicità non è. Dionisio tiranno di Sicilia, sapendo per prova quanti e quali fossero i suoi pericoli, e degli altri tiranni, assomigliò il timore del regno a quella paura, che s' ha d' una spada, la quale continuamente ti penda ignuda, e stia per caderti sopra la testa. Qual dunque potenza è questa, la quale non può, nè scacciare da se i morsi

delle sollecitudini, nè schifare le punture e trafitte delle paure? E non è da dire, che essi non volessero vivere sicuri, che vorrebbono, ma non possono: e si gloriano poi d'essere possenti? Giudichi tu potente colui, il quale vedi che vuole di quelle cose che egli non può avere? Tu colui giudichi potente, il quale s'attornia e guernisce di sergenti e masnadieri? Colui il quale ha maggior paura di coloro cui egli cerca di spaventare, che non hanno essi di lui, il quale per parer d'esser potente, si ripone nelle mani di coloro che lo servono? Ora, che bisogna, che io, de' famigliari dei re disputi, avendo mostrato che i regni stessi sono di tanta debolezza ripieni? i quali famigliari la potestà regale molte volte essendo ella ancora in istato, e molte volte caduta che ella ne abbatte per terra e ruina. Nerone costrinse Seneca famigliare suo e maestro, ad eleggersi qual morte più gli piacesse. Antonino Imperadore fece tagliare a pezzi da' suoi soldati Papiniano, il quale tra'suoi Cortigiani era lungamente potentissimo stato: e non è dubbio che amendue vollero rinunziare la potenza loro, e Seneca di più, le ricchezze ch'egli aveva grandissime tentò di dare a Nerone, e ritirarsi in una vita solitaria per potersi riposare; ma nè l'uno, nè l'altro, mentrecchè la grandezza loro, che dovevano mal capitare, per forza tira, fece quello che fare arebbe vo-

luto. Qual dunque potenza è questa, della quale chi l'ha teme, la quale chi vuole avere non è sicuro, e chi vuole lasciarla non può? Dobbiamo noi forse credere, o possiamo sperare che gli amici la (1) ci difendano, i quali non la virtù ci aggiugne, ma la Fortuna? Or non sai tu che colui cui la ventura fece amico, farà la disavventura nemico, e qual peste si può trovare più efficace a nuocere, che un famigliare, che ti sia nemico?

LE QUINTE RIME.

Chi vuol veracemente
Esser possente, vinca e domi pria
La sua sfrenata mente;
Nè per ardente indegna voglia ria
Sommetta il collo ad empio giogo e vile.
Perchè se ben dal mar Indico a Tile
Sian temute tue leggi, e tu non possa
Scacciar da te le nere
Cure, e dar bando alle meste querele,
Questa non è, nè dee chiamarsi possa.

---

(1) *La* in luogo di quella (potenza).

PROSA SESTA.

Ora venendo alla gloria : oh quanto è ella fallace, quanto ancora molte volte vergognosa. Onde non a torto gridò quel Tragico.

O gloria, gloria, che di noi mortali
Alla parte maggior sei nata solo,
Per l' orecchie gonfiar, nè altro vali.

Perciocchè molti hanno spesse volte tolto dalle false opinioni del volgo la grandezza del nome loro; del che, qual si può pensare cosa più sozza? perchè coloro i quali sono falsamente lodati, forza è che vergognandosi delle lor lodi arrossiscano, le quali, posto che ancora siano meritamente acquistate mediante l' opere, che però aggiugneranno elleno alla coscienza d' un uomo savio, il quale non dalle grida del popolo, ma colla verità della coscienza il suo bene misura? E se pure l' avere cotal nome divolgato pare che bella cosa sia, seguita, che il non averlo disteso si giudichi sozza. Ma essendo necessario, siccome io poco fa disputai, che molte nazioni si ritrovino, alle quali la fama d' un uomo solo pervenire non possa; ne viene che colui il quale tu stimi glorioso, paja in un'altro paese, dico ancora prossimano, non avere gloria nessuna. Nè penso io per me, che tra

queste cose debba, non dirò mettersi, ma ricordarsi il favore popolare, il quale nè viene da giudizio, nè dura mai fermo. Ora quanto alla nobiltà, chi non vede oggimai, quanto sia vano, quanto disutile e di niun momento cotal nome? Perciocchè se tu vuoi riferirla alla chiarezza, ella non è nostra, ma d'altrui; conciosiachè la nobiltà non pare che sia altro, che una certa lode, che dai meriti venga de' Padri e passati nostri: ma se cotale chiarezza nasce dall' essere lodato e celebrato, quegli solamente fieno di necessità chiari i quali, e lodati, e celebrati saranno. Laonde non può l'altrui splendore, se tu non sei chiaro da te, farti rilucere, e se pure nella nobiltà è bene alcuno, egli secondo il giudizio mio, è questo solo, che a' nobili pare che sia posta necessità di non tralignare dalla virtù de' maggiori loro.

LE SESTE RIME

Tutto l' uman legnaggio
D' un nascimento eguale
E d' un principio stesso al mondo sorge:
Chè di tutte le cose un solo è saggio,
Vero Padre immortale,
Che a tutte il tutto ogn' or ministra e porge.
Questi, chi dritto scorge,
I raggi al Sol, le corna a Cintia diede;

Questi agli uomin la terra, al Ciel le stelle:
Questi dall' alta sede
L' ahime tolte pargolette e belle,
D' ogni saper, d' ogni speranza nude,
Nelle membra caduche inspira, e chiude.
Dunque tutt' i mortali
Egualmente produce
Un medesimo chiaro e nobil germe.
A che le schiatte, e i vostri avi con tali
(Se un sol n' è capo e duce)
Romor narrate vane menti inferme
Se le stabili e ferme
Prime origini vostre, se pon mente
Dio, che ne fece tutti e tutti regge,
Niun di bassa gente
Può dirsi, ò vil, se non colui ch' elegge,
Obliando onde nacque, e dove aspire,
Gir dietro i vizj e le virtù fuggire.

PROSA SETTIMA.

Ma che dirò io de' diletti del corpo, il cui appetito è pieno d' ambascia, e la sazietà di pentimento? quanti morbi sogliono essi, quanti incomportabili dolori, quasi come un frutto di lor malvagità, nei corpi recare di coloro che gli godono? il movimento de' quali qual giocondità s' abbia non so, ma che i fini de' piaeeri siano dolorosi, chiunque vorrà ricordarsi delle

sue libidini conoscerà ; i quali se possono fare beati , niuna cagione vieta che anco le bestie non debbano chiamarsi beate , le quali ad altro che a riempiere la vòtezza del corpo non intendono. Onestissimo certamente sarebbe il diletto della moglie , e dei figliuoli , ma troppo fu detto naturalmente , non so chi aver trovati i figliuoli per nostri tormentatori , la condizione de'quali , e sia qualsivoglia , quanto sia mordace , non fa mestiero di ricordarlo a te , il quale e l'hai provato altre volte , ed ora ne stai penseroso: nella qual cosa io approvo la sentenza del mio Euripide , il quale disse , che chi è senza figliuoli, ha una felicissima disavventura.

LE SETTIME RIME.

Tutti i diletti umani
Han per natura tormentar coloro ,
Che preda fatti , e vil mancipj loro ,
Son divenuti insani.
E quasi ape , che poscia
Ch' ha versato il liquor che tanto piace ,
Fugge , e lasciato al cor l' ago tenace ,
Ne dà perpetua angoscia.

PROSA OTTAVA.

Non è dunque alcun dubbio, che queste vie di andare alla beatitudine non sono vie, ma traviamenti, nè possono condurre alcuno colà, dove elle di volerlo condurre promettono. Ed io brevissimamente in quanti mali siano rinvolte ed avviluppate, ti mostrerò. Perchè, dimmi, sforzaraiti tu, di ragunare moneta? tu verrai a torla a un'altro che l' abbia. Vorrai tu risplendere di degnità? ti converrà supplicare a chi te le dia, e così tu che cerchi d' andare innanzi gli altri d' onore, sarai costretto abbassarti umiliandoti a chiederle. Desideri tu d'essere possente? ti bisognerà essere sottoposto agli agguati de' tuoi suggetti, e sottostare a mille pericoli. Dimandi tu gloria? ti fia forza, che per ciascun luogo aspro e malagevole ora in quà tirato, e quando in là, mai non vivi sicuro. Vita carnale viverai? sarai vilipeso da ciascuno, perchè chi è quegli che non dispregi e getti via uno schiavo di tanto vil cosa, e tanto cadevole quanto il corpo è? Ma veggiamo ora a quanta picciola possessione s' appoggiano e quanto frale, quegli che de' beni del corpo si vantano; perciocchè potrete voi mai avanzare di grandezza gli elefanti, ed i tori di gagliardia? Trapasserete mai di velocità i tigri? Risguardate lo spazio del cielo, la fermezza, la celerità, e finite

qualche volta di guardare con meraviglia le cose vili, il qual cielo però non è tanto per queste cose mirabile, quanto per la ragione onde egli è retto. Ma lo splendore della bellezza, oh come è egli rapido, come veloce e più fuggitivo, che i fiori la Primavera non sono? E se noi, come disse Aristotile, avessimo gli occhi cervieri, sì che il lor vedere penetrasse le cose opposte, e che ne tolgono la vista, non credi tu che quel corpo d'Alcibiade il quale di sopra e nella superficie ci pare sì bello, non credi tu dico, che vedutolo dentro, ci paresse bruttissimo? Adunque, che tu paja bello, non la tua natura il fa, ma la debolezza degli occhi di chi ti guarda. Ma stimate pure, troppo più che voi non volete i beni del corpo, solo che sappiate questo: quello qualunque sia, che voi con tanta meraviglia guardate, potersi per un caldicciuolo d'una febbre terzana dissolversi. Delle quali tutte cose si può ridurre in somma, che queste le quali non possono nè attendere quei beni che promettono, nè sono perfette, per lo non avere in se il ragunamento di tutt'i beni, elleno nè menano alla beatitudine, come alcuni quasi sentieri, nè fanno esser beati.

Oimè lasso, in quanti errori, e quali
Il non saper n' adduce
Gli egri del tutto e miseri mortali:
Chi l' oro brama, non tra verdi foglie
Di folti boschi il cerca,
Nè di vite giammai gemma si coglie.
Chi vuol d' alteri pesci ornar la mensa,
Non mai per gli alti monti
Tender le reti, o i lacci asconder pensa.
A chi fere seguir cacciando piace,
Mai non guarda se l' onde
Del gran Tirreno abbiano, o guerra, o pace;
Anzi del mare i più riposti fondi
Sanno le genti, e quale
Di maggior perle, o miglior' ostro abbondi.
Sanno qual lido più tenero soglia
Pascer, qual più spinoso
Pesce a saziar lor voglie ingorde accoglia;
Ma dove il sommo ben nascoso giaccia,
Ch' ogni uom desia, non sanno,
Nè per trovarlo mai cercan la traccia.
E quel, che sopra il Ciel passò lontano,
Essi nel fango immersi,
Sotto terra trovar sperano in vano.
Che pregar deggio a così stolte menti
Degno di lor follia?
Cerchin roba, ed onor mai sempre intenti;

Ma quando poscia i falsi ben con tante
Fatiche avuti avranno ,
Quai siano i veri ogn' or stia lor davante.

PROSA NONA.

In fin qui voglio , che l'aver dimostrato la forma della felicità falsa mi basti ; la quale se tu perspicacemente vedi , l'ordine richiede, che io da qui innanzi ti dimostri qual sia la vera. Io per me veggo , risposi , non essere possibile, che nè le ricchezze abbiano sufficienza , nè i regni potenza , nè le degnità riverenza , nè la gloria nominanza , nè i piaceri contento. Dimmi , hai tu anco , rispose ella , compreso le cagioni , perchè così sia ? A me pare , dissi io , di vederle come per una stretta fessura, ma ben vorrei intenderle da te più apertamente. Questa è cosa agevolissima , soggiunse ella ; imperciocchè quello che di sua natura è semplice ed indiviso , l'error de' mortali lo disparte , e dal vero e perfetto , lo conduce al falso ed all'imperfetto. Giudichi tu che quello il quale non ha bisogno di cosa nessuna , abbia bisogno di potenza ? Non , io risposi. Ben' hai risposto, disse ella , perchè se cosa alcuna è la quale in alcuna parte sia di picciola e debolissima possa, egli è necessario che ella abbia in quella cotal parte bisogno dell' ajuto altrui. Così è, risposi. Dun-

que, disse ella, la sufficienza e la potenza sono d' una natura medesima? Così pare, dissi io. Ed ella, una cosa che sia così fatta, parti che debba essere dispregiata o più tosto meriti, che ciascuno l' onori sovra ogni cosa? E di questo anco, soggiunsi, non si può dubitare. Aggiugniamo dunque, riprese ella, alla sufficienza ed alla potenza, la riverenza; di maniera che giudichiamo, tutte e tre queste cose essere una sola. Aggiungiamovela; perchè a me piace di confessare il vero. Or tu, disse ella, pensi che cotal cosa sia oscura ed ignobile, o pur d'ogni gloria e nominanza chiarissima? ma considera che egli non paja, che quello che si è conceduto non aver bisogno di nulla, ed esser potentissimo, ed esser degnissimo d' onore, manchi di chiarezza, e così non possa farsi illustre per se medesimo, onde venga in alcuna parte ad essere vile e dispregevole. Non posso, risposi, non confessare che quello siccome è, non sia celebratissimo e ripieno d' ogni gloria. Seguita dunque, disse ella, che noi confessiamo che la gloria, o chiarezza non è differente in nulla dalle tre cose dette di sopra. Seguitane, dissi. Or non è manifesto, ripigliò ella, quello che non ha bisogno di nulla, quello che può tutto colle sue forze, quello che è glorioso e reverendo, essere ancora allegrissimo e cagione di tutta gioja? Io per certo non saprei, risposi, non che

altro pensare, onde a una così fatta cosa possa sottentrare dolore, o tristezza nessuna. Laonde è necessario confessare, stando ferme le cose di sopra, che ella di letizia e d' ogni allegrezza ripiena sia. Sì, rispose ella, e di più è necessario per le medesime ragioni, che la sufficienza, la potenza, la chiarezza, la riverenza e la giocondità siano bene quanto a' nomi diverse, ma quanto alla sostanza e natura, una cosa medesima, non essendo differenti tra loro in modo niuno d' intorno l' essenza. È necessario, risposi io. Questo dunque, soggiunse ella, ch' è un solo e semplice per natura sua, la pravità e perversità umana spartisce e divide; e mentre che di acquistare una parte di quella cosa che non ha parti si sforza, ella nè la parte che non è consegue, nè esso tutto, che ella non desidera. Ed in che modo, risposi io. Chi cerca le ricchezze, rispose ella, per fuggire la povertà non si cura della potenza, e più tosto vuole esser vile ed oscuro; togliesi ancora molti di quei piaceri, che sono naturali per non perdere la pecunia che s' ha guadagnata, e così non può toccare sufficienza a costui, il quale la potenza abbandona, la molestia pugne, la viltà fa umile, la scurezza nasconde. Ma chi solo il potere desidera, sparge e getta via le ricchezze, disprezza i piaceri e quegli onori che sono privati di potenza, ha la gloria per nulla: ed anco a costui

mancano, come puoi vedere, molte cose; perciocchè avviene alcuna volta, che ancora delle cose nacessarie abbisogni, e sia dalle cure ed ansietà morso e trafitto, e non potendo egli scacciare da se queste cose, manca d' essere possente, la qual cosa egli sopra tutte l' altre desiderava. Nel medesimo modo si può degli onori, della gloria e de'piaceri discorrere, perciocchè essendo, qual s' è detta l'una di queste cose quella stessa, che tutte l' altre cinque, chiunque chiede alcuna di loro senza l' altre, nè quella ancora (1), che egli desidera, non consegruisce. Ed io, che debbo dunque dire, soggiunsi, se alcuno tutte insieme desidera d'acquistarle? Ed ella, che egli voglia, rispose, la somma della beatitudine: ma pensi tu che egli debba in quelle cose trovarla, che poco fa dimostrammo non poter dare quello che promettono? Mai nò che nol penso, risposi io. Dunque, seguitò ella, non si debbe la beatitudine per nessun modo in alcuna di quelle cose cercare, le quali si crede, che una sola diano di quelle cose che si desiderano. Ed io, confessolo, dissi, e niuna cosa può dirsi più vera di questa. Tu hai dunque, rispose ella, la forma della

---

(1) *Nè quella ancora*, cioè neppur quella; nel latino è detto *ne illud quidem.*

falsa felicità, e le cagioni perchè sia tale: piega ora lo sguardo della mente nella parte contraria, perchè quivi incontanente vedrai la vera, la quale promessa t' abbiamo. Al che io risposi, questa è chiara insino a coloro che sono ciechi; e tu poco fa, mentre che d' aprire le cagioni della falsa ti sforzavi, la dimostrasti. Perchè quella, se io non sono ingannato, è la vera e perfetta felicità, la quale può fare compiutamente colui che l' ha, sufficiente, possente, riverendo, famoso e lieto: ed a fine che tu conosca, me avere bene addentro considerato, io non ho dubbio alcuno, che quella sia l' intera beatitudine, la quale può una sola di queste cinque cose veracemente arrecare, essendo elleno tutte quante una medesima. O felice te allievo mio, per cotesta opinione, disse ella, se tu però v' aggiugnerai. E che cosa? risposi io. Pensi tu, soggiunse ella, che tra queste mortali e caduche alcuna cosa si ritrovi, la quale uno stato così fatto possa arrecarne? Ed io, mai nò che nol penso, risposi: e ciò è stato da te cotalmente dimostrato, che desiderare più oltra non si può. Queste cose dunque, soggiunse ella, pare che n' apportino a' mortali, o immagini e sembianze del vero bene, o alcuni beni imperfetti: ma il vero bene e perfetto arrecare non possono. Lo concedo risposi. Avendo tu dunque, rispose ella, qual sia la vera felicità co-

nosciuto, e quali siano quelle che falsamente la rappresentano, resta ora che tu, onde possi (1) addimandare e conseguire questa vera, conoschi. Questo è quello, dissi io, che già buona pezza grandemente attendo. Allora ella, conciosiacosa, cominciò, che come piace nel Timeo al nostro Platone; ancora nelle cose menomissime si debba l'ajuto divino chiedere supplicemente: che pensi tu che ora far si debba, a fine che la sedia del sommo bene di ritrovare meritiamo? Da invocare, risposi io, il Padre di tutte le cose, il quale tralasciato, niuno cominciamento rettamente si fonda. Bene hai detto, rispose ella, e tantosto a cantare incominciò.

LE NONE RIME.

Alto Signor, che 'l ciel, la terra, e 'l mare
Creasti solo, e con eterne leggi,
Quando si cela agli occhi, e quanto appare
Governi solo e reggi:
Tu fai, ch' il tempo da principio eterno
Vada senza alcun fine;
Tu stabile in eterno,
Muovi tutte le cose amato fine,
Te nulla fuor di te dar forma spinse

---

(1) *Onde possi*, intendi di dove, o da chi possi.

Al gran Caos, che ornò 'l mondo, e 'l distinse.

Ma la forma del primo e sommo bene,
Ch' in te fu sempre senza invidia alcuna,
Tu la cui mente, il bel mondo contiene,
Dove 'l tutto s' aduna,
In cui supremo esempio, e vera norma,
Fisse avendo le luci
Con somigliante forma,
In ogni loco ogni cosa produci,
E vuoi, che come il tutto è 'n se perfetto,
Così nullo le parti abbian difetto.

Tu con proporzion certa, e misura
Debita gli elementi insieme leghi,
Perchè 'l freddo col caldo, e 'l secco dura
Col molle, onde non spieghi
L' ale il foco più puro, e al ciel sorvole
Nè la terra il suo grave
Tragga u' non debbe, o suole:
Tu quell' Alma ch' è 'n mezzo, e tre solo ave
Nature in se, quella che muove il tutto,
Giugni, e diffondi alle sue membra in tutto.

Questa, poichè divisa il moto avvolge,
Per due gran cerchi in se stessa rigira;
Questa d' intorno l' alta mente volge,
E 'l ciel volgendo tira:
Tu con pari cagion l' alme, e le vite
Minor produci, e a' lievi
Carri le più gradite
Giugnendo in terra, e 'n ciel le poni e lievi,

E con benigna legge ai tuoi soggiorni
Di zelo ardenti le rivolgi, e torni.
Dammi padre pietoso, che nell' alta
Divina sede colla mente io saglia:
Dammi, ch' il fonte, ov' ogni ben s' esalta
Cerchiar cogli occhi vaglia:
Dammi Signor, che la tua vera ed alma
Luce trovata, possa
In te la vista e l' alma
Fisarsi, ch' indi mai non sia rimossa:
Scaccia la nebbia, e 'l peso che m' ingombra
Terren, col tuo splendor da me disgombra.
Tu sol sereno ai buoni,
Tu sol riposo: il te vedere è porta,
Fin, nocchier, duce, via, termine e scorta.

PROSA DECIMA.

Poscia dunque, che tu, qual sia la forma, o vera immagine del bene imperfetto, e quale quella del perfetto veduto hai; penso che sia bene dimostrarti ora dove sia posta, ed in che consista questa perfezione della felicità, nella qual cosa stimo, che primieramente cercare si debba, se nelle cose della natura possa un cotal bene, chente tu poco innanzi diffinisti, ritrovarsi o nò, a fine che non c' ingannassimo, immaginandoci col pensiero una cosa, la quale in verità, eccetto che nella mente e fantasia nostra,

non si trovasse in luogo nessuno. Ma che cotal bene si ritrovi, e sia come una fontana di tutti gli altri beni, non può negarsi; imperciocchè tutto quello che si dice essere imperfetto, si dice essere imperfetto per diminuimento e scemanza del perfetto. Onde avviene, che se in qualsivoglia genere, o materia di cose, sarà alcuna cosa imperfetta, in quella stessa di necessità ne sia ancora alcuna perfetta, perciocchè tolta via la perfezione, non si può nè immaginare ancora, onde stato quello, e venuto sia, che essere imperfetto si dice: perocchè la natura non piglia cominciamento dalle cose sceme e non compiute, ma procedendo dalle intere e perfette, sdrucciola quaggiù in queste ultime, e vote d'ogni buon frutto. Ora se egli come poco fa dimostrammo, si ritruova una certa imperfetta felicità di bene frale, che se ne ritruovi ancora una salda e perfetta, dubitare non si può. Ed io, gagliardissima è stata questa conchiusione, e verissima, le risposi. Ma dove abiti, continuò ella, considera in questa maniera. Dio Principe di tutte le cose essere buono; pruova una certa immaginazione e concetto comune di tutti gli animi, che tale lo comprendono e credono, perciocchè non si possendo immaginare cosa alcuna migliore di Dio, chi può dubitare, che quello del quale nulla è migliore non sia buono? Anzi in tal modo mostra la ragione Dio

esser buono, che egli è necessario confessare che in lui sia ancora il perfetto bene; perciocchè se egli non fosse cotale, essere Principe di tutte le cose non potrebbe, perchè si troverebbe alcuna cosa la quale gli soprastarebbe, e questa sarebbe quella, che possederebbe il bene perfetto, e così parrebbe che fosse prima e più antica di lui, perciocchè chiara cosa è, che tutte le cose perfette sono prima, che le meno intere e perfette non sono. Onde bisogna confessare, perchè altramente si procederebbe in infinito, che il sommo Dio, sia del sommo bene e perfetto pienissimo: ma noi avemo determinato, che il bene perfetto sia la somma beatitudine, dunque è necessario, che la vera beatitudine nel sommo Dio sia collocata. Intendo, risposi, nè si può contradire in verun modo. Ma per l'amor di Dio, soggiunse ella, considera bene quanto tu appruovi santamente, ed inviolabilmente quello, che è da noi stato detto, il sommo Dio essere pienissimo del sommo bene. Ed in che modo? risposi io. Che tu non pensi, replicò ella e presumi, che questo Padre di tutte le cose, o abbia ricevuto di fuori quel sommo bene, del quale si dice che è colmo, o l'abbia in guisa naturalmente, che tu stimi che la sostanza di Dio che ha la beatitudine, e quella della beatitudine che è avuta da lui, siano sostanze ed essenze diverse, es-

sendo amendue una natura medesima; perchè se tu pensassi, che egli lo avesse di fuori avuto, tu potresti stimare, che più fosse eccellente quella cosa, che ha cotale bene dato, che quella, la quale lo ha ricevuto. E noi, come è degno, confessiamo che Dio è più eccellente delle altre cose tutte quante: e se egli ha il sommo bene per sua natura, ma in guisa però, che egli sia diverso dalla sostanza di lui; favellando noi di Dio Principe di tutte le cose, immagini pure chi può, che mai troverà niuno, chi colui fosse, il quale congiugnesse insieme queste due cose diverse. Ultimamente quella cosa, la quale è diversa da qualsivoglia altra, non è quella, dalla quale ella s' intende essere diversa; il perchè quello, che di sua natura è diverso dal sommo bene, non è il sommo bene, la qual cosa è empio pensare di Dio, del quale manifestamente non è cosa alcuna più degna, perciocchè senza fallo alcuno nessuna natura di nessuna cosa è possibile, che sia del suo principio migliore. Laonde con verissima ragione conchiudere si può, che quello che è il principio di tutte le cose, è ancora per natura e sostanza sua il sommo bene. Dirittissimamente dissi io. Ed ella: ma noi avemo conceduto, che il sommo bene sia la beatitudine. Così è, dissi. Dunque è di necessità soggiunse, che noi confessiamo Dio essere la stessa beatitudine. Io non

posso, risposi, nè contrastare alle primiere proposte, e veggo, che questo che tu ora ne inferisci è da quelle conseguente. Risguarda un poco rispose ella, se noi potessimo provare il medesimo più fermamente, dicendo, che due sommi beni i quali siano tra se diversi essere non possono, perciocchè due beni che discordano tra loro, manifestamente non sono l' un quello, che l' altro, conciosiachè ad uno d' essi manchi l' altro; e chiara cosa è, che quello il quale non è perfetto, non è il sommo bene, dunque in nessun modo quei beni che sono sommi, posson esser diversi; e noi pure avemo sillogizzato che amendue, la beatitudine, e Iddio sono il sommo bene; per la qual cosa necessariamente seguita, quella essere la somma beatitudine, che sia la somma divinità. Nessuna cosa, risposi io, nè più vera in effetto, nè più ferma di ragione, nè più degna di Dio può conchiudersi, che questa. Ed ella: dunque sopra queste risposte non altramente, che sogliono i Geometri, i quali posciacchè hanno dimostrato le loro proposte, ne inferiscono alcune cose, che essi chiamano porismati, e noi potremmo per ventura dir vantaggi, così ti darò ancora io come un corollario, ovvero giunta; perchè diventano gli uomini beati mediante l'acquisto della beatitudine, ed essendo la beatitudine essa divinità, chiaro è, che gli uomini mediante l' acquisto della bea-

titudine divengono beati: ma come chi acquista la giustizia, diventa giusto, chi la sapienza, saggio, così chi acquista la divinità è necessario per la medesima ragione, che divenga Dio; di che seguita che ciascuno il quale è beato, sia Dio, e sebbene Dio per sua natura è un solo, possono però essere per participazione moltissimi Dii. Ed io: questo è, risposi, un bello e prezioso porisma, o corollario, o giunta, o vantaggio che tu tel vogli chiamare. E di quello, soggiunse ella, che la ragione persuade, che debba congiugnersi ed annodarsi con questo, non è cosa alcuna più bella. E quale è, dissi io. Conciosia cosa, rispose, che la beatitudine paja molte cose contenere, dobbiamo noi dire, che tutte queste cose si congiungano insieme, e facciano quasi il corpo della beatitudine con una certa varietà di parti, ovvero che sia alcuna d' esse, la quale compia la sostanza della beatitudine, e ad essa si riferiscono l' altre? Io vorrei, risposi, che tu mi aprissi quello che dir vuoi col ricordarmi quali siano esse cose. Non giudichiamo noi, disse ella, che la beatitudine sia bene? Sì, risposi io, ed il sommo. Tu puoi, rispose ella, aggiugnere cotesto a tutte, perchè la medesima somma sufficienza, la medesima somma potenza, la riverenza ancora, la chiarezza ed il piacere si giudica che sia la beatitudine. Che dunque vuoi inferire, dissi io? Se

tutti questi beni, rispose, la sufficienza, la potenza e gli altri tre detti, sono come alcuni membri della beatitudine, o pure si riducono tutti come a un capo? Intendo, risposi, quello che tu proponi, che si debba investigare, ma desidero udir quello, che tu ne risolvi e determini. Piglia, disse ella, come si debbe dividere e distinguere questa cosa, in cotal maniera: se tutti questi beni, membri fossero della beatitudine, essi sarebbero ancora tra loro differenti, perciocchè questa è la natura delle parti, che più cose diverse compongono un corpo. Ora egli s' è mostrato, che tutte queste cinque sono una cosa medesima, dunque non sono membri, altramente parrebbe, che la beatitudine fosse composta d' un membro solo, il che non può essere. Cotesto veramente, risposi, non è dubbio, ma io aspetto il rimanente. Che tutte si riferiscono al bene è, disse ella, palese, perciocchè la sufficienza si cerca, perchè è giudicata esser bene: la potenza medesimamente si cerca, perchè si crede buona: il medesimo potemo dell' onore, della gloria e della giocondità conghietturare. La somma dunque, e la cagione di tutte le cose desiderabili si è il bene, perciocchè quello il quale non ritiene in se nè in fatto, nè in apparenza alcun bene, desiderare in nessun modo non si puote. E per lo contrario eziandio quelle cose, che per natura buone

non sono, solo che pajano tali, come veri beni si desiderano. Onde avviene che la somma, il colmo e la cagione di tutte le cose che si desiderano, si crede che sia, e non a torto, la bontà, e quella cosa per cagione della quale se ne desidera alcun' altra, pare che sopra tutte debba desiderarsi: come se alcuno, per atto d' esempio, volesse cavalcare per cagione di salute, egli non desidera tanto il movimento che si fa nel cavalcare, quanto l' effetto della sanità. Conciosia dunque, che tutte le cose si desiderino per cagione del bene, non più tosto elleno che esso bene da tutti si desidera; ma quello per lo quale tutte l' altre cose si desiderano, essere la beatitudine, fu da noi conceduto; onde così ancora sola la beatitudine è quella che si desidera; della qual cosa appare chiaramente, che la sostanza del sommo bene, e della beatitudine è una medesima. Io non veggo cosa nessuna risposi, perchè alcuno possa non consentire. Ed ella: ma noi avemo, riprese; dimostrato, che Dio e la vera beatitudine sono una cosa stessa. È vero, soggiunsi. Posso dunque, rispose ella, conchiudere sicuramente, la sostanza di Dio in esso bene, e non altrove essere posta.

LE DECIME RIME.

O voi, che 'n forti lacci e ree catene
Vinti, presi e legati
Sfrenata voglia del vil mondo tiene,
Qua tutti al sommo bene
Venite, che sol può farvi beati.
Qui grata requie alle fatiche avrete,
Qui tranquillo e sicuro
Porto, con placidissima quiete:
Quest' una aperta avete
Franchigia al vostro acerbo stato e duro.
Non ciò che 'l Tago, o l' Ermo, o l' Indo danno
D' oro e di gemme, puote
Schiarar la vista, anzi pur d' anno in anno
Più cieche, e 'n maggior danno
L' anime lascia d' ogni valor vote.
Quel che sveglia le menti, e che sì piace
Nelle caverne umili
Nudrio la terra. Quel lume verace,
Che regge il tutto e face,
Schiva d' anime oscure i pensier vili.
Chiunque potrà mai mirar tal luce,
Certo dirà: ver lei Febo non luce.

PROSA UNDECIMA.

Consento , risposi , perchè tutte le dette cose , annodate con fermissime ragioni, sono manifeste. Allora ella , quanto stimeresti tu , disse , il conoscere che cosa sia esso bene? Infinitamente , risposi , poscia ch' egli m' avverrà di conoscere insiememente ancora Dio , il quale è il sommo bene. Questo , disse , ti manifesterò io con verissima ragione , solo che ferme stiano quelle cose , le quali poco dinanzi furono da noi conchiuse. Staranno , risposi. Ed ella , non avemo noi , disse , dimostrato quelle cose che sono dai più desiderate , perciò non essere veri e perfetti beni , perchè elleno sono discordanti e differenti tra se ; e conciosiachè a l'una di loro manchi l' altra , non potere il pieno ed assoluto bene arrecarne? Ed allora farsi risultarne il vero bene , quando elleno , come in una forma e quasi composizione si raccolgono insieme tutte quante , di maniera che quella la quale è sufficienza , ovvero bastanza , la medesima sia ancora potenza , riverenza , chiarità e piacere ? E se tutte queste non sono una medesima , non doversi annoverare a patto niuno fra le cose desiderevoli ? Avemo , risposi nè se ne può in modo alcuno dubitare. Quelle cose dunque , disse le quali quando sono discordanti , non sono beni , ma quando ad essere una sola cominciato

hanno sono beni, non divengono elleno beni mediante l' acquistamento dell' unità? Così pare, risposi. Tutto quello, è bene, concedi tu, disse che sia bene per participazione di bene, o nò? Concedolo, risposi. Conviene dunque, che tu concedi, disse, per somigliante ragione che l' uno e il bene siano una cosa stessa, perciocchè la sostanza di quelle cose, l' effetto delle quali non è naturalmente diverso, è la medesima. Nol posso negare, risposi. Sai tu dunque, disse, che ogni cosa che è, tanto dura ed ha l' essere quanto ella è una, e che ella tosto che fornisce d' essere una, fornisce ancora d' essere, morendo e risolvendosi? In che modo risposi. Come negli animali disse quando l' animo e 'l corpo si congiungono in uno, e durano insieme, questo si chiama animale, ma quando questa unità per dispartimento e separazione dell' uno e dell' altro si scioglie e divide, chiaro è che egli muore, e non è più animale. Esso corpo ancora mentre che dura d' essere una forma sola, mediante la congiunzione delle membra, vi si vede la spezie umana, ma se le parti disgiuntesi, e separatesi l' una dall' altra avranno guasta e disfatta l'unità, egli non è più quello che era. E nel medesimo modo a chi andrà discorrendo una per una tutte le cose, si farà manifesto senza alcun dubbio, che ciascuna cosa tanto ha l' essere, quanto ella è una, ma quando ella

manca e si rimane d'essere una, subito muore e vien meno. A me risposi, andandone considerando molte, non pare altramente. È egli cosa alcuna, disse, la quale operando naturalmente desideri, lasciato l' appetito dell' essere, di morire e corrompersi? Se io considero, dissi, gli animali, i quali hanno alcuna natura di poter volere e disvolere, non ne trovo nessuno il quale non isforzato da alcuna cagione di fuori, si spogli e getti via la voglia dell' essere, e corra alla morte di sua spontanea volontà: perciocchè ogni animale fatica a difendere la sua salute fuggendo ogni cosa e schifando, la quale o morte, o danno apportare gli possa; ma io non so già quello che delle erbe, degli arbori, e poscia delle cose inanimate debba rispondere. Di questo certamente non puoi tu, disse, dubitare, veggendo l' erbe, e gli alberi nascere primieramente ne' luoghi a loro convenienti, dove non possono, quanto comporta la natura loro, nè seccarsi tosto, nè morire: conciosiachè alcune ne' campi, alcune nascono nelle montagne; altre ne menano i pantani, alcune stanno appiccate a' sassi, certe sono fecondamente dalle sterili ed infruttuose arene prodotte: le quali chi si sforzasse di trasporre e trapiantare in altri luoghi, si seccherebbero. Ma la natura dà a ciascuna cosa quello che le si conviene, e mentre che possono durare, fa

ogni sforzo che non manchino. Che dirò, che tutte, fitta quasi la bocca sotterra, e come noi diciamo capo volte, traggono i nutrimenti colle radici, e poi per le midolle, per lo pedale e per le corteccie gli spandono! Che dirò ancora, che quello il quale è più tenero, come la midolla, sempre nella più addentro sedia si ripone e nasconde, e di fuori da una certa fermezza del legno è difesa! L' ultima è la scorza, la quale come quella che può sostenere il male, s' oppone a guisa d' un difenditore gagliardissimo, contra l' intemperanza del cielo. Ma quanta è oggimai la diligenza della natura a fare, che tutte, di seme che in loro è abbondantissimo ed in molti doppj moltiplicato, nascano e si distendano; le quali tutte cose chi non sa, che sono, come alcune macchine e strumenti da farle, non solo a tempo durare, ma bastare ancora di generazione in generazione quasi in perpetuo? Quelle cose ancora, le quali sono credute mancar d' anima, non desiderano elleno per somigliante ragione quello, che a lei si conviene ciascuna? Perciocchè per qual cagione porta la leggerezza le fiamme in sù, ed il peso spigne la terra, e l' abbassa in giuso, se non perchè a ciascuno di loro cotali luoghi, e movimenti si convengono? E non è dubbio, che quello che si confà ad alcuna cosa e le è convenevole, la conserva, siccome la corrompono

quelle cose, che nemiche le sono. Ecco ancora, che quelle cose le quali sono dure come le pietre, stanno ristrette e fermissimamente appiccate alle parti loro, e che niuno possa di leggieri spartirle, fanno ogni cosa. Ma quelle, che sono liquide, come l' aria e l' acqua, si lasciano bene agevolmente dividere, ma tosto ritornano pói a quelle cose, onde furono divise, eccetto il fuoco, il quale in niun modo patisce d' essere diviso. Nè noi parliamo al presente de' movimenti volontari dell' anima che conosce, ma trattiamo della intenzione naturale, come è verbigrazia, quando noi smaltiamo i cibi presi senza pensare a ciò, e come è quando dormendo ri[illegible]iamo non accorgendocene, perciocchè nè negli animali ancora l' amore che hanno di restare, procede dalla volontà nell' anima, ma da' principj della natura; onde la volontà, costretta da alcuna cagione, la morte, la quale la natura dotta (1) e rifugge, spesse volte elegge ed abbraccia, e per lo contrario quella opera del generare, mediante la quale sola dura la lunghezza delle cose mortali, e la quale la natura sempre desidera, raffrena la volontà: tanto è vero, l' amore che portano tutte le cose a loro stesse, non da movimento d' animo venire, ma

---

(1) *Dottare* voce antica, aver paura.

da istinto di natura, perchè la providenza di Dio diede a tutte le cose create da lei questa cagione, la quale è grandissima, di dover durare, che elle naturalmente desiderino d' essere quanto possono il più. Laonde tu non hai cagione nessuna di poter dubitare in modo alcuno, che tutte le cose che sono, non appetiscano naturalmente il durare d' essere, e schifino quello che le dissolve e corrompe. Io confesso, risposi di veder ora indubitatamente quelle cose, che mi parevano dianzi incerte. Ma quello, disse, che d' essere, e di durare desidera, desidera ancora d' essere uno, perchè levato via questo, niuna cosa rimarrà, nè l' essere ancora. È vero risposi. Dunque tutte le cose, disse, desiderano l'uno? risposi, di sì. Ora noi avemo, disse, dimostrato, che l' uno è quel medesimo, che il bene. Così è veramente, risposi. Dunque tutte le cose, disse, desiderano il bene, il quale tu puoi descrivere così. Il sommo bene è quello, il quale è da tutti desiderato. Nulla cosa, risposi si può immaginare più vera, perciocchè o tutte le cose non si riferiscono a cosa nessuna, e private come d' un capo andranno scorrendo, e quasi ondeggiando senza avere chi le regga; o se egli è cosa alcuna, alla quale tutte l' altre universalmente traggano, quella sarà il sommo di tutti i beni. Ed ella: troppo, disse, m' allegro, avendo tu, figliuol mio, dato coll' arco della

tua mente nel mezzo appunto del segno della verità, nel che fare ti s' è quello manifestato, che tu sopra dicesti di non sapere. Che cosa? risposi. Qual fosse, disse, il fine di tutte le cose; perchè veramente quello è desso, che da tutti si desidera, il quale perchè noi avemo sillogizzato e raccolto che è il bene, necessaria cosa è, che confessiamo, il bene essere il fine di tutte le cose.

LE UNDECIME RIME.

Chiunque vuol profondamente il vero
Cercar, nè fuor di strada uscir giammai,
Dell' interno vedere i chiari rai
In se saggio rivolga, e del pensiero
I lunghi movimenti
In cerchio pieghi, ch' a se stesso riede;
Mostri alla mente sua, che quei contenti
Che fuori in van trovar cercando crede,
Dentro ne' suoi tesor tutti possiede.
Così quel, che pur dianzi d' alto errore
Densa nube ed oscura ricopria,
Più che 'l Sol chiaro a mezzo giorno fia:
Perchè non tutto quanto il suo valore
Toglie il corpo alla mente,
Quando la cuopre del terrestre manto.
Certo del vero il buon seme eccellente
Entro riman, che poi s' accende quanto

Dottrina il soffia, o bel costume santo.
Perchè, come se dentro non aveste
Nel profondo del cor scintille tali,
Quando alcun vi dimanda, i beni, e i mali
Risponder per voi stessi sapereste?
E se l' alta, e preclara
Musa del gran Platone il ver dicea,
Quando ciascuno in questo mondo appara
È sol membrar quel che nel Ciel sapea,
Ma poscia il vel mortal tolto gli avea.

PROSA DODICESIMA.

Io per me convengo, dissi allora, grandemente con Platone, perciocchè questa non è la prima volta, che io mi ricordo delle cose, che tu di sopra m' hai raccontate, ma la seconda. La prima volta che io le sdimenticai fu quando presi la mortal vesta delle membra terrene, la seconda poi quando gravato dalla grandezza del dolore, perdei la memoria. Allora ella: se tu risguardi, disse, le cose concedute di sopra, tu non sei molto lontano dal ricordarti quello che dianzi confessasti non sapere. Che? risposi io. Con quai timoni, disse ella, e reggimenti si governi il mondo. Ben mi ricordo, risposi, d' aver confessata la mia ignoranza, e come che io già veggia quello che tu dei dire, desidero nondimeno d' intenderlo da

te più chiaramente. Che questo mondo sia retto da Dio, disse ella, pensavi tu poco fa, che non fosse da dubitarne. Nè ora anco il penso, risposi, nè mai penserò che debba dubitarsene, e le ragioni che a ciò credere mi conducono, ti sporrò io brevemente. Questo mondo essendo composto di tanto diverse parti, e tanto contrarie, mai non sarebbe convenuto e ridottosi in una forma, se uno non fosse, il quale le cose così diverse avesse insieme congiunto, e congiunte che furono, la natura stessa delle cose discordevoli l' una dall' altra l' avrebbe scompagnato e divelto, se uno non fosse, il quale quello che ha congiunto, e legato insieme mantenesse. Nè è da pensare, che l' ordine della natura procedesse tanto certo, e spiegasse movimenti tanto ben disposti di luoghi, di tempi, d' effetti, di spazj e di qualità, se non fosse uno, il quale, stando fermo esso, disponesse questa varietà di movimenti. Questo, che che egli sia, mediante il quale tutte le cose prodotte stanno ferme e si muovono, chiamo io con vocabolo usitato da tutti, Dio. Posciacchè tu, rispose ella allora, intendi queste cose in cotal maniera, penso che poca faccenda mi resti a fare, che tu posseditore della felicità, sano e salvo a rivedere la sua patria te ne ritorni. Ma ritorniamo un poco, e consideriamo le cose proposte di sopra da noi. Non dicemmo

noi, che nella beatitudine s' annoverava e si conteneva la sufficienza? non concedemmo, che Dio era la stessa beatitudine? Sì per certo, risposi. Adunque, disse, Dio a reggere il mondo non avrà uopo d' ajuto alcuno di fuori, altramente se d' alcuno bisogno avesse, egli non avrebbe la piena ed intera sufficienza. Così è, dissi, necessario che sia. Dunque egli dispone, disse, tutte le cose per se solo? Non si può negare, risposi. E Dio essere il sommo bene, è stato, disse, dimostrato da noi di sopra. Me ne ricordo, risposi. Egli dunque, disse, dispone ogni cosa per lo bene, posciacchè egli regge ogni cosa per se, il quale esser bene avemo consentito, e questo è come un certo timone e governo, per lo quale mantiene la fabbrica del mondo stabile ed incorrotta. Piacemi, risposi, grandemente, e m' accorsi in fin dianzi; avvenga Dio che con debile sospezione, che tu questo dovevi dire. Credolti, disse, perchè tu omai, secondo che mi par di vedere, volgi gli occhi più desto a conoscere le cose vere: ma quello, che dirò ora, non è meno aperto a potersi vedere. Che cosa? risposi. Conciosiacosa, disse, che Dio sia ragionevolmente creduto governare tutte le cose col timone della ragione, e che tutte le medesime cose per inclinazione naturale corrano, come s' è dimostrato, al bene; dimmi, puossi egli dubitare, che elleno siano vo-

lontariamente rette, e si volgano spontaneamente al cenno di lui che dispone, come quelle che convengono e sono contemperate a cotal Rettore? Così è di necessità, risposi, nè parrebbe che cotale reggimento fosse beato, se egli più tosto giogo fosse di chi ricusasse portarlo, che salute a chi volesse ubbidirlo. Niuna cosa dunque si trova, rispose ella, la quale servando la natura sua, si sforzi di opporsi a Dio. Nessuna, risposi. E sebbene alcuna se ne sforzasse, disse ella, credi tu che facesse profitto alcuno contra colui, il quale avemo conceduto, che per lo essere egli beato, sia potentissimo? Nessuno, dissi, nessuno. Non è dunque cosa alcuna, disse, la quale o voglia a questo sommo bene contrastare o possa. Non, ch'io creda, risposi. È dunque, disse, il sommo bene quello, il quale regge tutte le cose fortemente e tutte soavemente le dispone. Quanto, risposi io allora, mi diletta non solamente la somma e moltitudine delle ragioni che è stata da te conchiusa, ma molto maggiormente queste parole medesime le quali tu usi, tanto che qualche volta finalmente doverebbe di se medesima vergognarsi la follia di coloro, che lacerano cose sì grandi. Tu hai, disse, apparato nelle favole de' poeti, che i Giganti vollero combattendo pigliare il Cielo, ma ancor loro trattò la benigna fortezza di Dio come meritarono. Ma vuoi

tu, che noi percotiamo queste ragioni l'una coll' altra? forse che di cotale percotimento salterà fuori alcuna bella scintilla di verità. Come ti piace, risposi. Che Dio sia onnipotente non può, disse, dubitare nessuno. Nessuno, risposi, che sia di sana mente. Ma chi è onnipotente, disse, non è cosa nessuna, che egli non possa. Nessuna, risposi. Or può dunque, disse, fare Dio male? Mai nò, risposi. Il male dunque, disse ella, non è niente, posciacchè colui fare nol può, il quale può tutte le cose. Beffimi tu, risposi, tessendomi con coteste tue ragioni un laberinto da non potersene strigare (1) e sviluppare mai? entrando ora donde si debbe uscire, ed ora uscendo onde entrasti? o mi pieghi tu più tosto un certo maraviglioso cerchio della divina semplicità? Conciosiacosachè tu poco addietro, cominciando dalla beatitudine, dicevi, lei essere il sommo bene, la quale favellavi esser posta nel sommo Dio. Disputavi ancora Dio essere il sommo bene e la piena beatitudine; onde niuno poter esser beato, il quale parimente non fosse Iddio, come un vantaggio e quasi per giunta ne donavi. Poi ripigliando da capo, la orma stessa del bene essere la propria sostanza

---

(1) *Strigare*, ha vario significato: qui vale uscir fuori.

di Dio e della beatitudine ragionavi; dicevi ancora, che esso uno è quel proprio bene, che da tutte le cose naturalmente si desidera. Disputavi medesimamente, che Dio col timone della bontà l'universo reggeva, e che tutte le cose l'ubbidivano di lor volere e che il male non aveva natura nessuna; e queste cose tutte quante non con argomenti spiegavi presi di fuori, ma con pruove interne e dimestiche, l'una cosa traendo fede dall'altra, dimostravi. Noi non beffiamo, disse allora, ed avemo, la buona mercè di Dio, il quale dianzi pregavamo, fornito la maggiore di tutte le cose, perciocchè la forma della sostanza divina è cotale, che ella nè va a cosa alcuna di fuori, nè alcuna di fuori in se ne riceve, ma come disse di lei Parmenide, ella ruota il cerchio mobile di tutte le cose e sè medesima conserva immobile. E se non abbiamo usato ragioni cavate di fuori, ma locate dentro il cerchio della materia, che trattavamo, non te ne debbi maravigliare tu, avendo imparato che le parole, secondo che determinava Platone, debbono essere convenienti alle cose delle quali favelliamo.

LE DODICESIME RIME.

O felice colui,
Che 'l chiaro fonte altero
Del Ben veder poteo:
E chi sciolto e leggiero,
Domi gli affetti sui,
Volò dal grave terren carcer reo.
Già di sua donna Orfeo
L' aspra morte piangendo,
Poscia ch' ogn' or dolendo
Ebbe con meste note
Fatto mobil le selve, e l' onde immote.
Poichè la timidetta
Cerva lieta, e sicura,
Coi Leon feri giacque;
Nè del cane ebbe cura
La Lepre semplicetta,
Mitigato dal suon, che tanto piacque;
Poi che degli occhi l' acque
Non spegnevano il foco
Del cor, nè molto, o poco
Giovava a lui quel canto,
Ch' avea d' ogn' altra cosa avuto il vanto.
Chiamando gli alti Dei
Privi d' ogni pietate
Nei bassi regni scese.
Ivi alle corde amate
Temprando i dolci omei,

Quanto da' fonti di sua Madre apprese,
O per se stesso intese:
Quanto il dolor dettava,
Quanto Amor gl' insegnava,
Che raddoppia i dolori,
Mandò per far pietà cantando fuori.
E con dolci parole
Chiede agli Dii dell' ombre
Pace, e perdono umile.
Cerber, che par che 'ngombre
L' entrata con tre gole,
Preso dal nuovo canto stupe e sile.
Le Dee, che 'n fero stile
Con perpetuo affanno
Spavento a' miser danno,
Fuor delle leggi antiche
Piangon, venute di pietate amiche.
Non Ission la ruota
Veloce in cerchio gira;
Tantal morto di sete,
L' acque non pur rimira;
Stà con la bocca vota
Sazio de' versi, e di Tizio non miete
Più l'Avoltojo la reta.
Vinti sem finalmente,
Gridò Pluton dolente,
Diam compagna al marito
La moglie compra col carme gradito:

Ma con legge, che mai,
Se non del Tartar fore,
Gli occhi a mirarla volga.
Chi dea legge ad Amore,
Ch' ogni legge d' assai
Vince, che le sue leggi o scemi, o tolga?
Già perchè più si dolga,
Al fin del carcer tetro,
Gli occhi rivolse indietro,
Onde ogni suo desio,
In un punto mirò, perdè, morìo.
Questa favola voi
Che nel supremo lume
Cercate alzarvi, sguarda,
Chè chi da reo costume
Vinto, rivolge i suoi
Occhi alla terra, e le vil cose guarda,
Tutto quel che risguarda
Di bello e buon là suso,
Perde, come quà giuso
Torce la vista, e vede
L' inferno, onde al suo ben giammai non riede.

LIBRO QUARTO.

Dice la Filosofia a Boezio, che Iddio reggitore del tutto non vuole altro che il bene, onde i malvagi non sono che infelici sempre e nulla ponno; i buoni per contrario in qualunque stato son felici. Ragiona inoltre della Provvidenza e del Fato, e dicegli che l'uomo virtuoso mai dalle sciagure non può essere afflitto, nè molestato.

PROSA PRIMA.

Avendo la Filosofia queste cose, servata la degnità del viso e la gravità del parlare, pianamente e soavemente cantato, io il quale del dolore che dentro avea non m' era ancora dimenticato del tutto, l' intendimento di lei che s'apparecchiava a dovere ancora alcun' altra cosa dire, interruppi e dissi. O guida e mostratrice del vero lume, le cose le quali infin qui ha il tuo parlare mandate fuori, si sono manifestamente dimostre non meno divine per la propria specolazione loro, che invitte e certissime per le ragioni allegate da te. E m' hai cose raccontato, le quali avvengadiochè per lo dolore della ingiuria avessi novellamente dimenticat e,

non è per questo che io già non le sapessi in gran parte. Ma la maggior cagione della tristizia nostra è questa stessa, come sia possibile che essendo il Rettore delle cose buone, o i mali possano essere in alcun modo, o si lascino trapassare impuniti. La qual cosa sola, di quanta maraviglia sia degna considera tu medesima. Ma a questa un'altra maggiore se n'aggiugne; percioccbè quando regna e fiorisce la malvagità, la virtù non solamente manca de' premj, ma ancora è dai piedi degli uomini scelerati cui è sottoposta, calpestata, e degli altrui misfatti paga le pene: il che avvenire nel regno di Dio, il quale fa tutte le cose, può tutte le cose, e non vuole se non le buone, niuno può nè tanto maravigliarsene, nè dolersene tanto che basti. Allora ella: e' sarebbe, disse, da stupire infinitamente e più orribile che tutti i mostri, se in una casa ordinatissima d' un tanto quasi padre di famiglia, le masserizie vili fossero, come stimi tu, tenute care e pulite, e le preziose, vili e sozze. Ma la bisogna non istà così, perchè se salde si manterranno quelle cose che poco innanzi conchiuse si sono, tu conoscerai, che volendo ciò colui, del cui regno favelliamo al presente, i buoni sono sempre possenti ed i cattivi sbattuti e debili; che i vizi mai senza pena non sono, nè le virtù senza premio; che a'buoni sempre avvengono cose buone, ai cattivi, cat-

tive ; e molte cose somiglianti ; le quali facendoti racchetare le tue doglianze, ti stabiliranno con ferma saldezza. E perchè tu vedesti poco è, mostrandolati io, la forma della vera beatitudine e dove ancora posta sia ; trascorse tutte quelle cose, le quali giudico si debbano necessariamente lasciare indietro, la via che a casa ti rimeni, ti mostrerò, penne ancora alla tua mente, per le quali ella possa in alto levarsi, appiccherò ; affinechè tu scaccia ogni perturbazione, sano e salvo colla mia guida, per la mia via, ed ancora in sù i miei carri nella tua patria ritornare te ne possi.

LE PRIME RIME.

Perchè leggiere, e belle,
Da volar sopra le più alte stelle
Penne veloci ho io,
Le quai tosto che veste
La mente snella, tutte quante queste
Cose pone in obblio.
Passa dell' aere immenso i larghi campi
E sopra i tuon, sopra i celesti lampi
Le nubi a tergo vede ;
E del fuoco, che 'l Ciel di falda in falda
Col movimento suo rapido scalda
La sommitate eccede.
Fin ch' ai pianeti giunga,

E'l cammin suo con quel di Febo aggiunga,
O più alto il gelato
Vecchio accompagni, e lento
A rimirar sì belle cose intento,
Fatto del Ciel soldato.
O con quel cerchio, ù più chiara si mostra
La notte, che s'ingemma, indora e innostra
Vada rotando a volo.
E quando fatto avrà girando intorno
Quando le par da fare ivi soggiorno,
Lasci l' ultimo polo.
E calcando il bel dosso
Del Ciel più chiaro, e più veloce mosso,
Miri ove è più sereno.
Quivi il Signor de' regi
Ha 'l seggio, e 'l scettro, e senza privilegi
Regge del mondo il freno.
Quivi stando esso stabile ed immoto,
Col primo circolar perpetuo moto,
Tempra 'l tutto, e sublima.
Se mai te saldo a sì bella contrada
Ritornerà quella ch' or cerchi strada,
Ch' avei smarrita prima.
Questa è la patria mia:
Qui nacqui, qui convien, ch' eterno stia,
Fra te lieto dirai.
E se riveder pure
La notte, e l' ombre della terra scure,
Già lasciate vorrai:

Lunge i tiranni pien d' affanni e pene ,
Della lor vera patria , e proprio bene ,
In esiglio vedrai.

PROSA SECONDA.

Allora io pieno di meraviglia , oh come sono grandi , dissi , quelle cose che tu prometti, nè dubito perciò, che tu fare non le possi. Or tu non ritardare colui , il quale svegliato hai, e fatto d' udirti desideroso. Tu dunque , disse ella, potrai primieramente conoscere ai buoni sempre essere congiunta insieme la potenza, ed i rei essere da tutte le forze abbandonati. Le quali cose l' una dall'altra, e l' altra dall' una si dimostrano, perciocchè essendo il bene ed il male contrari, se il bene esser possente si farà manifesto, sarà ancor chiara la debolezza ed infermità del male, e se si farà nota la fragilità del male , la fermezza del bene sarà palese. Ma io a cagione che 'l dir nostro acquisti fede maggiore , procederò o per l' una via o per l' altra , or quinci e talvolta quindi le cose proposte confermando. Due sono le cose , mediante le quali si fanno tutte l' azioni ed opere umane ; il volere ed il potere , delle quali una che manchi, niuna cosa fare si puote : perchè quando il volere manchi, niuno , non che faccia , comincia quello che egli non vuole , e quando non vi è il potere , la

volontà è indarno. Onde nasce, che se tu vedi alcuno il quale voglia conseguire quello che egli non conseguisce, tu non puoi dubitare, che a costui è fallito il potere ottenere quello che egli voleva. Questo è chiaro, risposi io, nè se ne può dubitare. Ed ella: colui che tu vedrai, rispose, aver fatto quello che far voleva; dubiterai tu, che egli ancora non abbia potuto? Non, io risposi. Ora in quello, disse, che può ciascuno, possente, ed in quello che non puote, debile dee giudicarsi. Lo confesso, risposi. Ricorditi tu dunque, soggiunse ella, che per le ragioni dette di sopra si raccolse e conchiuse, che tutto l'intendimento della volontà umana, la quale è da diversi studi menata, s'affretta e corre alla beatitudine? Ricordomi, dissi, che ancor questo fu dimostrato. Ricordati egli ancora, aggiunse, la beatitudine essere il sommo bene? e così quando si desidera la beatitudine, desiderasi ancora il bene da tutti? Di questo non si può dire, risposi, che io mi ricordi, conciossiachè lo tengo nella memoria confitto. Dunque tutti gli uomini, disse, così i buoni, come i rei, di pervenire al bene con non diverso intendimento si sforzano. Così ne seguita, dissi. Ma certo è, disse, che i buoni si fanno per lo acquisto del bene. Certo, risposi. Dunque i buoni, seguitò, acquistano quello che essi desiderano d'acquistare? Così pare, risposi. Ma i rei se

acquistassero quel bene che desiderano, essere rei non potrebbero. Così è, risposi. Dunque conciosiacosa, rispose, che gli uni, e gli altri desiderino il bene, ma questi lo conseguano, e quegli nò, parti che sia dubbio, i buoni esser possenti, e quegli che sono rei, debili? Chiunque dubita di questo, non può, risposi, nè la natura delle cose considerare, nè la conseguenza delle ragioni. Se fossero due, ricominciò ella, i quali avessero naturalmente un proponimento medesimo, e di questi uno con naturale uffizio lo faccia e compia, e l'altro quello uffizio naturale amministrare non possa, ma per altro modo che alla natura convenga, non dico adempia il proponimento suo, ma imiti e contrafaccia uno che l'adempia, quale di costoro giudicherai tu che sia più possente? Avvenga, risposi, che io m'avvisi quello che tu voglia dire, desidero nondimeno che tu lo mi spiani alquanto più. Negherai tu, disse, che il movimento dell'andare sia agli uomini secondo natura? Non già, io risposi. E che l'uffizio, aggiunse, dell'andare sia naturale de' piedi? Nè anche cotesto, risposi. Se uno dunque, soggiunse, il quale possa ire co' piedi, vada e cammini; ed un'altro, al quale questo uffizio naturale dei piedi manchi, si sforzi d'andare appoggiandosi colle mani, quale di questi due si può ragionevolmente stimare più possente? Passa, dissi, a quel-

lo che tu inferire ne vuoi, perchè niuno dubita, che colui il quale può fare l' uffizio naturale, sia più di colui possente il quale farlo non puote. Ma il sommo bene, disse, il quale è proposto egualmente a' buoni ed a' rei, è desiderato da' buoni con naturale uffizio delle virtù, e i rei s' ingegnano d'acquistarlo per varj desiderj, e mediante diverse cupidità, il che non è naturale uffizio d' acquistare il bene: pensi tu forse altramente? Mai nò, risposi, che io non penso altramente, perchè anco quello, che di ciò consegue è manifesto; perciocchè per le cose concedute da me, è necessario che i buoni siano possenti, ed i rei debili. Tu, disse, la discorri bene, è questo è come sogliono sperare i medici, segno, che la natura s' è sollevata e contrasta al male. Ma posciacchè a far sillogismi e conseguenze ti veggio prontissimo, io raccozzerò, e quasi farò un monte insieme di più ragioni. Guarda quanta sia la debolezza degli uomini viziosi, posciacchè non possono giugnere, nè a quello ancora, dove gli mena e quasi spigne l' instinto della natura: pensa quello farebbero, se da questo grande e poco meno che invincibile ajuto della natura, che fa loro la via innanzi, fossero abbandonati; considera come sia grande la impotenza degli uomini scelerati, perciocchè nè leggieri guiderdoni dimandano, nè da beffe, i quali però conseguire ed ottenere non possono;

ma mancano e vengono ad essere privati della somma e principal capo di tutte le cose, nè possono i poverelli mandare ad effetto ed acquistare quello, per cui solo acquistare, mulinano giorno e notte. Nella qual cosa grandi ed eminenti appariscono le forze de' buoni; perciocchè siccome quegli il quale camminando co' piedi, fosse insino a quel luogo arrivare potuto, dove più oltra co' piedi camminare non si potesse, sarebbe stimato potentissimo nell' andare: così colui il quale apprende il fine di tutte le cose desiderabili, del che nulla è più oltre, forza è che potentissimo sia giudicato. Onde nasce, che gli scelerati per lo contrario siano cassi e privi di tutte le forze: perchè per qual cagione diremo noi, che essi, lasciata la virtù, seguitino i vizj? Per lo non sapere quali siano i beni? Or qual più debil cosa si truova, e più senza nerbi, che la cecità dell' ignoranza? O pure conoscono i beni che si dovrebbero seguire, ma la concupiscenza trasportandogli a traverso, e traboccandogli nel male, gli precipita? Se così è, la intemperanza gli mostra frali e debili, posciacchè a' vizi contrastare non possono. O più tosto sapendo e volendo, abbandonano il bene a sommo studio, e torcono a' vizi? Ma in questo modo eglino non solo d' essere possenti, ma d'essere in tutto mancano: perciocchè coloro i quali il comune fine di tutte le cose lasciano, lasciano parimente l' essere.

La qual cosa ad alcuno per avventura parrà maraviglioso, che noi diciamo che i malvagi, i quali sono la maggior parte degl' uomini, non siano: ma così sta la cosa, perchè quegli che sono malvagi, non niego io che sieno malvagi, ma niego, che puramente e semplicemente siano; perchè come una carogna, ovvero corpo corrotto si può chiamare uomo morto, ma non già uomo semplicemente, così concederò bene che gl' uomini viziosi siano cattivi, ma che siano assolutamente, non posso io già confessare; perchè quello è veramente, il quale l'ordine della natura mantiene e conserva, ma quello, che da queste manca, eziandio l' essere il quale è nella sua natura posto, abbandona. Ma tu dirai, i malvagi hanno pur potere, nè io lo ti negherò, ma questa loro potenza non da forze, ma da debolezza discende; perciocchè possono fare i mali i quali far non potrebbero, se in quello fossero rimanere potuti, che i buoni far possono: la qual possibilità, loro niente potere evidentemente dimostra; perchè se il male, come poco fa conchiudemmo, non è nulla, non potendo essi, se non i mali, chiara cosa è, che i cattivi non possono nulla. Chiara, risposi. Ed ella: affine che tu intendi bene, chente sia la forza di questa potenza, noi avemo poco è, disse, diffinito che nulla cosa è del sommo bene più possente. Così è, dissi.

Ma il sommo bene, soggiunse, non può fare male. Nò, dissi. È dunque alcuno, replicò, il quale pensi che gli uomini possano tutte le cose? Nessuno, risposi, se non è qualche pazzo. Ed i medesimi uomini possono, disse, fare i mali? Così non potessero, risposi. Conciosiacosa dunque, disse ella, che solo colui che può i beni possa tutte le cose, e quegli che possono ancora i mali, non possono tutte le cose, egli è manifesto che quegli stessi che possono i mali, possono meno che i buoni non fanno. A questo s'aggiugne, che noi, ogni potenza doversi annoverare tra le cose desiderabili, e tutte le cose desiderabili, al bene, come a un certo quasi capo della sua natura riferirsi, dimostrato avemo: ma la possibilità di potere alcuna scelleratezza commettere, non può riferirsi al bene; dunque non è desiderabile: ma ogni potenza è da desiderare; dunque è manifesto, che la possibilità de' mali non è potenza. Delle quali tutte cose appare senza alcun dubbio, che quella dei buoni è veramente potenza, e quella de'rei debolezza ed infermità; e che vera è quella sentenza di Platone, solo i Savj poter fare quello che desiderano, i malvagi operar bene quello che lor piace, ma non mai compiere quello, che desiderano: perciocchè essi fanno ogni cosa, mentre che pensano di potere, per lo mezzo di quelle cose delle quali si dilettano, acquistare

quel bene che desiderano ; ma non l'acquistano, perchè alla beatitudine , le scelerate opere e vergognose non vengono.

LE SECONDE RIME.

S' a quei , che ne' dorati
Scanni sopra alte e preziose sedi
Di bisso regi , e di porpora ornati ,
Splender superbi vedi ,
Cinti intorno e guardati
Da mille lance fieramente e spiedi ,
Crucciosi in vista , e pien di rabbia il core,
Tolga alcun quel che fore
Gli cuopre , vedrà dentro in quanti modi
Legati sono , e con che stretti nodi.
Che quinci ingorda e dira
Cura di rei velen lor mente invoglia :
Quindi la sferza , e là commuove l' ira
Qual mar , cui vento estoglia ,
Ora piagne e sospira ,
Per isfogar l' interna acerba doglia :
Or la tormenta speme aggiunta al duolo.
Dunque s' un capo solo
Tanti Tiranni ha dentro , mai non face
Da quegli oppresso quel , che far gli piace.

PROSA TERZA.

Vedi tu dunque in quanto fango le sozze e ree opere si rivolgano, e di che luce la bontà splenda? Nella qual cosa è chiaro, che ai buoni i lor degni meriti, a' rei mai non mancano i lor supplizi; perchè delle cose che si fanno, quello per cui cagione si fa ciascuna cosa, può e non a torto parere, che di lei sia il guiderdone, come a chi corre nell' aringo, la corona, per la quale egli corre, è posta per guiderdone. Ma la beatitudine esser quello stesso sommo bene, per lo quale tutte le cose si fanno, dimostrato avemo: dunque a tutte l' opere umane è come un guiderdone comune proposto il sommo bene, e questo non si può da' buoni separare; perchè non si chiamerà più buono uno con ragione, che manchi del bene; per la qual cosa i costumi buoni mai dai lor premj abbandonati non sono. Incrudeliscano dunque i cattivi, e facciano male quanto a lor piace, non perciò cade all' uom savio, nè si seccherà il suo pregio e la sua ghirlanda, perchè l'altrui malvagità non toglie agli animi buoni il loro proprio ornamento. Or se quel savio s'allegrasse di cosa ricevuta di fuori, poteva alcuno altro, o quello stesso che data gliel' avesse, toglierla; ma perchè il proprio ornamento dà a ognuno la propria bontà, allora mancherà del suo pregio

ciascuno, quando resterà d' essere buono. Alla fine conciosiachè ogni premio perciò si desideri, perchè egli esser buono si dice, chi giudicherà colui, il quale ha ottenuto il sommo bene, non esser partecipe del premio? E di qual premio? dissi io. Di quello, rispose, il quale è, ed il maggiore ed il più bello di tutti gli altri: perchè ricordati di quel corollario, il quale poco dianzi ti diedi singolare, e raccogli conchiudendo in questa maniera. Essendo il sommo bene la beatitudine, manifesta cosa è, che tutti i buoni per lo essere buoni, divengono beati, e quegli che sono beati, conviene che siano Dii. È adunque il premio de' buoni divenire Dii, il quale nessuno tempo logora, nessuna podestà menoma, nessuna malvagità offusca. Le quali cose stando così, non può un savio dubitare della pena de' rei, la quale da loro mai non si scevera; perchè, conciosiacosachè il bene ed il male, e similmente il premio e la pena siano del tutto contrari, egli è di necessità, che quelle cose le quali nel premio del bene vediamo avvenire, rispondano dall' altra parte nella pena del male: come dunque a' buoni è premio essa bontà, così a' malvagi, essa malvagità è tormento. Oltra ciò a chiunque è data alcuna pena, non dubita che alcun male gli sia dato; se essi dunque volessero se medesimi stimare, possono eglino parere a se stessi senza parte di pena, posciachè

la malignità la quale è l'ultima di tutt'i mali, non solo gli tocca, ma gli sozza ed imbratta? Vedi ora dalla contraria parte de' buoni, qual pena accompagni i rei. Ogni cosa che sia, essere una, e l' uno stesso essere buono, apparasti non è molto: alla qual cosa consegue, che tutto quello che è, sia ancora buono. Dunque in questo modo tutto quello che manca del bene, manca ancora dell' essere: del che avviene, che i rei lasciano d' essere quello che erano; ma loro essere stati uomini mostra la forma del corpo umano che ancora ritengono, laonde essendosi in malizia convertiti, hanno ancora la natura perduto. Ma conciosiacosachè sola la bontà possa far gli uomini più che uomini, di necessità è che la malvagità faccia meno che uomini tutti coloro, che ella dalla umana condizione ha tolti ed avvallati. Avviene dunque, che cui tu vedi trasformato da' vizj, non possi uomo riputarlo. Uno che toglie per forza le altrui ricchezze, tutto caldo d' avarizia, si può dire che sia simile a un lupo. Un uomo feroce ed inquieto, che patisce e litiga sempre, potrai agguagliare a un cane. Un' altro, che si diletti di porre aguati, e pigli piacere d' involare l' altrui con inganni e frode, si può adeguare alle golpi (1). Chi non potendo raffrenar l' ira,

(1) *Golpi* voce antica: volpi.

rugge e fremisce per la stizza, si creda aver animo di leone. Alcuno pauroso e fugace, il quale dotti (1) eziandio le cose che non sono da temere, sia a' cervi tenuto simile. Alcun altro infingardo e balordo, sta come se fosse tutto d' un pezzo, ed intormentito, dicasi che vive la vita degli asini. Chi essendo leggiero, ed incostante muta voglie e pensieri a ogni ora, non è in nulla dagli uccelli differente. Colui il quale nelle sozze e sporche lussurie s' attuffa, piglia quei medesimi brutti piaceri, che i porci pigliano: e così avviene, che chi abbandonata la virtù lascia d' essere uomo, non potendo egli divenire Dio, si tramuta in bestia,

LE TERZE RIME.

Le vele già del saggio duce Ulisse,
E le navi per mare errando scorse,
All' Isola Euro torse,
U' la figlia del Sol cui par non visse,
Agl' osti suoi tra dolci aspre vivande
Incantate mescea fiere bevande.
I quai non prima la possente mano
In vari modi con erbe converse
Ch' un di lor ricoverse

(1) *Dotti*, tema.

Di spumoso cignal grifo atro e strano :
Uno altro eguale ai più feri leoni
Cresce con dente duro , e torti ugnoni.
Questi novellamente ai lupi aggiunto
Urla , piagner credendo , e quei non sazia
Qual tigre Indica spazia
Per gli ampi tetti , a sì reo fatto giunto:
Quell' altro fatto o cervo , o lepre , o dama
Più fugge ogn' or , quanto restar più brama.
Or sebben l' alto Dio d' Arcadia alato
Mossò a pietà del miserabil Duce ,
Dal velen che n' adduce
Lo sciolse , in altro stato
I suoi cari compagni nondimeno ,
I tristi sughi già bevuti avieno.
Onde non Cerer più , ma solo il frutto
Del grande arbor di Giove ognun desia :
Nulla in essi è qual pria ,
Colla voce perduta il corpo tutto.
Sola la mente stabile i suoi danni
Conosce e piagne sì mostrosi affanni.
O troppo agevol man di Circe , e poco
Erbe possenti , e non forti liquori ,
Le membra sì , ma i cuori
Mutar non può vostro veneno ascoso :
Dentro riposto in più secreta parte
Siede il valor , che voi da' bruti parte.
Quei venen , lasso , con più forza ponno
Toglier l'uomo a se stesso , che più addentro

Passando , quel di dentro
Fanno a' vizi obbedir , ch' esser dee donno ,
Nè nocevoli al corpo , incontanente
Di ferita crudel piagan la mente.

PROSA QUARTA.

Allora io : lo confesso , dissi , e veggo che non a torto si dice, gli uomini viziosi non ostante che ritengano la figura del corpo umano , mutarsi nondimeno , quanto alla qualità dell'animo, in bestie ; ma a quegli , l' atroce e scelerata mente de' quali incrudelisce a ruina e distruggimento de' buoni, ciò essere lecito , voluto non arei. Nè lece , rispose , siccome in più convenevole luogo si mostrerà. Ma non per tanto, se quello si togliesse via , il quale si crede che sia loro lecito , la pena degli scelerati s' alleggerebbe in gran parte ; perciocchè (la qual cosa ad alcuno potrebbe per avventura parere incredibile) egli è necessario che i malvagi siano più infelici quando compiono i desiderj loro, che quando adempiere non gli possono ; perchè se il volere le cose ree è cosa misera , più misera è il poterle , senza le quali non seguirebbe l' effetto della misera volontà. Per lo che essendo in ciascuna di queste cose la sua miseria , necessario è che da tre disavventure siano spinti ed aggravati coloro , i quali tu vedi voler commet-

tere alcun peccato: poterlo commettere, e commetterlo. Sono con teco, risposi, ma ben fortemente desidero, che manchino tosto di questa mala ventura, privati della possanza di poter male operare. Eglino, rispose, ne mancheranno più tosto, che tu forse non vorresti, o essi non pensano di doverne mancare: conciosiachè in tanto brevi termini di vita non è cosa alcuna così tarda, che l' animo massimamente essendo immortale, giudichi lungo l' aspettarla. E bene spesso ancora la grande speranza e l' alta fabbrica delle sceleraggini loro è repente, e da non isperato fine rotta e distrutta. La qual cosa però pon termine, ed arreca fine alla loro miseria; perchè se la malvagità fa gli uomini miseri, quanto un tristo vive più, tanto di necessità è più misero: i quali io per me infelicissimi giudicherei che fossero, se almeno l'ultima morte la loro malizia non terminasse: perciocchè se noi della sciagura e disgrazia, della pravità e tristizia avemo veramente conchiuso, egli è manifesto quella miseria essere infinita, la quale è certo che è eterna. Maravigliosa per certo, diss' io allora, ed a conceder malagevole è cotesta conchiusione, ma a quelle cose che prima concedute si sono, pur troppo convenirsi conosco. Dirittamente stimi, rispose, ma a chi pare strano concedere la conchiusione, ragionevole cosa è, che egli o dimostri alcuna delle due

proposizioni che sono andate innanzi, le quali i Loici chiamano premesse, essere falsa, o pruovi che il congiugnimento di cotali premesse, non è efficace a conchiudere necessariamente quello che egli intende, altramente concedute le cose precedenti, cioè le due premesse, non può a patto alcuno trovare cagione, nè scusa nessuna di non credere alla conchiusione; perchè questo ancora che io voglio dire ora, potrebbe parere non meno strano, ma per quelle cose che sono prese e provate si sono, è non meno di quello necessario. Che cosa? dimandai io. Ed ella: più felici, rispose, essere i malvagi, quando sono puniti delle loro iniquità, che quando nulla pena di giustizia gli raffrena. Nè voglio ora intendere, come potrebbe credere ciascuno, che i rei e torti costumi s' ammendino mediante la punizione, e si ritirino al buono ed al diritto collo spavento de' tormenti, e che ancora diano esempio agli altri di fuggire le cose biasimevoli: ma in un certo altro modo, arbitro, che i rei siano più infelici, quando gastigati non sono, ancora che non si tenesse conto nessuno della correzzione, nè s' avesse alcun rispetto all'esempio. E quale altro modo sarà, dissi io, fuori di questo? Ed ella: non abbiamo noi conceduto, rispose, i buoni esser felici, e miseri i rei? Così è, dissi. Dunque ripigliò ella, se alla miseria di chicchesia s' aggiugnesse alcun bene, non sa-

rebbe quel tale più felice di colui, la cui miseria è pura e sola senza mischiamento d'alcun bene? Così è manifesto, risposi. E s' al medesimo sciagurato, diss' ella, il quale manchi di tutt' i beni, si aggiugnesse, oltra quegli per gli quali egli è sciagurato, un' altro male, non è egli da dovere essere molto più infelice giudicato di colui, la cui sventura, mediante quel bene che egli partecipa, s' allegrisce? Perchè nò? risposi. Hanno dunque, replicò, i cattivi, quando sono puniti alcun bene aggiunto e collegato, cioè essa pena, la quale se si considera quanto alla giustizia, è buona; ed i medesimi quando mancano del gastigo, hanno alcun male di più, cioè essa impunità, la quale tu stesso per lo essere ingiusta ed iniqua cosa che i rei non si puniscano, hai confessato esser male. Nol posso, dissi, negare. Dunque, conchiuse ella, molto più infelici sono i malvagi, quando ingiustamente è condonato loro la pena, che quando giustamente puniti sono; ma egli è manifesto, che come è cosa giusta che i malvagi siano puniti, così è iniqua che eglino impuniti scampino. Chi lo negherebbe? risposi. Ma nè anco quello, aggiunse, negherà alcuno, ogni cosa la quale è giusta essere ancora buona, e per lo rovescio, tutto quello il quale è ingiusto, essere ancora reo. Ed io allora coteste cose dissi, conseguitano da quelle che poco dianzi conchiuse furono. Ma

dimmi ti prego, sai tu che dopo la morte del corpo rimangano all' anime tormenti alcuni? E grandi, rispose, de' quali penso, che alcuni siano dati loro acerbamente per punirle, alcuni clementemente per purgarle; ma l'intendimento mio non è disputare ora di questi. Ora quello che infino a qui fatto abbiamo si è, che tu quella potenza la quale ti pareva, che indegnissimamente avessono i rei, hai conosciuto esser nulla; e coloro i quali ti lamentavi non esser puniti mai delle pene della loro malvagità non mancare, hai veduto; e quella potenza la quale, che tosto si finisse pregavi, hai apparato non esser lunga, e che più infelice sarebbe, se fosse più lunga, ed infelicissima, se fosse eterna: dipoi, che più miseri sono i rei, quando con ingiusto perdono andare si lasciano, che quando con giusta vendetta puniti sono. Al che seguita, che allora finalmente siano da più gravi tormenti oppressi, quando la gente, che siano impuniti, si crede. Allora io: quando considero, dissi, le tue ragioni, non penso, che più veramente si possa dire; ma se io al giudizio degli uomini torno, chi è quegli a cui non paja, che queste cose non pure non si debbano credere, ma nè ascoltare ancora? Così è, disse ella, perciocchè alla luce della risplendente verità, gli occhi avvezzi nelle tenebre levare non possono, e sono a quegli uccelli somiglianti, la vista de' quali la

notte illumina, e il dì accieca: perchè risguardando essi non l'ordine delle cose, ma i loro propri affetti, stimano che coloro felici siano, i quali o possono peccare, o peccando non sono puniti. Ma guarda tu quello che ordini la legge eterna: se tu conformerai l'animo tuo, e lo farai somigliante alle cose migliori, tu non hai punto bisogno di giudice che ti guiderdoni; perchè tu stesso ti sei, coll'eccellenti e divine cose congiugnendoti, fatto Dio, ma se alle cose peggiori lo studio ed intendimento tuo piegherai, non bisognerà che tu cerchi di fuori chi ti punisca, perchè tu stesso nelle cose basse e terrene avvallandoti, sei divenuto bestia non altramente che se tu, per atto d'esempio, vicendevolmente ora la sozza terra ed ora il cielo, tutte le cose di fuori cessando, riguardassi, egli per lo proprio modo e ragione del vedere, ora nel fango ti parrebbe essere, ed ora nel cielo. Ma il volgo non pon mente a queste cose, dissi io. Ed ella: dovemo noi dunque, rispose, accostarci a coloro, i quali esser alle bestie somiglianti, dimostrato avemo? E se alcuno, perduto del tutto il vedere, si dimenticasse ancora d'avere avuto la vista, ed arbitrasse che nulla gli mancasse a essere uomo perfettamente, penseremmo noi per questo, che quegli che veggono fossero ciechi? Perchè gli uomini volgari se tu non lo sapessi, non si queterebbero anco,

nè potrebbero mai credere quello, il che medesimamente sopra forti e gagliarde ragioni è fondato, cioè più infelici essere coloro i quali fanno l'ingiuria, che quegli non sono i quali la ricevono. Queste cotali ragioni vorrei udire io, risposi. Nieghi tu, soggiunse, che ogni malvagio sia degno di pena? Per me nò; risposi. Che quegli che sono malvagi, siano disse, infelici, è noto per molte ragioni. È vero, risposi. Dunque, soggiunse, tu non dubiti, che quegli siano miseri, i quali di pena degni sono. Noi semo d'accordo, risposi. Se tu dunque, disse ella, sedessi giudicatore, a cui reputeressi tu che si dovesse dare il gastigo, a colui che avesse fatto, o a colui che avesse sopportata l'ingiuria? In questo non ho io, risposi, dubbio nessuno, che io non volessi soddisfare all'ingiuriato, col dolore dell'ingiuriante. Dunque il fattore dell'ingiuria, disse, più che il ricevitore esser misero ti parrebbe? Così ne segue, risposi. E così per questa cagione e per altre, le quali in su quella radice si fondano, che la bruttezza e disonestà fa di sua natura gli uomini miseri, apparisce che la ingiuria a chiunque si voglia fatta, non di chi la riceve è miseria, ma di colui che la fa. E pure, rispose ella, il contrario fanno oggi gli oratori, i quali per coloro si sforzano di muovere a compassione i giudici, che sostenuto hanno alcuna cosa grave ed acerba; con-

ciosiachè maggior compassione a coloro che la fanno, e più giusta si debbe avere: i quali non da adirati, ma da favorevoli e misericordiosi accusatori conveniva che in giudizio, come al medico gl' infermi, fossero menati: affinechè con la pena le malattie della colpa e peccati loro risegando, ricidessero; ed a questo modo, o sarebbe soperchia l' opera degli avvocati e procuratori, o più tosto se volesse far pro al mondo, in vece di difendere i rei, si volgerebbe ad accusargli, ed i rei medesimi, se potessero per qualche fessura, la virtù che hanno lasciata vedere, e conoscessero di poter mediante i tormenti delle pene por giu le lordezze de' vizi, direbbero, per ricompenso della bontà da doversi acquistare da loro, che questi non fossero tormenti, e rifiuterebbero l' opera di chi volesse difendergli, rimettendosi in tutto e per tutto nelle braccia degli accusatori e de' giudici. Onde segue, che gli uomini savi non possono avere odio nessuno contra persona, perchè i buoni chi odierà, che non sia del tutto pazzo? Ed avere in odio i rei, manca di ragione, perchè siccome il languore e la debolezza è infermità de' corpi, così la tristezza e viziosità è quasi malattia degli animi. Ora giudicando noi, che gl' infermi del corpo non d'odio siano degni ma piuttosto di compassione, molto maggiormente dobbiamo non perseguitare, ma portare compassione a coloro,

le menti de' quali aggrava e tormenta la malignità, la quale è la più atroce malattia che trovare si possa.

LE QUARTE RIME.

A che giova eccitar tanti tumulti,
E con la propia mano
Il suo fato affrettar forse lontano?
Se chiedete la morte, ella vicina
Per se medesma viene,
Nè i veloci corsier giammai ritiene.
Cui dan serpi, leon, tigri, orsi, e lupi
Col dente estremo danno,
Essi col ferro ad ammazzarsi vanno.
Forse perchè di lingue, e di costumi
Vari sono e diversi,
Muovon guerra tra lor Medi, Indi e Persi,
E vuol ciascun or vincere, or morire?
Ma non è giusta questa
Cagion di crudeltà sì manifesta.
Vuoi tu condegno guiderdone a' merti
Render, come tu dei?
Ama i buon sempre, e sii pietoso a' rei.

PROSA QUINTA.

Io veggio, dissi allora, quale o felicità, o miseria ne' propri meriti degli uomini buoni, e cattivi posta sia. Ma io considero, che anco in questa fortuna popolare e del volgo, è alcuna cosa così di bene, come di male; perciocchè niuno saggio vorrebbe esser piuttosto ribello, povero ed infame, che splendido di ricchezze, reverendo d'onore, gagliardo di potenza, starsi nella sua città in buono e fiorito stato; perciocchè in cotal modo possono più chiaramente i savi, e con maggior grido e testimonianza esercitare l'uffizio loro; conciosiacosachè la beatitudine di coloro che reggono, si trasfonde in un certo modo, e versa ne' popoli sudditi e circonvicini: e massimamente che le prigioni, le leggi e gli altri tormenti delle pene dalle leggi trovate, a' perniziosi cittadini, per gli quali furono ordinate, piuttosto che a' buoni si convengono. Perchè dunque queste cose nel lor rovescio si mutino, e perchè quelle pene che si debbono agli scelerati, aggravino i buoni, e quei premi che a' virtuosi dovuti sono, rapiscano i rei, fortemente mi maraviglio, e la cagione di confusione tanto ingiusta, da te intendere desidero; perciocchè, meno mi maraviglierei, se tutte le cose dal caso, e dalla fortuna inordinatamente, ed alla rinfusa mescolarsi credessi.

Ora quello che il mio stupore accresce è Dio, il quale regge il tutto, il quale dà spesse volte a' buoni bene, ed a' cattivi male, e per l'opposto ai buoni male, ed ai cattivi bene, insinochè di ciò la cagione non si comprende, qual cosa fa, che ci debba parere, che non siano rette a caso e dalla fortuna? Egli non è maraviglia, rispose, se alcuna cosa, non sapendosi la ragione dell' ordine suo, si crede che sia temeraria e confusa. Ma tu, tuttochè la cagione non sappi di tanta disposizione, non dubitare però, posciachè 'l Rettore il qual tempra il mondo è buono, che tutte le cose dirittamente fatte e governate non siano.

LE QUINTE RIME.

S' alcun non sa, che le fredde Orse al polo
Girin sempre vicine,
Gran meraviglia avrà, perchè Boote
Passi del carro sì lento il confine;
E perchè quando con veloce volo
Nasce, tuffi nel mar tardo le rote:
Perchè le corna della luna piena
Dal sommo tocche della notte ombrosa,
Divengan scure; ond' ella, di serena
Pallida fatta, ogni stella ch' ascosa
Giacea per lei, raccende e rasserena:
Perchè commosse dal pubblico errore

L' umane ignare genti
Darle credendo al maggior uopo aita,
Diverse cemmanelle (1) in vari accenti
Battendo, alzanò al Ciel meste il romore
Fin che lucente torni, e colorita:
Ma niun già, perch' al soffiar de' venti
Percuotan l' onde i lidi ha meraviglia:
Niun, perchè la neve a' raggi ardenti
Si strugge, seco, o con altrui consiglia,
Sendo in ciò le cagion tanto apparenti.
Le cose, che di rado,
Produce il cielo, o repente si fanno,
Stupore al volgo indotto e mobil danno;
Ma se parte l' error dell' ignoranza,
Dar meraviglia altrui, nulla ha possanza.

PROSA SESTA.

Così sta, diss' io, ma posciachè all' uffizio tuo s' appartiene di svolgere e narrare le cagioni delle cose nascose, e spiegare le ragioni dalla caligine turate e ricoperte, priegoti che da qui innanzi le mi determini; e perchè questo miracolo più mi conturba, che le altre cose tutte quante, vorrei ch'alquanto ne disputassi. Allora

---

(1) *Cemmanelle* strumento a modo di due piatti o bacini, che si suona percotendoli l' uno coll' altro.

ella un pochetto sorridendo; tu mi chiami, disse, ad una cosa la quale è la maggiore, che si possa cercare, e di cui mai più non si può tanto risolvere che sia abbastanza; perciocchè questa materia è così fatta, che tagliata una dubitazione, ne crescono su, come i capi dell'Idra facevano, innumerabili dell'altre, nè se ne verrebbe alla fine mai, se alcuno non con fuoco elementare come fece Ercole a' capi dell' Idra, ma con quello della mente che è più vivace di tutti gli altri, non le costrignesse e raffrenasse: perciocchè in essa della semplicità della providenza, dell' ordine, del fato, de' casi subiti ed avvenimenti repentini, della cognizione e predestinazione di Dio, e della libertà dell' arbitrio, cercare si suole; le quali cose quanto siano gravi, e di quanto momento, tu stesso il comprendi. Ma perchè il fare che tu ancora queste cose conosca, è una parte della tua medicina, non ostante che da stretto termine di tempo racchiusi siamo, ci sforzeremo però di determinare alcuna cosa; ma se il piacere de' versi misurati che noi cantiamo, ti diletta, bisogna che tu differisca un poco, e prolunghi questo diletto, mentrecchè io annodo insieme e tesso per ordine cotali ragioni. Come ti piace, risposi. Allora ella, come da un' alto principio cominciando, disputò in questa sentenza. La generazione di tutte le cose, ed ogni processo delle nature mutabili,

e ciò che in qualunque luogo si muove, le cagioni, l'ordine e le forme dalla stabilità della mente divina sortisce e trae. Questa standosi nella rocca della sua semplicità riposta, ed assettata, ordinò non un modo solo, ma diverso e di molte e varie maniere alle cose che far si dovevano. Il qual modo, quando nella propria purità della intelligenza divina si considera, si nomina Providenza; ma quando a quelle cose, che egli muove e dispone, si riferisce, fu dagli antichi chiamato Fato: le quali cose essere diverse agevolmente sarà chiaro, se alcuno la forza dell' una e dell' altra risguarderà. Perchè la Providenza è quella stessa ragione divina, la quale posta nel sommo Principe di tutte le cose, tutte le cose dispone, ed il Fato è una disposizione, la quale sta congiunta, ed appiccata alle cose mobili e temporali, mediante la quale, la Providenza ciascuna cosa con debiti ordini lega ed annoda; perchè la Providenza tutte le cose egualmente, ancora che diverse, ancora che infinite, abbraccia e comprende: ma il Fato tutte le cose particolarmente ad una ad una divise in luoghi, forme e tempi, dispone e muove; in guisa che questo spiegamento dell' ordine temporale, adunato nella veduta della mente divina, è Providenza, ed il medesimo ragunamento ordinato e spiegato in tempo, si chiama Fato: le quali due cose, non ostante che siano diverse, pen-

dono nondimeno l'una dall'altra, perchè l'ordine fatale dalla semplicità della Providenza procede. Imperciocchè siccome l'artista comprendendo colla mente la forma, ed il modello della cosa che egli vuol fare, comincia a metterla in opera, e quello che egli semplicemente, e tutto in un tempo solo veduto aveva, per vari ordini e diversi tempi conduce, così Dio in un modo solo e stabilmente, le cose che fare si debbono, colla sua providenza dispone; ed il Fato quelle medesime cose, che Dio dispone, con vari modi, ed in diversi tempi fa ed eseguisce. Dunque, o eseguiscasi il Fato da alcuni spiriti divini, che servano alla Providenza, o tessasi l'ordine fatale dell'anima, o da tutta la natura, o da celesti movimenti delle stelle, o dalla virtù angelica, o da varia industria di demoni, o da alcuna di queste cose o da tutte, quello è certo e manifesto, la Providenza esser la forma immobile e semplice delle cose che s'hanno a fare, ed il Fato un legamento mobile, ed ordine temporale di quelle cose, che la semplicità divina dispose, che fare si dovessero. Onde segue, che tutte le cose le quali al Fato sono sottoposte, siano ancora alla Providenza soggette, a cui eziandio esso Fato soggiace e sottostà; e che alcune di quelle che sotto la Providenza locate sono, avanzano e vincano il Fato; e queste sono quelle, le quali stando presso alla Divinità stabilmente

fisse, l'ordine della mutabilità fatale trapassano. Perchè come di più cerchi, i quali si volgano intorno un medesimo centro, quello che è l'ultimo di dentro, s'accosta alla semplicità del mezzo, ed è degli altri che sono fuor di lui, come un certo centro, intorno al quale si girino; e quello che è l'ultimo di fuori roteando (1) con maggior circuito, quanto dalla indivisibilità del punto del mezzo, cioè dal centro si parte ed allontana, tanto con più ampi spazi si spiega. E se alcuna cosa si congiunga, ed accompagni a quel mezzo, ovvero centro, diviene necessariamente semplice anch' ella, e non si distende e muove più; somigliantemente quello che più lontano dalla prima mente si parte, di maggior nodi e legami di Fato s'impaccia ed avviluppa. E tanto è ciascuna cosa dal Fato più libera, quanto ella s'accosta più vicina a quel sommo centro di tutte le cose. E se ella alla fermezza della mente superna s'appoggiasse, venendo a mancar di movimento, viene ancora a trapassare la necessità del Fato. Dunque come è il discorso all' intelletto: come s'ha a quello che è, quello che si genera; qual proporzione ha il tempo all'eternità, ed il cerchio al centro: quella ha l'ordine mobile del

---

(1) Lo stesso che rotando.

Fato alla semplicità stabile della Providenza. Quest'ordine muove il cielo e le stelle; tempra insieme gli elementi, e con iscambievole mutazione gli trasforma. Il medesimo ordine, tutte le cose che nascono e muojono, per somiglianti processi così di parti come di semi, rinovella. Questo eziandio, le azioni e le fortune degli uomini con indissolubile catena di cagioni costrigne e lega, le quali procedendo dai principj della Providenza, la quale è immobile, è forza che immobili siano; perchè così si reggono ottimamente le cose, se la semplicità, che sta ferma nella mente divina, scuopra e mandi fuore l'ordine delle cagioni inevitabili, e che a niuno patto schifare non si può, e se questo ordine le cose mutevoli, e che per altro mattamente discorrerebbero, colla sua immutabilità freni e costringa. E quinci è, che sebbene a noi i quali quest'ordine considerare non possiamo, pajano tutte le cose confuse e conturbate, nondimeno il modo a lor debito e convenevole, indirizzandole al bene, le dispone ed ordina tutte; perchè nessuna cosa si fa mai, dico ancora, dagli uomini rei, per far male, i quali, come s'è dimostrato abbondantissimamente, cercando il bene, sono da torto e cattivo errore sviati e rivolti indietro, non che l'ordine, il quale dal centro muove del sommo bene, pieghi alcuno e lo torca dal suo principio. Ma tu dirai qual

confusione più iniqua può essere, che vedere che a' buoni ora avverse cose, ed ora prospere, ed a' rei le desiderate, ed ora l' odiose avvengano? Or dimmi, vivono gli uomini con quella interezza di mente, che coloro i quali essi giudicano che siano buoni, o rei, debbano cotali essere di necessità, chenti (1) eglino gli stimano? Ed è il bello, che i giudizi degli uomini non sono d' accordo in questo, anzi combattono; perchè coloro i quali alcuni giudicano degni di premio, alcuni altri, degni di castigo gli giudicano; ma concediamo, che alcuno possa i buoni ed i rei discernere, potrà egli però quello intimo e segreto temperamento degli animi, come de' corpi si suol dire, risguardare e conoscere? E la medesima maraviglia parrebbe ad uno, che non sapesse medicina: onde è, che de' corpi sani, a certi le cose dolci, a certi l'amare convengano; e, perchè de' malati ancora, alcuni con cose leggiere e lenitive, alcuni con agri rimedi e più gagliardi si curano: della qual cosa il medico, che sa la misura ed il temperamento della sanità e del morbo, punto non si maraviglia. E nel vero, che altro possiamo noi stimare che sia la sanità degli animi, che la bontà? e che altro la malattia, che i vizi?

---

(1) *Chenti* quali.

e chi altri il conservatore de' beni, e lo scacciatore de' mali, che il Rettore e medicatore delle menti, Dio? il quale dall'alta veletta (1) della Providenza guardando, quello che a ciascuno convenga, conosce, e quello che convenirsi conosce, concede. E di qui oggimai può apparire l'ordine fatale, il quale pare sì gran miracolo agl' ignoranti, e nel vero non è; perchè qual gran maraviglia quando si fa una cosa da uno che conosce, sebbene quegli che ciò non fanno, ne prendono stupore? Perchè, per toccare brevemente, e strignere in picciol fascio alcune poche cose che può la ragione umana, della profonda divinità di costui, che tu giustissimo e grandissimo mantenitore del dritto reputi, alla providenza che sa tutte le cose, pare il rovescio. E Lucano, famigliar nostro n' avvertì, che la causa di Cesare vincitrice, piacque agli Dii, e la vinta di Pompeo, a Catone. Ciò che tu vedi, dunque, che qui fuori di speranza si faccia, è quanto alle cose dirittamente e con ordine, ma quanto all' opinione tua, perversamente e confusamente fatto. Ma ponghiamo, che sia alcuno tanto ben costumato, che di lui il divino giudizio, e l' umano s' accordino pari-

---

(1) *Veletta*, luogo alto, onde alcuno possa osservar di lontano: Lat. *Specula*.

mente, ma è infermo delle forze dell' animo, tal che se disgrazia alcuna gli avvenisse, si rimarrebbe d' amare, ed osservare l' innocenza; veggendo che per quella non ha il grado, e fortune sue ritenere potuto; e perciò Dio, che saggiamente dispensa, risparmia costui, il quale l' avversità potrebbe fare manco buono, nè vuole che chi non merita, sofferi fatiche e stenti. È alcuno altro perfetto di tutte le virtù, e tutto santo e a Dio prossimano: giudica la Providenza divina, non esser lecita cosa che costui da alcuna avversità tocco sia, in tanto che ne anco da malattie corporali molestare il lascia; perchè come disse un certo, ancora di me più eccellente, con parole greche, ma in questo sentimento. *Il corpo dell' uomo santo, edificarono le virtù*. Avviene ancora spesse volte, che il governo delle cose si dia a' buoni, perchè la malvagità de' cattivi, quando è tanto cresciuta che trabocca, si rintuzzi. Ad altri alcune cose mescolate, cioè parte felici e parte infelici, secondo la qualità degli animi distribuisce. Certi rimorde e sbatte, acciocchè per la lunga felicità non divengano rigogliosi troppo. Altri, che da' duri casi siano molestati, permette, a fine che coll' uso ed esercizio della pazienza, le virtù dell' animo confermino. Altri sono, i quali più del dovere quelle cose temono, che sofferire possono: ed altri, i quali più del convenevole

dispregiano quello che tollerare non possono. Questi, dando loro cose avverse, fa sperimentare e conoscere se stessi. Alcuni furono, i quali con pregio di gloriosa morte orrevole nome, e venerabile grido dalle genti si comperarono. Certi che ressero a' tormenti, nè furon potuti vincere da quegli, arrecarono esempio agli altri, la virtù non potersi vincere da' mali; le quali cose quanto dirittamente avvengano, e quanto ordinatamente e ad utilità di coloro cui avvengono, non è dubbio nessuno; perchè ancora quello che ai malvagi, ora meste cose, e quando allegre sopraggiungano, dalle medesime cagioni si cava, ma delle meste non si maraviglia niuno, perchè tutti giudicano che stia lor bene ogni male, le pene de' quali sì gli altri dalle sceleratezze spaventano, e sì quegli stessi ammendano cui sono date, e le allegre danno a' buoni grande argomento, onde traggano quello che di sì fatta felicità giudicare debbano: le quali spesse volte veggono servire, e quasi essere schiave de' malvagi. Nella qual cosa credo ancora, che s' abbia rispetto da chi le cose dispensa, a questo, che la natura d' alcuno per avventura strabocchevole ed importuna tanto, che la povertà potrebbe piuttosto che altro esacerbarlo a commettere qualche sceleratezza; onde il rimedio che usa la Providenza a medicare costui, è donargli moneta. Questi la coscienza

sua risguardando, ed imbrattata di peccati veggendola, ed agguagliando con lei la fortuna e felicità sua, comincia per sorte a temere che il perdere quelle cose, l'uso delle quali gli è giocondo, non gli porti maninconia: muterà dunque i costumi, e mentre teme di veder perdere la roba, abbandona i vizi. Altri, in quella ruina che meritato s'hanno, trabocca la felicità indegnamente da loro usata. Ad alcuni è permessa la potestà di punire; perchè eglino a'buoni d'esercizio, ed a'rei di gastigo fossero cagione; perchè come tra i buoni e malvagi non è concordia nessuna, così i malvagi tra loro medesimi convenire non possono. Nè è gran fatto questo, conciosiachè tutti discordino da se medesimo ciascuno, rimordendo i vizi la coscienza, e facendo essi molte volte di quelle cose, le quali poscia che l'hanno fatte, giudicano eglino stessi che fare non si dovevano. Della qual cosa, quella somma Providenza notabile maraviglia molte volte produsse, che i malvagi facessero buoni i malvagi; perciocchè parendo loro di sopportare ingiustamente, e ricevere cose inique da' pessimi, ardendo d'odio contra loro colpevoli, mentre che s'ingegnano di essere dissomiglianti da coloro i quali hanno in odio, al frutto tornarono delle virtù; perchè sola la virtù divina è quella, cui eziandio i mali sono beni: perchè convenevolmente usandogli ne cava alcuno e

fetto di bene. Perciocchè un certo ordine abbraccia e comprende tutte le cose, talchè quello che dalla ragione d'ordine assegnato si diparte, avvengachè in un'altro, nondimeno in ordine sdrucciola e ricorre; conciosiachè nel regno della Providenza non debbe cosa nessuna potere la temerità, perchè come quella sentenza greca testimonia; *Dio conosce tutte le cose, prevede tutt'i secoli; e' tutti gli governa;* perciocchè non è lecito all'uomo, o comprendere collo'ngegno, o spiegare colle parole tutte le macchine della fabbrica divina. Questo solamente voglio che ci basti d'aver veduto, che Dio producitore di tutte le nature, tutte le cose, a un medesimo bene dirizzandole, ordina e dispone: e mentre che le cose fatte da lui, nella somiglianza di se ritenere s'ingegna, ciascuno male fuori de' termini, e confini della sua repubblica, mediante l'ordine della fatale necessità sbandisce e discaccia. Onde nasce che dei mali, de' quali si crede che il mondo sia pieno (se si risguarda alla Providenza che dispone il tutto) non se ne trovi nessuno in luogo veruno. Ma io veggio, che tu già buona pezza, e per lo peso gravato della quistione, e stanco per la lunghezza della ragione, aspetti alcuna dolcezza di versi, piglia dunque questo sorso dal quale ricreato possi più oltre nelle cose che seguitano, più gagliardo procedere e camminare.

LE SESTE RIME.

Se del gran Giove il grande impero, e l' alto
Saver, conoscer qui vivendo ancora
Con mente pura industrioso vuoi,
Nel sommo Ciel, quanto puoi giugner alto,
Da questa bassa e vil breve dimora,
Drizza la vista intento, e i pensier tuoi:
Quivi con pace eterna i giusti suoi
Patti serva ogni stella:
Non impedisce il Sol cinto di foco
Il freddo cerchio della sua sorella;
Nè l' Orsa, che del mondo,
Senza tuffarsi mai nel gran profondo,
Ruota veloce il più sublime loco,
Sebben vede ch' ogni altra in mar s' asconde,
Brama le fiamme sue tinger nell' onde.
Sempre con volte eguai di tempo adduce
Vener la sera ombrosa, e la dimane
Il bel giorno anzi 'l Sol Diana mena:
Così gl' eterni corsi riconduce
Vicendevole Amor, così l' insane
Risse la region di stelle piena
Scaccia lungi da se lieta e serena:
Questa concordia insieme
Con pari modi gl' elementi tempra:
Onde l' umido il secco amico preme
Sovente, e 'l freddo stesso,
Col caldo unito si congiugne spesso,

E fa che'l foco con mirabil tempra
Sospeso in aere penda, e che nel fondo
Giaccia la terra pel suo grave pondo.
Per le stesse ragion rose e viole
Ha Primavera, e'l Verno ha ghiacci e nevi,
Biade la State, ed ha l' Autunno poma:
Questa tempranza ciò che spirar suole
Vita nel mondo a' lunghi giorni, e a' brevi
Produce e nutre, questa il tutto doma,
E toglie il tutto a fine ultima soma.
Intanto il gran Fattore
Siede alto e volge d' ogni cosa il freno,
Fonte, principio, re, padre e signore,
Giudice saggio, e legge
Giusta di quanto fece e quanto regge,
E quelle cose, che con saldo e pieno
Arbitrio muove la sua voglia ferma,
A sè ritira, e lor mobili ferma.
Perchè se i dritti movimenti mai
Non richiamasse, e gli spiegasse in giri,
Tutte le cose, che legate or tiene
Stabile ordine e dritto, andar vedrai
Lunge dal fonte di tutt' i desiri,
Che sempre le produce e le mantiene
Disperse, e dei suoi danni ultimi piene.
Nulla cosa non ave
Questo comune Amor, questo disio
Di tornare al suo fin dolce e soave;
Perchè non può niente

Esser giammai , nè durare altramente ,
Se non si volge con amore a Dio ,
E con quella cagion , sua gran mercede ,
Non si raffronta , che l' esser gli diede.

PROSA SETTIMA E ULTIMA.

Vedi tu dunque oggimai che consegua di tutte queste cose che dette abbiamo? Or che? dissi io. Che ogni fortuna è senza alcun dubbio buona , rispose. E come è ciò possibile , dissi. Pon mente , rispose , e bada a quello che io dico , conciosiachè ogni fortuna o sia gioconda, o sia aspra , si dia sì per cagione di rimunerare i buoni o esercitargli , e sì per punire e correggere i rei , manifesta cosa è che ciascuna è buona , essendo chiaro che ciascuna è o giusta , o utile. Pur troppo è vera cotesta ragione , dissi, e s' io considero bene quella Providenza e Fato, che tu dianzi m' insegnasti , ella è sentenza in sù forze ferme e gagliarde fondata ; ma annoveriamola , se ti piace , fra quelle che i Greci dicono Paradosse , cioè sentenze oltra l' opinione ed il creder comune , che tu poco ha inopinabile chiamasti. Per qual cagione? disse. Perchè il comune favellare degli uomini , risposi , usa dire , e molto spesso , la fortuna d'alcuno esser rea. Vuoi tu dunque , rispose , che noi ci accostiamo alquanto a' parlari del volgo , acciò non

pajamo troppo, quasi dall' umanità esserci dipartiti? Come ti piace, risposi. Non giudichi tu dunque disse, che ogni cosa che giova e fa pro, sia buona? Così è, dissi. E quella fortuna la quale o' esercita, o corregge, non giova e fa prode? Confessolo, risposi. Dunque è buona, soggiunse. Perchè nò? dissi. Ma questa è di coloro, replicò, i quali o posti in virtù guerreggiano contra le cose aspre, o torcendosi da' vizi pigliano il cammino della virtù. Nol posso negare, risposi. Or dimmi, seguitò, la giocondità la quale si dà a' buoni, pensa il volgo che sia cattiva? Maffè nò, risposi, anzi giudica ch' ella, come in vero è, così sia bonissima. E quell' altra la quale è aspra, ed i rei con giusto supplizio frena, pensa il popolo che ella sia buona? Anzi sopra tutte le cose che pensare si possono, la giudica miserissima. Guarda dunque, disse, che noi seguitando l' opinione del popolo, non abbiamo una di quelle cose incredibili conchiuso, che si chiamano inopinabili. Come così? dissi. Perchè, rispose ella, di quelle cose che concedute si sono seguita, che coloro i quali o sono in possessione di virtù, o sono in via per andarvi, o sono per acquistarla e conseguirla, ciascuna fortuna qualunque sia, è buona: e di coloro, i quali stanno nella malizia e malvagità, pessima. Questo, dissi io, è vero, sebbene nessuno osasse di confessarlo.

Laonde disse , così non debbe un uomo savio aver per male , qualunque volta egli è chiamato a combattere colla Fortuna , come non è ragionevole che un forte si sdegni ogni volta che movendosi guerra , si dà ne' tamburi ; perchè all'uno e l' altro di costoro , la difficoltà e malagevolezza stessa , è a costui di spargere e dilatare la gloria , a colui di confermare e rassodare la sapienza , materia e cagione. E tanto più , che la virtù fu così da' Latini chiamata, perchè ella fondata sopra le sue forze medesime , non si lascia vincere , nè soperchiare dalle cose avverse. Nè voi che nel cammino siete della virtù, veniste per cascare di lezj , marcire nelle morbidezze e ne' piaceri , ma con ogni fortuna dovete star sempre ferocemente alle mani. Acciocchè nè la trista v' abbatta nè la buona vi corrompa , pigliate il mezzo e tenetelo gagliardissimamente ; perciocchè tutto quello , il quale o sta di sotto il mezzo , o trapassa di sopra , ha il dispregio delle virtù e non ha il guiderdone della fatica ; perchè a voi sta , e nella mano vostra è posta quella fortuna farvi , la quale più v' aggrada ; conciosiachè ciascuna fortuna la quale pare aspra , se ella non esercita o non corregge , punisce.

Cinque e cinque anni guerreggiando Atride,
La moglie tolta a Menelao suo frate
Vendicò, presa e desolata Troja:
Questi per muover già le Greche armate,
Compra i venti col sangue in Aulide,
E 'l Padre vuol che la sua figlia muoja.
Ulisse il saggio con estrema noja
Pianse la morte de' compagni cari,
Che Polifemo con brama empia e rea
Nel largo ventre divorati avea,
Ma ben tornò gli amari
Pianti a Ulisse in riso, e 'n giuoco il duolo
Privo dell' occhio, ch' egli aveva solo.
Ercole ancor dure fatiche fero
Conto e famoso al mondo; egli i superbi
Centauri domò; le altere spoglie
Tolse al Leon, che 'n disusati acerbi
Modi il bosco Nemeo struggeva fero:
Ei con quell' arco, che sì dritto coglie,
Diede alle sozze arpie l' ultime doglie:
Egli al Dragon che desto gli guardava,
Con la stanca più grave, ov' ei s' avvolse
La mazza, i pomi d' oro a forza tolse:
E Cerber, ch' abbajava
Con tre bocche a l' entrar, ch' e' non passasse
Con tre catene dell' Inferno trasse.
Egli il feroce inuman Diomede

A' suoi cavalli stessi in cibo pose :
Ei l' Idra e 'l suo velen col fuoco estinse :
Tronco d' un corno , sotto l' onde ascose
La sua fronte Acheloo , tal duol gli diede ,
Egli Anteo nella Libia in aere strinse ,
E così l' abbattè premendo , e vinse :
Caco saziò l' ira d' Evandro appieno :
Gl' omeri , cui dovean premer le stelle
Macchiò di spuma dura ispida pelle :
L' ultimo , ma non meno ,
Anzi più grave affanno , il Ciel sostenne ,
Che giusto al merto suo guiderdon venne.
Ite ora alme gentili , e forti tutte ,
Ove ne mena l' alto esempio e voi
Pigri , perchè ristate ? il Cielo ha poi
Chi quaggiù vince le terrene lutte.

LIBRO QUINTO.

Ragiona la Filosofia quello si dee intendere per Caso, e come tutto si vuol riporre nella provvidenza di Dio, a cui nulla è nascoso, nè può ingannarsi: dice essere nell' uomo libero arbitrio. Quindi dell' indole discorre e proprietà della ragione umana, e poscia della natura della scienza divina. Dal che evidentemente fa risultare, che l' umana libertà dalla prescienza di Dio non può esser punto impedita.

PROSA PRIMA.

Così detto aveva la Filosofia, e ad alcune altre cose trattare e spedire, il filo volgeva del suo parlare. Allora io: diritto è veramente, dissi, cotesto conforto, e della tua autorità degnissimo. Ma io pruovo ora con effetto quello che tu poco fa dicesti, che la quistione della Providenza è con molte altre giunta insieme e mescolata: perchè io ti dimando, se tu pensi, che il caso sia alcuna cosa veramente, e quello

che tu pensi, che e'sia. Allora ella, io m' affretto, disse, di pagarti il debito della mia promessa, ed aprirti la via per la quale tu a tua patria sii riportato. Ora queste cose che tu mi dimandi, tuttochè siano utilissime a conoscere, sono però alquanto lontane, e fuori del sentiero del proponimento nostro. Ed è da dubitare, che tu stanco di questi sviamenti d' andare fuori di strada, non sii bastevole a fornire il viaggio diritto. Di cotesto, risposi io, non bisogna che tu dubiti punto; perciocchè conoscere quelle cose delle quali grandissimamente mi diletto, mi sarà in luogo di riposo, e quasi come un diporto. Similmente, essendo ciascun fianco della tua disputa chiaro apparito, e da prestargli indubitatamente fede, non c' è cagione nessuna perchè delle cose che seguitano dubitare si debba. Allora ella: io, rispose, ti compiacerò. E questo detto, cominciò in cotal maniera. Se alcuno diffinisse il Caso, essere uno avvenimento temerario, e non prodotto da concatenazione e legame alcuno di cagioni, io allora dico per fermo, che il Caso veramente non è nulla. E che egli altro non sia che una voce, alla cui significazione non risponda in fatto cosa nessuna, giudico e determino. Perciocchè qual luogo può, costringendo Dio tutte quante le cose in ordine, alla temerità rimanere? Perchè nulla esser di nulla, è vera sentenza alla quale

niuno mai degli antichi contradisse, benchè essi, non del principio agente cioè Dio, ma del suggetto materiale, cioè della natura, ponendo ciò come un fondamento di tutte le ragioni, intendessero. Ma se di nessuna cagione alcuna cosa nascesse, questa, che di nonnulla nata fosse, parrebbe. Or se questo essere non puote, nè anco il Caso può tale essere, chente, poco ha, fu da noi diffinito. Come? dissi io, dunque non è cosa alcuna, la quale si possa chiamare ragionevolmente Caso, o a caso? o pure se ne ritrova alcuna, alla quale, sebbene il volgo non lo sa, si convengono cotesti vocaboli? Il mio Aristotile, disse, brevemente e con ragione assai vicina al vero lo diffinì. In che modo? dimandai. Ogni volta, rispose, che alcuna cosa si fa per cagione d'alcuna cosa, e ne nasce per alcune cagioni alcun' altra cosa, che quella che si cercava che ne nascesse, cotale avvenimento fuori dell'intenzione dell'operante, si chiama Caso: come se alcuno zappando la terra per lavorarla, trovasse un tesoro sotterrato, questo si crede bene che sia avvenuto a caso, ma non è già nato di nulla; perchè ha le sue proprie cagioni le quali, perciò che sono concorse e convenute insieme, senza che altri le veggia o vi pensi, fanno che si creda ciò essere stato a caso; perchè se il lavoratore non avesse zappato la terra, e se colui che la vi pose, non

avesse in quel luogo appiattato la moneta, l'oro non vi sarebbe stato trovato. Queste sono dunque le cagioni di quel guadagno fortunevole, il quale da cagioni che s' incontrano l' una nell' altra, e concorrono insieme, e non dall' intendimento di colui che opera, procede; percioccbè, nè colui il quale nascose la pecunia, nè colui che lavorò il campo ebbe intendimento, che quei danari trovare si dovessero, ma s' abbattè insieme e concorse, come io ho detto, che dove colui sotterrò, quell'altro cavò. Laonde potremo diffinire il Caso, essere uno avvenimento non pensato, il quale nasce da più cagioni, che s' incontrano insieme in quelle cose, le quali ad alcuno effetto si fanno. E che quelle cagioni s'affrontino ed accozzino insieme, fa quell' ordine, il quale procedendo con inevitabile collegamento, e discendendo dal fonte della Providenza, tutte le cose ne' debiti luoghi e tempi dispone.

LE PRIME RIME.

Là tra gli scogli dell' Armenia, dove
Rivolto l' arco, a chi gli siegue danno,
Fuggendo, i Parti ogn' or ferite nuove,
D' un medesimo fonte origine hanno
E Tigre, ed Eufrate, ma di poi
Disgiunte l' acque scompagnati vanno.

Onde se poscia i lor corsi ambo duoi
Congiugnessero insieme , quel che in uno
Cade , si troveria nell' altro poi.
E di questo , e di quel le navi in uno
S' incontrerieno , che 'l caso ; o la sorte
Ciò fatto avesse , stimeria ciascuno.
Eppur non son cotali incontri a sorte ,
Perchè l' ordin del fiume il corso regge ,
Ch' in un le accozza per vie chine e torte ;
Così fortuna ha chi guida , e corregge
Gli avvenimenti suoi , sebben par vada
Libera e sciolta da ciascuna legge ,
Dando e togliendo donde più l' aggrada.

PROSA SECONDA.

Io vo considerando, risposi , e concedo che così sta la cosa , come tu dì : ma io vorrei sapere , se in questo ordinamento di cagioni , le quali dipendendo l' una dall' altra sono concatenate insieme , si trova libertà alcuna del nostro arbitrio , o pure ancora i movimenti degli animi umani costrigne e lega quella catena fatale? Truovasi , rispose , perchè non può essere alcuna natura che abbia la ragione , la quale non abbia ancora la libertà dell' arbitrio ; perchè quello che può naturalmente usare la ragione, ha ancora il giudizio, per lo quale ciascuna cosa puote per se stesso discernere. Dunque egli ; e le cose

che debbono fuggirsi, e quelle che sono da essere desiderate, conosce: ma ciascuno desidera quello che egli giudica che si debba desiderare, e fugge quello che stima doversi fuggire, per la qual cosa, in tutti coloro ne' quali è la ragione, ne' medesimi è ancora la libertà del volere e del disvolvere. Ma io non sentenzio già, nè determino che questa libertà sia in tutti eguale, conciosiacosachè le sovrane sostanze e divine hanno il giudizio che vede il tutto, il volere che mai non si corrompe, e 'l potere presente di sempre conseguire tutto quello che desiderano. Ma l'anime umane è necessario che siano più libere, quando elleno nella specolazione della mente divina si conservano, e meno, quando sdrucciolano ne' corpi, e meno ancora, quando con le terrene membra si collegano. L'ultima servitù è, quando datesi a' vizi sono dalla possessione della lor ragion propria cadute. Perciocchè quando dalla luce della somma verità avvallano gli occhi alle cose sottane (1) e tenebrose, incontanente dalle nebbie dell'ignoranza offuscate sono, e dalle passioni dannose dell'anima perturbate, alle quali accostandosi e consentendo, ajutano quella servitù, che esse medesime si procacciarono, e sono quasi dalla lor propria li-

---

(1) *Sottane*, basse, inferiori.

bertà fatte prigioni. Le quali cose nondimeno, quello sguardo della Providenza, il quale tutte le vede ab eterno, risguarda, e ciascuna secondo i suoi meriti predestinata dispone.

LE SECONDE RIME.

Omero a cui le Muse
Dieder più dolce suon ch' ad altri mai,
Loda del Sole il puro lume, e i rai:
I quai perciò la terra
Dentro passar, nè con lor debil luce
Giugner del mare al basso fondo ponno:
Ma non così colui che solo è donno
Dell' universo tutto, e 'n cui riluce
Quanto l' ultimo cerchio cuopre e serra.
Questi dal sommo Cielo,
Mentre tutte le cose alto rimira,
Non la grossezza della terra, o scura
Notte, nè folta nebbia unqua gli fura
Il veder quanto posa, e quanto gira,
Fuor d' ogni tempo, e senza nessun velo.
Questi poscia che solo
Il tutto vede, e 'l tutto allumar suole,
Vero chiamar si puote e deve, Sole.

PROSA TERZA.

Allora io : ecco , dissi , che di nuovo da una più malagevole dubbietà sono perturbato. E quale è cotesta dubitanza? rispose : perchè troppo bene m' avviso oggimai , per quai cose sii perturbato. Troppo pare che sia contrario e ripugnante , risposi , che Dio antivegga tutte le cose , e sia nondimeno alcuno arbitrio di libertà. Perchè se Dio vede ogni cosa, e non può essere in modo alcuno ingannato , egli è necessario , che quello avvenga che la Providenza dovere avvenire , preveduto avea. Laonde se egli non solo i fatti degli uomini , ma eziandio i pensieri e le volontà preconosce , l' arbitrio nostro non arà libertà nessuna ; perciocchè niun altro fato potrà essere , nè niuna altra volontà, se non quella cui la Providenza divina, la quale ingannarsi non può , arà presentito : perchè se in altra parte , che in quella che prevedute sono si possono storcere le cose , già non sarà dell'avvenire prescienza nessuna ferma , ma piuttosto opinione e credenza incerta , il che in Dio credere , giudico essere illecita cosa e nefanda. Perciocchè io non appruovo quella ragione, colla quale si credono alcuni di potere il nodo sciogliere di questa quistione , dicendo , non perciò dover venire alcuna cosa , perchè la Providenza lei dover venire ha preveduto , ma piuttosto per

lo contrario, perchè alcuna cosa debbe venire, perciò non potere essere nascoso alla Providenza divina. Ed in cotal modo questa necessità viene a ritornare tutta al contrario; perchè egli non è di necessità, che quelle cose le quali sono antivedute, avvengano, ma è di necessità, che quelle cose le quali debbano avvenire, si preveggano: come se propriamente noi brigassimo di sapere, se la prescienza è cagione della necessità delle cose future, o la necessità delle cose future, della Providenza; e non ci sforzassimo di dimostrare l'avvenimento delle cose prescite, cioè sapute innanzi (in che che modo stia l'ordine delle cagioni) esser necessario, cioè, dovere di necessità avvenire le cose antivedute da Dio, ancorachè la prescienza, cioè il sapere Dio le cose innanzi, non paja che faccia che le cose future debbano avvenire necessariamente a ogni modo. Perchè se alcuno siede, l'opinione che avvisa lui sedere, è necessario che vera sia; e per l'opposto, se l'opinione ch'alcuno siede è vera, è necessario che egli segga. Dunque nell'uno e nell'altro, cioè in amendue, è la necessità: nel primo è necessario il sedere, nell'altrô l'opinione essere vera; ma non per ciò siede alcuno, perchè l'opinione che egli siede è vera, ma piuttosto è vera l'opinione, perchè egli di già prima siede. E così, non ostante che la verità proceda da una part

sola, è nondimeno in amendue una comune necessità. E che, come della Providenza, così delle cose avvenire, somigliantemente discorrrere si possa, è manifesto; perchè conceduto ancora, che le cose perciò si preveggano perchè elle debbano venire, e non perciò avvengano perchè elle prevedute siano, non per tanto è necessario, o che Dio prevegga le cose future, o che le prevedute da lui avvengano: la qual cosa è bastevole sola a levar via, e distruggere la libertà dell' arbitrio. Per non dir nulla, che molto fuor d' ordine sarebbe, ed il rovescio appunto di quello che essere debbe, se l' avvenimento delle cose temporali esser cagione della prescienza eterna si dicesse; ma che è altro arbitrare però, Dio prevedere le cose future perchè elle hanno a venire, che pensare le cose che di già avvenute sono, essere di quella somma Providenza cagione? Oltra questo, siccome quando io so alcuna cosa essere, egli è necessario che ella sia, così quando io so alcuna cosa dovere essere, è necessario che ella debba essere; onde seguita, che l' avvenimento della cosa antisaputa schifare non si possa. Ultimamente, se alcuno alcuna cosa altramente stimasse che ella non è, ciò non solamente non è scienza, ma è fallace opinione, dalla verità della scienza molto lontana e diversa. Onde se alcuna cosa dee avvenire, ma talmente che l'av-

venimento suo non sia certo e necessario, che ella avvenir debba, come si può antisapere? Perciocchè, siccome essa scienza con è con falsità mescolata, così quello che da lei si concepe, non può altramente essere, che come da lei si concepe; perchè la cagione che la scienza manchi di menzogna si è, perchè ciascuna cosa così bisogna che sia, come la scienza essere la comprende. Che diremo dunque? In che modo precognosce Dio queste cose incerte dovere avvenire? perchè se egli pensa che debbano senza fallo avvenire quelle cose, le quali è anco possibile che non avvengano, egli è ingannato; il che non pur sentire col cuore, ma proferire colla voce, è peccato irremisibile. Ma se egli come elle sono, così le discerne dover venire, di maniera che egli conosce, ch' elle possano così esser come non essere, che prescienza è questa, la quale nessuna cosa certa nessuna stabile comprende? ovvero che differenza sarà da questo antivedere a quello indovinamento da beffe, e ridicola profezia di Tiresia: *tutto quello che io dirò o egli sarà, o egli non sarà*. In che ancora, sarà da più la providenza divina, che l' opinione umana, se, come gli uomini fanno, giudica le cose incerte, l' avvenimento delle quali non è certo? Ora, se appo quel certissimo fonte di tutte le cose non può essere cosa nessuna incerta, l' avvenimento di

quelle è certo, le quali egli dovere avvenire arà fermamente saputo innanzi; onde a' consigli, ed operazioni degli uomini, non rimane alcuna libertà: poichè la mente divina, la quale senza errore di falsità vede tutte le cose, ad un' avvenimento solo le lega e costrigne. La qual cosa, se pure una volta si riceve e concede, vede ogni uomo manifestamente, quanto danno seguiti, e quanto distruggimento alle cose umane tutte quante; perchè in vano si propongono a' buoni i guiderdoni, le pene a' rei, posciachè nessuno movimento libero e volontario degli animi ha nè quegli, nè questi meritato: e quello che ora è giudicato cosa giustissima, cioè punire i malvagi ed i buoni rimeritare, parrà più iniqua di tutte l' altre; poichè nè quegli al male, nè questi al bene la propia volontà conduce, ma certa ed infallibile necessità del futuro costrigne. Nè i vizi dunque, nè le virtù alcuna cosa saranno, ma piuttosto una di tutti i meriti mescolata e indistinta confusione. E quello, del che non si può pensare cosa alcuna più scelerata, procedendo ogni ordine d' ogni cosa dalla Providenza e non possendo nulla i consigli umani, ne segue, che tutti i nostri vizi all' autore e capo di tutt' i beni si riferiscano. E così non ci resta modo alcuno nè di sperare alcuna cosa, nè di dimandarla pregando, perchè, che debbe o

sperare alcuno, o chiedere con preghiere, se una ordinazione la quale in modo nessuno piegare non si può, tutte le cose desiderevoli lega ed annoda? Togliesi dunque quel commerzio, e levasi via quella pratica la quale è sola tra gli uomini e Dio, di sperare cioè, e di pregare, posciachè noi in guiderdone della nostra giusta umiltà, inestimabile vicenda e cambio della divina grazia meritiamo. Nel qual modo solo, pare che possano gli uomini con Dio favellare, ed a quella inacessibile luce, ancor prima che l'ottengano, mediante il modo del supplicare, congiugnersi; le quali cose se noi, ammessa e conceduta la necessità delle cose future, che crederemo che non abbiano forza nessuna, qual sarà quella cosa, mediante la quale a quel sommo Principe di tutte le cose possiamo congiugnerci e appoggiarci? Laonde di necessità sarà, che la generazione umana, come tu poco fa cantavi, partita e disgiunta dal fonte e principio suo, vada come noi diciamo, per perduta, e si risolva in niente.

LE TERZE RIME.

Qual discorde cagione
Le leghe, e i patti delle cose scioglie?
Qual Dio tal guerra tra due veri pone,
Ch' a quel, che sta per se medesimo, e solo

Quando altro vero accolo, (1)
Giugnersi insieme e mescolarsi toglie?
O piuttosto tra loro
Non discordano i veri, anzi pur sempre
Certi e concordi son come mai foro:
Ma non può chiusa in questo carcer cieco
Col lume oppresso e bieco,
Veder la mente tutte umane tempre:
Ma perchè tanto amore
L' arde di ritrovar quei che coperti
Del vero, porta segni entro a tutte ore?
Sa ella quel, che conoscer desia?
Ma chi quel ch' ei sa spia,
O fatica i non dubbj fare aperti?
E se nol sa, che chiede?
Chi può bramar quel ch' ei non seppe mai,
O seguir quel che non intende, o vede?
Dove trovar? Come, trovato poi
Conoscer pensi, o vuoi
Un ch' i tuoi occhi non mirar giammai?
Forse quando vedea
L' alta mente su 'n Ciel, il tutto insieme
E ciascuna per sè parte scernea:
Or chiusa in queste oscure, e gravi membra
Solo il tutto rimembra
Ma di ciascuna cosa obblio la preme.

---

(1) *Accolo* voce non registrata: par che [illegible] accolgo.

Dunque ciascun che 'l vero
Cerca trovar, ben l' ha veduto in parte
Non gia del tutto lo conosce intero:
Ma quello Universal, che 'n Ciel comprese
Membrando, fa palese
Ogni obbliata sua spezial parte.

PROSA QUARTA.

Allora ella: questa della providenza è, disse, quistione antica da Marco Tullio nei libri della divinazione fortemente ricerca ed abburattata (1), e cosa da te stesso lungamente e molto investigata, ma non gia da alcuno di voi tanto diligentemente infin qui, e tanto fermamente spedita che basti. La cagione della qual nebbia ed oscurità si è, che il movimento del discorso umano alla semplicità della divina prescienza appressar non puote; la quale se pensare in alcun modo si potesse, nulla rimarrebbe di dubbio; il che così finalmente d' aprire e spacciare tenterò, se prima avrò quelle cose spedito, per le quali tu ti muovi. Perchè io ti dimando, per qual cagione tu pensi, che la ragione di coloro, i quali solvono questa quistione, non sia efficace? La quale, perciocchè stima la prescienza non essere cagione di neces-

---

(1) *Abburattare*, separar la farina dalla crusca: ma qui vale finemente esaminata.

sità alle cose future, reputa la libertà dell'arbitrio in niente essere dalla prescienza impedita; perciocchè, nè tu ancora trai d'altronde l'argomento della necessità delle cose future, se non perchè quelle cose le quali si preveggono e sanno innanzi, non possono non avvenire. Se dunque l'anticonoscenza, cioè il conoscere le cose innanzi, non aggiugne necessità nessuna alle cose future, la qual cosa tu ancora poco fa confessavi, qual cagione fa che le riuscite, ed i fini volontari si debbano a certo e determinato avvenimento di cose ristrignere? Perchè ponghiamo, per cagion d'esempio, affinechè tu vegga quello che ne segua, che non sia prescienza nessuna. Dimmi dunque, quanto a ciò s'appartiene, le cose che da arbitrio procedono, sono a necessità ristrette? Mai nò: ponghiamo ancora, che la prescienza sia, ma che ella non ponga necessità alle cose; egli, penso, rimarrà la medesima intera, ed assoluta libertà dell'arbitrio? Ma la prescienza, dirai tu, avvengachè non sia alle cose future necessità di venire, è nondimeno un segno che elle necessariamente siano per venire. In questo modo dunque, eziandiochè la precognizione, ovvero anticonoscenza non fosse stata, manifesto sarebbe, gli avvenimenti delle cose future essere necessari: perchè ogni segno mostra solamente che sia, ma non già fa essere quello, ch'egli dimostra; onde a voler

mostrare la preconoscenza esser segno della necessità, bisogna prima mostrare, nessuna cosa avvenire la quale necessariamente non avvenga; altramente, se questa necessità non è, nè anco quella preconoscenza potrà essere segno di quella cosa la quale non è: senza che manifesta cosa è, che le pruove e ragioni dimostrative, non da segni, nè da argomenti di fuora cavate, ma da convenevoli cagioni e necessarie deono pigliarsi. Ma come può essere, dirai, che quelle cose non avvengano, le quali dovere avvenire si preveggono? Quasi come noi, quelle cose che la Providenza dovere avvenire preconosce, crediamo non dovere avvenire, e non piuttosto arbitriamo loro, sebbene avvengono, non però avere di sua natura alcuna necessità avuto, per la quale avvenire dovessero. La qual cosa tu dall' esempio che ti darò, leggiermente potrai conoscere. Molte sono quelle cose le quali, mentre che si fanno, vedemo farsi dinanzi agli occhi nostri, come quelle che nel guidare i carri e maneggiargli si vede che fanno i carradori, ed il medesimo di tutte l'altre. Dimmi dunque, che alcuna di quelle cose in quella guisa si faccia, è alcuna necessità che ne costringa? Certo nò, risponderai, perchè indarno sarebbe l'effetto dell' arte, se tutte le cose forzatamente si movessero. Quelle cose dunque le quali, quando si fanno, mancano della necessità dell' essere,

le medesime innanzi che si facciano, hanno bene a essere, ma senza necessità; e così sono alcune cose, le quali deono bene venire, ma il loro avvenimento è libero da ogni necessità, perchè quello non penso io che alcuno sia per dire, che quelle cose che ora si fanno, prima che si facessero non fossero future. Queste cose dunque ancorachè preconosciute, hanno gli avvenimenti liberi; perchè come la scienza delle cose presenti non apporta necessità nessuna alle cose che si fanno, così la scienza delle future nessuna n' apporta a quelle che fare si debbono. Ma questo è quello, dirai tu, di che si dubita, se di quelle cose le quali non hanno gli avvenimenti necessari, possa esser alcuna precognizione; perchè a te pare, che discordino queste cose; e pensi che se le cose s' antiveggono, seguiti che necessariamente debbano avvenire, e che se elle necessariamente non vengono, non si possano antivedere; e pensi ancora, che nessuna cosa si possa sapere la quale non sia certa. Ora se quelle cose che non hanno l' avvenimento incerto, si prevedono come certe, manifesto è, questo essere abbagliamento d' opinione, e non verità di scienza; perchè tu credi, che giudicare la cosa in altra maniera che ella non è, sia dalla integrità della scienza molto diverso. La cagione del quale errore è, che tutte le cose che alcuno conosce, si stima di saperle secondo

la natura solamente, e secondo la forza delle cose sapute, la qual cosa è tutto il rovescio; perchè tutto quello che si conosce, non secondo la virtù della cosa conosciuta, ma piuttosto secondo la facoltà del conoscente, si comprende. Il che a fine che con breve esempio si faccia chiaro; una medesima ritondità di corpo, altramente dal viso, altramente è conosciuta dal tasto. Il viso; stando discosto la vede, gittati i raggi, tutta quanta insieme: ma il tasto appoggiandosi al tondo, e congiunto insieme seco, intorno alla circonferenza del movimento, comprende la ritondità parte per parte. L' uomo ancora altramente dal sentimento, altramente dalla fantasia, altramente dalla ragione, ed altramente è conosciuto dalla intelligenza; perchè il senso giudica la figura, insieme colla materia, ma l' immaginazione giudica la figura sola, senza la materia. La ragione ancora queste trapassa, ed essa spezie ovvero forma, la quale è negl' individui e particolari, comprende universalmente. L' occhio dell' intelligenza, cioè di Dio, è più alto, perchè ella salita sopra il cerchio dell' universalità, essa stessa semplice forma, colla sottilissima vista della sua pura mente risguarda. Nella qual cosa, quello è da esser grandissimamente considerato, che la virtù che comprende maggior cose, abbraccia e comprende sempre anco le minori, ma non già per

lo contrario; perchè la virtù inferiore in niun modo può alla superiore innalzarsi, perciocchè nè il senso può alcuna cosa fuori della materia, nè la fantasia conosce le spezie universali, nè la ragione la forma semplice comprende, ma l'intelligenza quasi di sopra e da alto luogo riguardando, conceputa e compresa la forma, anche le cose che di sotto sono conosce, e giudica tutte: ma le comprende in quel modo, che ella la forma la quale a null'altro esser nota poteva, comprende. Perchè ella, e l'universale come la ragione, e la figura come la fantasia, e la materia come fa il senso, conosce, non usando nè la ragione, nè l'immaginazione, nè il senso, ma tutte le cose formalmente per dir così, in un solo batter di mente veggendo. La ragione ancora, quando ella alcuno universale risguarda, comprende senza usare l'immaginazione ed i sentimenti, le cose della fantasia e del senso; perchè questa è quella la quale l'universale della sua concezione così diffinisce. L'uomo è animale di due piè, ragionevole, la quale nozione ovvero concetto essendo universale, niuno non sa quello esser cosa immaginabile e sensibile, che ella non colla immaginazione, nè col senso, ma col concetto considera della ragione. La fantasia ancora, tuttochè da' sentimenti di vedere, e di formare la figura prendesse principio, nondimeno ancora

senza la presenza del senso, vede ciascuna cosa sensibile non che il senso le giudichi egli, ma la fantasia. Vedi tu dunque, come tutte le cose usano nel conoscere piuttosto la facultà loro propria, che di quelle cose che si conoscono? Nè cio senza ragione, perchè conciosiachè ogni giudizio stia nell' atto di colui che giudica, egli è necessario che ciascuno l' opera sua, non secondo l' altrui, ma secondo il proprio potere compia e fornisca.

LE QUARTE RIME.

Troppo severi, e troppo oscuri Vegli
Diede già quella setta,
Che dal Portico fu Stoica detta.
Volean costor, che nell' umane menti
Quasi in puliti spegli,
Le spezie de' sensibili parventi (1)
S' imprimessero in lor, non altrimenti,
Che le lettre con stil segna nel piano
Di bianca carta ben veloce mano.
Or, se la mente nostra per se stessa
Nulla giammai non opra,
Ma sol servire altrui la mette in opra,
Nè altro fa, che ricevendo i segni,

---

(1) *Parventi*, voce antica, il medesimo che apparenti.

Render l' immago spressa ,
Come vetro , di che che in lei si segni ,
Ond' è 'l vigor , che negli umani 'ngegni
Tutte le cose insieme sol possiede ?
Qual ciascuna per sè virtute vede ?
Qual facoltà le conosciute parte ?
Qual le partite accoglie ?
Ond' or s' innalza alle superne soglie ,
Or per contraria via nel centro scende ?
Per ch' or ciascuna parte
In se ristretta a se , se stessa rende ,
E 'l falso con ragion vera riprende ?
Questa è via più cagione efficiente ,
Della materiale , e più possente .
Ma non perciò neghiam , che innanzi vada ,
Perchè svegli le forze
Dell' alma , e quasi a moversi la sforze
Alcuna passion nel corpo vivo ,
Come par ch' egli accada ,
Quando l' occhio per sè organ passivo ,
Lume ferisce , che lo rende attivo ,
O l' orecchie percuote suon , che ratto
Dalla potenza le riduce all' atto.
Desto allor della mente il gran valore ,
Le forme , ch' entro tiene
Chiamando a simil movimenti , viene
Ad applicarle a quei segni , ch' ogn' ora
Gli son porti di fuore :
E per contrario l' ordin volto , ancora

A quelle spezie, che 'n lui fan dimora,
L' immagin, che di fuor gli vengon sempre
Agguaglia, e mischia con mirabil tempre.

PROSA QUINTA.

Ora se l' animo nostro nel sentire e conoscere le cose corporali, dove le qualità offerte e porte di fuori, conciano (1) in un certo modo ed immutano gl' instrumenti de' sensi, e dove è necessario, che innanzi che il vigore dell'animo operi preceda alcuna passione del corpo la quale provochi in se l' operazione della mente, e desti in parte le forme ed immagini, che dentro si riposano: se in sentire dico, e conoscere le cose corporee, l' animo nostro non s'impronta, nè riceve in se passione alcuna corporale, e nientedimeno per la forza e virtù sua propria le conosce e giudica; quanto maggiormente quelle cose le quali da tutti gli effetti e qualità de'corpi sono libere, quale è Dio, non seguono nel discernere, e giudicare le cose porte ed offerte loro di fuori, ma operano secondo la natura propria della loro mente. E per questa ragione a diverse e differenti sostanze, diverse cognizioni

(1) In alcune altre edizioni è detto *sconciano*: il latino ha, *quamvis afficiant instrumenta sensuum.*

e differenti toccarono ; perchè agli animali che non si muovono, come sono le conche del mare, ed altri i quali stando appiccati a' sassi si nutricano, toccò il senso solo spogliato di tutte l'altre cognizioni : alle bestie che si muovono, e nelle quali par che sia alcuno effetto di fuggire le cose nocevoli, e seguitare le giovevoli, toccò l'immaginazione; ma la ragione fu data solamente al genere umano, come l'Intelligenza sola al divino; onde segue che quella notizia a tutte l'altre stia di sopra, la quale per sua natura medesima, non solamente il suo proprio, ma ancora i subietti di tutte l'altre notizie conosce. Che dunque sarebbe, se il senso e la fantasia s'opponessero al discorso e contrastassero, dicendo che quello universale, il quale si pensa la mente di vedere, non è niente? Perciocchè quello, che si può col senso comprendere, o colla fantasia, non può esser universale : e così essere necessario, o che il giudizio della ragione sia vero, onde non si trovi cosa nessuna sensibile, ovvero (perchè a'sentimenti, ed alla fantasia è manifesto, che molte cose si ritrovino le quali loro sottoposte sono) che il concetto della ragione sia vano, posciacchè ella quello che è sensibile e singolare, quasi come uno universale considera. Alle quali cose, se la ragione dall'altro lato rispondesse dicendo, che ella vede bene a quello che è sensibile, e quello

che è immaginabile, comprendendo tutte le cose che essi comprendono, con modo però universale; ma che eglino alla cognizione dell' universale aspirare non possono; perciocchè il loro conoscimento più oltre che comprendere le figure corporali, trapassare non può; e che trattandosi della cognizione, a quel giudizio si dee credere piuttosto, il quale è più saldo e più perfetto. Dunque in questa cotal lite, noi i quali avemo la potenza così del discorrere, come ancora dello immaginare, o del sentire, non terremo piuttosto la parte della ragione, dandole il piato vinto? Somigliante a questa è, che la ragione umana non pensa, che la divina intelligenza vegga le cose avvenire, se non come conosce ella stessa: perchè tu argomenti in cotal maniera. Se alcune cose sono, le quali certi, e necessari avvenimenti non abbiano, quelle certamente dover venire, sapere innanzi non si può: dunque di cotali cose non è prescienza nessuna; e se noi pure vogliamo credere, che ancora in queste si ritrovi, nessuna cosa sarà la quale di necessità non avvenga. Se noi dunque, siccome semo partecipi della ragione, così il giudizio della mente divina potessimo avere; come abbiamo giudicato, che il senso, e la immaginazione debbano alla ragione cedere, così che la ragione umana alla mente divina s' inchinasse, e sè medesima sottomettesse, giustis-

sima cosa riputeremo. Laonde all'altezza di quella somma intelligenza ergiamoci, se è possibile; perciocchè quivi vedrà la ragione quello che in se non può risguardare, cioè in che modo ancora quelle cose, le quali gli avvenimenti certi non hanno, siano dalla certa e determinata prescienza di Dio conosciute: nè sia opinione questa, ma piuttosto semplicità di quella somma scienza, la quale da nessun termine non è racchiusa.

LE QUINTE RIME ED ULTIME.

Di molte e varie forme
Calcan la terra diversi animali:
Questi con piatto, steso corpo enorme
Spazzan strisciando col petto la polve,
Che lungo solco lascia, u che si volve;
Quei poscia con dipinte, e leggiere ali,
I lunghi spazi del largo aere a volo
Notando vanno, quasi vaghi augelli.
Altri s' allegran di stampar nel suolo
Della terra i vestigi, e con isnelli
Passi, quai fiere belve,
Saltare i campi, e trascorrer le selve.
I quai tutti, sebbene
Diversi aver varie figure vedi,
A ciascun d' essi nondimeno avviene,
Che la faccia inchinata ver la terra,

Le sentimenta rintuzzate atterra:
Sol l' uomo all' alte, e sempiterne sedi
Erge la fronte, e con dritta statura
Spregia la terra. Onde, se 'n tutto stolto
Non sei, accorto fa cotal figura,
Ch' avendo gli occhi al Ciel diritti e 'l volto,
L' alma v' indrizzi ancora,
Perchè 'l senso non regni, e ragion mora.

PROSA SESTA ED ULTIMA.

Poscia dunque che, come s' è poco dinanzi dimostrato, tutto quello che si fa, non secondo la sua, ma secondo la natura di quegli che lo comprendono, si conosce: vediamo ora, per quanto n' è lecito, qual sia lo stato della sostanza divina, acciocchè qual sia ancora la scienza di lei, conoscere possiamo. Che Dio sia eterno è giudizio comune di tutti coloro che con ragione vivono. Consideriamo dunque, che cosa eternità sia; chè questa la natura divina, e la scienza egualmente manifesta ne farà. È adunque l' eternità una possessione perfetta, e tutta insieme d' una vita interminabile che mai non debbe venir meno: il che, per comparazione delle cose temporali più chiaramente si palesa. Perciocchè, chiunque vive in tempo, questo essendo presente, procede dal passato nell'avvenire, e niuna cosa è nel tempo posta, la quale

tutto lo spazio della sua vita possa insieme parimente abbracciare; perchè quel di dimane non apprende ancora, e quello di jeri ha di già perduto: ed ancora, nè la vita d'oggi non più, che in quel mobile e transitorio momento, che si chiama presente, vivete. Quello dunque, che è alla condizione del tempo sottoposto, ancorchè egli, siccome del mondo giudicò Aristotile, non abbia mai cominciato ad essere, nè mai fornisca, e la sua vita con infinità di tempo si distenda, non è per tutto ciò tale, che meritamente credere eterno si possa; perchè sebbene egli comprende ed abbraccia lo spazio d'una vita infinita, non però l'abbraccia e comprende tutto a un tratto: perchè le cose future per ancora, e le passate oggimai non ha. Quello dunque che pienezza di vita non terminabile tutta insieme comprende e possiede, cui niente del futuro manchi, e nulla del preterito sia passato, ragionevolmente essere eterno si dice: e questo è necessario, che padrone di se medesimo sia sempre presente a se stesso, e sempre abbia presente l'infinità del tempo mobile. Onde errano alcuni i quali udendo, che l'opinione di Platone fu, che questo mondo non avesse mai cominciamento di tempo avuto, nè mai dovesse aver fine, si fanno a credere, che a questo modo, il mondo fatto, venga a farsi coeterno al suo facitore. Perciocchè, altro è essere menato

per via interminabile, il che Platone al mondo attribuì, ed altro che la presenza d' interminabile vita sia parimente abbracciata insieme tutta quanta, il che essere proprio della mente divina è manifesto. Nè debbe parere Dio più antico delle cose da lui fatte per la quantità di tempo, ma piuttosto per la proprietà della semplice natura sua: perciocchè quel movimento infinito delle cose temporali va imitando questo di vita immobile stato presentario (1), cioè sempre, e tutto insieme presente; e non possendo ritrarlo nè agguagliarlo, manca dalla immobilità in movimento, e dalla semplicità della presenza, cresce in infinita quantità di futuro e di preterito. E conciosiachè egli tutta insieme la pienezza della sua vita possedere non possa, pare che con questo stesso, che egli in alcun modo mai non finisce d' essere, vada in qualche parte contrafacendo quello, che egli non può del tutto adempiere ed esprimere perfettamente, legandosi alla presenza, qualunque ella si sia, di questo piccolo, e veloce momento; la quale, perciocchè alcuna somiglianza porta di quella presenza immobile, a qualunque cosa viene, le dà il parere tale chente è ella. Ma perchè star ferma, ed essere immobile non

(1) Voce tolta dal latino; *præsentarius* è anche detto nel testo.

puote, infinito viaggio di tempo si prese e tolse: e così avvenne, che ella coll'andare, quella via continuasse, la cui pienezza collo stare, abbracciar non potette. Laonde se vogliamo, seguitando Platone, porre alle cose degni nomi e convenevoli, diciamo, Dio veramente eterno, ed il mondo essere perpetuo: poscia dunque, che ciascuno giudizio le cose che sottoposte gli sono, secondo la sua natura comprende, e Dio ha il suo stato sempre eterno, e tutto insieme presente ancora la scienza di lui, trapassando ogni movimento di tempo, nella semplicità della sua presenza sta ferma, infiniti spazi di preterito e di futuro abbracciando; tutte le cose, come se allora si facessero, nella sua semplice conoscenza considera. Se tu per tanto la prescienza di Dio, mediante la quale tutte le cose conosce, pesare vorrai, tu stimerai più dirittamente pensare, che ella non prescienza sia quasi del futuro, ma scienza d'un presente, il quale mai non venga meno. Onde ella non previdenza, ma providenza si chiama; perciocchè lungi posta dalle cose basse, quasi da un'alta sommità vede tutte le cose. Perchè vuoi tu dunque, che quelle cose necessariamente si facciano, che dal divino lume illustrate, e vedute sono? conciosiachè nè gli uomini ancora facciano, che quelle cose necessarie siano, le quali essi vedono? Perchè, dimmi, quelle cose, che

tu vedi presenti, aggiugne il tuo vederle alcuna necessità loro? Mai nò. E pure, se degno è agguagliare il presente divino coll' umano, come voi con questo presente temporale alcune cose vedete, così Dio col suo presente eterno le vede tutte. Il perchè questa preconoscenza divina la natura e proprietà delle cose non muta, e tali vede appo sè le cose presenti, chenti quando che sia nel tempo futuro avverranno; nè i giudizi delle cose confonde e con un guardo solo della mente sua vede tutte le cose, così quelle, che necessariamente deono venire, come quelle che necessario non è che vengano. Non altramente che voi, quando in un tempo medesimo alcun uomo andar per terra, ed il Sole in Cielo levarsi vedete, perchè sebbene vedete l' uno e l' altro insieme, questo però essere volontario discernete, e quello necessariamente avvenire giudicate; così dunque l' occhio divino, sguardando il tutto, non perturba la qualità delle cose, le quali appo lui sono ben presenti, ma quanto alla condizione del tempo, future. Onde nasce, che quando egli conosce alcuna cosa dovere avvenire, la quale medesima, sa che non ha necessità d' avere a essere, questa non è opinione, anzi è cognizione sopra essa verità fondata. E se tu qui dicessi, quello che Dio vede dover avvenire, non può non avvenire; quello che non può non avvenire, è

di necessità che avvenga: e mi volessi astrignere a questo nome di necessità, io ti confesserò una cosa, la quale è bene saldissimamente vera, ma tale, che a pena alcuno, se già non fosse contemplatore delle cose divine, acconsentir la potrebbe. Perchè io risponderò, quel medesimo futuro essere, quando si riferisce alla conoscenza di Dio, necessario, e quando nella propria natura sua si considera, libero al tutto e sciolto parere; perciocchè due sono le necessitadi, una semplice, come è quella, quando diciamo: egli è necessario, che tutti gli uomini siano mortali; l'altra condizionale, come: se tu sai che alcuno vada, egli è necessario che egli vada. Perchè quello che alcuno conosce, altramente che egli il conosce, essere non può: ma questa condizione non si tira dietro quella necessità semplice; perchè questa necessità non la fa la propria natura, ma l'aggiunta della condizione. Perchè nessuna necessità costrigne ad andare uno, che di sua propria volontà cammina, benchè lui andare mentre che cammina, sia necessario, così nel medesimo modo appunto, se alcuna cosa vede presente la providenza, è necessario che ella sia, non ostante che ella di sua natura alcuna necessità non abbia. Ma Dio potresti tu dire, quanti futuri, che dalla libertà dell'arbitrio procedono, vede presenti. Questi dunque, se alla vista si riferiscono di Dio di-

vengono necessari mediante la condizione del conoscimento divino; ma se per lor medesimi si considerano, della sciolta libertà della loro natura non mancano. Fannosi dunque senza dubbio alcuno tutte quante quelle cose, le quali Dio doversi fare anticonosce; ma alcune di loro da libero arbitrio procedono, le quali benchè avvengano essendo, non però perdono la loro natura propria: perchè innanzi, che si facessero, sarebbono eziandio potute non avvenire. Che monta dunque, dirai tu, e qual differenza fai che elle necessarie non siano, se elle rispetto alla condizione divina avvengano in tutt' i modi, nè più nè meno che se necessarie fossero? In ciò, rispondo, sono differenti, che come quelle cose che io poco fa ti misi avanti il Sole quando nasce, e l'uomo quando va, le quali, mentre che elle si fanno, non possono non farsi, e nondimeno una di loro ancora innanzi che ella si facesse era necessario che fosse, ma l'altra non già; così medesimamente quelle cose, le quali Dio ha presenti saranno senza dubbio; ma di loro questa dalla necessità delle cose discende, l'altra dalla potestà procede di coloro che la fanno. Dunque non a torto dicemmo, queste cose, se alla notizia divina si riferiscano, essere necessarie, se per sè si considerino, essere da' legami sciolte della necessità: siccome tutto quello che è ai sentimenti palese, se tu alla

ragione lo riduci, è universale, ma se verso sè stesso lo risguardi, è particolare: ma se in mio potere è, dirai tu, mutare proponimento, io annullerò e renderò vana la Providenza; perchè muterò peravventura quelle cose che ella innanzi arà conosciute. A questo risponderò, che tu puoi ben rivolgere il proponimento tuo; ma perchè la presente verità della Providenza divina vede, e che tu ciò puoi, e se tu 'l debbi fare, e dove ti rivolgerai; dico, che tu la divina prescienza schifare non puoi, siccome tu non puoi fuggire che un' occhio che ti sia presente non ti vegga, dato che tu avendo la volontà libera, a fare varie cose ti rivolgi. Come, dirai tu, dunque si muterà per la disposizione mia la scienza divina? talchè, secondo che vorrò io or questa cosa or quell' altra, ella ancora alterni e muti le vicende e volte del conoscere? Certo nò: perciocchè lo sguardo divino precorre qualunque futuro, ed alla presenza della propria cognizione lo ritorce e richiama: nè muta, come stimi tu, le vicende del conoscere or questa cosa, or quella: ma in un batter solo le tue mutazioni, stando esso fermo, previene ed abbraccia: la qual virtù e potestà di comprendere tutte le cose, e vederle presenti, non dall' avvenimento delle cose future ebbe Dio, ma dalla sua propria simplicità. Onde ancor quello si risolve, che tu poco innanzi ponesti essere

cosa indegna, che i futuri nostri si dicano essere cagione della scienza di Dio; perchè questa forza e virtù di sapere, tutte le cose con presenziale conoscimento abbracciando, pone essa il modo e la misura all' altre cose tutte quante; ma non è già ella alle cose dipoi obbligata punto. Le quai cose così stando, intera rimane ai mortali la libertà dell' arbitrio, nè le leggi ingiustamente, e guiderdoni e pene propongono, essendo da ogni necessità sciolta e libera la volontà. Rimane ancora Dio, il quale sa innanzi tutte le cose, e tutte dal di sopra le risguarda, e l' eternità della visione sua sempre presente colla futura qualità dell' opere nostre concorre; a' buoni, premj ed ai malvagi tormenti dispensando. Nè sono in Dio poste indarno le speranze e preghiere di noi mortali, le quali quando diritte sono, essere inefficaci non possono. Inimicate dunque i vizi, fuggendovi da loro, esercitate ed onorate le virtù, inalzate a giuste speranze l' animo, umili preghiere a Dio sù in alto porgete. Grande necessità, se infingere non vi volete, v' è stata imposta, di dovere essere buoni; posciachè dinanzi agli occhi di quel giudice operate, il quale vede tutte le cose.

IL FINE.

Nota bene, che nella faccia 10 ne'versi 20 e 21, seguitando il testo latino, si sono adoperati i due imperfetti *sforzavano* e *tiravano*, in luogo di *sforzano* e *tirando*, per togliere a quel periodo la inesattezza de'tempi e di costruzione, che ne rendeva oscuro il sentimento.

		ERRORI	CORREZIONI
Faccia 12	verso 8	buon	buono
27	23	basimo	biasimo
44	11	quando	quanto
97	18	manicipj	mancipj
192	29	medesimo	medesmo

PRESIDENZA

Della Regia Università degli Studj, e della Giunta di Pubblica Istruzione.

Vista la dimanda del Tipografo Federico Perretti con la quale chiede di voler ristampare il libro intitolato. » Boezio Severino della Consolazione della Filosofia.

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Francesco Saverio d' Apuzzo;

Si permette che l'indicato libro si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all' Originale approvato.

Il Presidente
M. COLANGELO.

Il Segretario Generale e Membro della Giunta
Gaspare Selvaggi.